

TOMMASO MORO

Utopia

Lo Stato perfetto, ovvero l'isola che non c'è

Thomas More saluta Pieter Gilles

Quasi mi vergogno, carissimo Pieter Gilles, nell'inviarti questo libretto sulla repubblica di Utopia a circa un anno di distanza. Infatti sono certo che l'aspettavi entro un mese e mezzo, e non c'è da stupirsi, visto che sai bene com'io non abbia dovuto ingegnarmi d'inventare nulla né d'ordinare la materia che entrambi udimmo esposta da Raffaele. Non c'era motivo che mi sforzassi di esprimerla con parole forbite, visto che il suo discorso non poté essere raffinato, in primo luogo perché improvvisato ed estemporaneo e in secondo perché chi lo pronunciava conosceva meglio la lingua greca di quella latina.

Inoltre, quanto più il mio scritto ne avesse conservato la rozza semplicità, tanto più si sarebbe avvicinato alla verità, ovvero al solo obiettivo che mi prefiggo in quest'opera.

Ti confesso, amico mio, che queste condizioni m'hanno di molto alleggerito il lavoro, liberandomi quasi del tutto da ogni fatica. Diversamente l'invenzione e l'ordinamento d'un argomento simile avrebbero richiesto un ingegno non stupido né ignorante, e anche non poco tempo e studio. Se poi avessi dovuto anche scrivere con eloquenza, e non solo secondo verità, non sarei mai riuscito a portare a termine l'impresa nonostante tutto il tempo e lo studio che le avessi dedicato. Eliminate tali preoccupazioni, che altrimenti m'avrebbero fatto sudare molto, e constatato di non dover far altro che trascrivere il discorso così come l'avevo udito, il mio compito era cosa da nulla. Nonostante ciò m'è quasi del tutto mancato il tempo di occuparmene, per via degli altri miei impegni.

Infatti sono sempre in tribunale, indaffarato a trattare o seguire cause, oppure ad assistervi come arbitro o giudice, per esporre alla fine la mia sentenza. Devo far visita ora a questo per ragioni d'ufficio, ora a quest'altro per i miei affari privati, e quasi tutto il giorno se ne va fra il tribunale e la varia gente. Il tempo rimanente lo dedico alla famiglia e così non me ne resta alcuno per me stesso, ossia per la mia attività di scrittore.

Quando torno a casa devo chiacchierare con mia moglie, sgridare i miei figli e discutere con

i servitori: tutte cose che considero miei doveri. Infatti è necessario che le si faccia (se naturalmente non si vuol diventare estranei in casa propria).

Tutti dovrebbero sforzarsi di essere buoni e gentili con quelli che per natura, per caso o per scelta sono divenuti i compagni della loro esistenza purché, con la troppa familiarità e gentilezza, non si corrompa la disciplina facendo dei servi i propri padroni. I miei giorni, i mesi e gli anni trascorrono tra le attività di cui ti ho parlato. Quando posso scrivere allora? Non ti dico, poi, del tempo che se ne va nel riposo e nel mangiare, cosa a cui molti dedicano altrettanto tempo che al sonno, che pure si porta via quasi metà della nostra vita.

Insomma, sono costretto a scrivere in quelle ore che rubo al sonno e ai pasti. Siccome sono proprio poche, ma pur sempre qualcosa, ho proceduto lentamente ma alla fine sono riuscito a completare l'Utopia. Te la mando, caro Pieter, affinché tu la legga e faccia le dovute correzioni nel caso in cui abbia dimenticato qualcosa. Non che io abbia particolari timori a riguardo (volesse Dio che la mia sapienza e il mio ingegno fossero pari alla mia memoria), ma non mi fido di me stesso al punto di credere che non possa mai e in nessun caso sfuggirmi qualcosa.

Per esempio John Clement, il mio ragazzo, che era presente perché ho piacere che non si perda in nessun caso una conversazione utile (infatti spero che questo virgulto, già sbocciato nel greco e nel latino, possa in futuro dare buoni frutti), ebbene, mi ha fatto sorgere un grosso dubbio. Itlodeo, se ricordo bene, disse che il ponte sopra il fiume Anidro ad Amauroto è lungo cinquecento passi. John afferma invece che bisogna toglierne duecento perché la larghezza del fiume in quel punto misura trecento passi. Sforzati, ti prego, di ricordare questo particolare: se sarai d'accordo con lui mi convincerò che avete ragione voi e d'essermi sbagliato io. Ma se tu non riesci a rammentartene scriverò come ho detto. Infatti non voglio mettere nulla di falso nel mio libro e, nel caso sorgano dei dubbi, preferisco dire una cosa non vera piuttosto che una menzogna, perché mi preme di più essere considerato onesto che sapiente.

In ogni caso potrai risolvere facilmente la questione se chiederai a Raffaele: di persona, se è ancora con te, oppure per lettera. Devi interrogarlo anche su un altro dubbio sorto non so se per colpa mia, tua o sua. Infatti nessuno di noi s'è ricordato di domandargli in quale parte del nuovo mondo si trovi quest'isola, né lui l'ha mai precisato. Non so che cosa darei per venire in possesso di questa informazione, sia perché un po' mi vergogno d'ignorare l'ubicazione dell'isola di cui parlo tanto in questo libro, sia perché qui vi sono molte persone che me la chiedono. In special modo un teologo devoto e pio che desidera ardentemente raggiungere Utopia: non per vana curiosità di nuove scoperte, ma con l'intento di diffondere ulteriormente la nostra religione che laggiù ha già cominciato ad attecchire con buona fortuna. Ha in mente di farsi mandare dal Pontefice con la nomina di Vescovo di Utopia, per nulla frenato dalle suppliche che dovrà inviare per ottenere questo ufficio. È convinto della santità della sua ambizione, mossa non dalla ricerca dell'onore o del guadagno, ma da cristiano zelo.

Per questo ti prego, caro Pieter, di parlare personalmente con Itlodeo, se ti è possibile, o di

pregarlo per lettera di chiarire la questione affinché nel mio libro non vi sia nulla di falso né manchi alcunché della verità. Sono anzi convinto che sarà un bene se gli mostrerai il libro stesso. Infatti, se sono incorso in qualche errore oppure ho tralasciato qualcosa, nessuno può correggermi meglio di lui, ma per farlo nel modo migliore bisogna che legga a fondo questo mio scritto. Allo stesso modo potresti accertarti se approva che io lo renda pubblico, perché se intendesse egli stesso scriverne ne avrebbe a male, e spiacerebbe anche a me divulgare queste notizie sulla repubblica di Utopia sottraendo al suo racconto la grazia e il fascino della novità.

In ogni caso, per dirla tutta, sono ancora indeciso se dare o no alle stampe questo libro. I gusti degli uomini sono così diversi, gli ingegni di alcuni tanto bisbetici, gli animi così ingrati e i giudizi tanto ingiusti che quasi preferiscono chi si dà alla bella vita seguendo gli impulsi sensuali a chi pena scrivendo qualcosa di utile o divertente per gli altri, i quali per altro l'accoglieranno in ogni caso con sdegno e ingratitudine. I più non hanno cultura e moltissimi la disprezzano; i barbari accettano solo quello che ha una sua barbara semplicità; i saccenti disdegnano tutto ciò che non è infarcito di parole vecchie e in disuso. Ad alcuni piacciono soltanto le cose antiche, ai più solo le proprie. Certi sono così tetri che non apprezzano nessuno scherzo, altri tanto insipidi che non sopportano il sale dell'arguzia. Alcuni sono così privi di fiuto che fuggono alla sola vista di un naso, come chi è stato morso da un cane rabbioso di fronte all'acqua. Taluni sono tanto instabili che cambiano idea ogni ora e da seduti dicono una cosa per smentirla non appena sono di nuovo in piedi. Altri siedono nelle taverne e lì, fra un boccale di vino e l'altro, danno giudizi sui letterati e con grande autorità condannano quelli che non apprezzano tirandoli per i capelli, ma intanto loro se ne stanno sicuri e, come si dice, 'fuori tiro', perché sono così ben rasati e unti che non gli si trova nemmeno un pelo di rispettabilità per il quale afferrarli. Certi sono talmente ingrati che, anche se apprezzano un'opera, non per questo rinunciano a criticarne l'autore. In ciò somigliano a quegli ospiti senza un briciolo d'umanità che, dopo essersi rimpinzati di buon cibo, abbandonano il banchetto senza dire neanche una parola di cortesia a chi li aveva gentilmente invitati. Provati un po' a organizzare a tue spese un festino per individui con palati così fini, con gusti tanto diversi e soprattutto così abituati a ricordare e ringraziare!

Comunque, caro Pieter, ti prego di fare come ti ho detto con Itlodeo. In seguito potremo discutere della cosa perché, visto che ormai la fatica dello scrivere è completa, non rimane che assicurarsi della sua approvazione.

Per quanto concerne la pubblicazione seguirò i consigli degli amici, e soprattutto i tuoi. Stammi bene, carissimo Pieter Gilles, e con te la tua dolce sposa; continua a volermi bene come hai sempre fatto, perché io ti voglio più bene che mai.

Della relazione che l'esimio Raffaele Itlodeo fece sull'ottimo stato di Repubblica, raccolta dall'illustre Tommaso Moro, cittadino e vice-sceriffo di Londra, nobile città dell'Inghilterra

Poiché l'invincibile e trionfatore re d'Inghilterra Enrico VIII, eccellente in ogni principesca virtù, ebbe qualche tempo fa una certa controversia con il serenissimo Carlo principe di

Castiglia, mi mandò come ambasciatore in Fiandra assieme a Cuthberth Tunstall, che il re aveva da poco nominato vice-cancelliere con gioia di tutti.

Eviterò in questa sede di tessere le sue lodi, non per timore che si diffidi dell'elogio fatto da chi gli è caro amico, ma perché non sarei in grado di descriverne con dovuta eloquenza la sapienza e le virtù. Inoltre queste sono così conosciute da non avere bisogno d'essere esaltate da me; provarci significherebbe, come dice il proverbio, voler far luce al sole con una candela.

A Bruges (com'era convenuto) incontrammo i delegati del principe, tutti uomini egregi guidati da un'ottima persona, ossia dal borgomastro di Bruges. Il più saggio e miglior parlatore fra loro era tuttavia Georges de Theimsecke non solo per educazione ma anche per natura, esperto di leggi e per lunga esperienza molto abile nel trattare questioni di quel genere. Ci incontrammo una o due volte senza riuscire ad accordarci su alcuni punti e articoli; così loro dovettero congedarsi per un certo periodo e raggiungere Bruxelles per consultarsi con il loro principe. Nel frattempo io (per ragioni inerenti i miei affari) mi recai ad Anversa.

Qui frequentai molte persone, e in particolare Pieter Gilles, un nobilissimo giovane di Anversa che occupa un ufficio onorevole ed è ancor più stimabile perché dotto quanto virtuoso. Egli è poi così generoso, fedele e sincero nell'amicizia che difficilmente troverei qualcuno che in questo gli sia pari. Ha una rara modestia, un carattere schietto e singolarmente semplice. Conversa così piacevolmente e in modo tanto giocondo, ma senza offendere nessuno, che la nostalgia della patria, della moglie e dei figli (che non vedevo da più di quattro mesi) mi pesava meno quando potevo godere della sua dolce e piacevolissima conversazione.

Un giorno m'ero recato nella chiesa di Santa Maria, la più splendida e frequentata della città. Conclusa la Messa m'apprestavo a tornare in albergo quando vidi Pieter che parlava con uno straniero. Questi aveva già una certa età, il viso bruciato dal sole, una lunga barba e il mantello che gli pendeva da una spalla dandogli un aspetto trasandato. Dal volto e dall'abito immaginai fosse un marinaio. Pieter mi vide e venne a salutarmi. Poi mi prese in disparte e, mostrandomi l'individuo con cui l'avevo visto parlare, mi disse: «Vedi quell'uomo? Stavo proprio pensando di fartelo conoscere.

«Ne sarei ben felice. risposi io «visto che sei tu a presentarlo.»

«Ne saresti felice comunque. rispose Pieter «perché nessuno meglio di lui può raccontare di uomini e Paesi sconosciuti, e so quanto tu sia bramoso di simili informazioni.»

«Allora» replicai io - non mi sono ingannato, ritenendolo dall'aspetto un marinaio.»

Invece ti sbagli. disse Pieter “perché non ha navigato come Palinuro, ma piuttosto come Ulisse o Platone.

Il suo nome è Raffaele, il cognome Itlodeo: conosce un poco di latino e benissimo il greco (che, interessandosi soprattutto di filosofia, ha studiato ben più del latino perché ritiene che in quest'ultima lingua esistono poche opere filosofiche, interessanti, tranne qualcosa di

Seneca e Cicerone). È nato in Portogallo e, volendo conoscere il mondo, lasciò ai fratelli il proprio patrimonio e si unì ad Amerigo Vespucci negli ultimi tre dei suoi quattro viaggi (le cui relazioni sono ormai a conoscenza di tutti).

Ma nell'ultimo non ritornò con lui. Anzi, insistette per essere fra le ventiquattro persone che alla fine rimasero al fortino nel punto più lontano raggiunto nella navigazione. Così gli fecero il piacere di lasciarlo là, perché preferiva conoscere cose nuove che fermarsi e fabbricarsi una tomba, ed è solito dire: 'Chi non ha sepoltura viene coperto dal cielo e, ovunque ci si trovi, la distanza dal cielo è la stessa'. Questa convinzione avrebbe potuto costargli cara se non l'avesse aiutato la Provvidenza. In ogni caso, partito che fu Vespucci, lui si recò con altri cinque del fortino a visitare molti Paesi. Alla fine approdò fortunatamente a Taprobana, raggiungendo poi Calicut dove incontrò delle navi portoghesi che, contro ogni speranza, lo ricondussero in patria..

Quand'ebbe finito di parlare, ringraziai Pieter per la gentilezza che dimostrava nel presentarmi un uomo i cui racconti mi sarebbero senza dubbio interessanti. Poi, dopo aver salutato Raffaele e aver scambiato con lui i convenevoli che si è soliti usare fra sconosciuti al primo incontro, andammo tutti a casa mia. Qui ci sedemmo nell'orto, su una cunetta erbosa. Raffaele raccontò di come, una volta partito Vespucci, lui e i compagni del fortino avessero incominciato a trattare amichevolmente con i nativi del luogo fino a stabilire rapporti di buon vicinato. Poi s'erano ingratiati un principe di quella regione, di cui non ricordo il nome e il Paese, che aveva fornito loro delle zattere per il viaggio via acqua, un carro per quello via terra e una guida fedele.

Questa li aveva condotti presso altri principi raccomandandoli presso di loro per conto del proprio padrone. Così avevano visto castelli, città popolose e Paesi ben governati. Sotto la linea equinoziale e ai suoi lati, infatti, per una larghezza corrispondente a quella dell'orbita solare, non vi sono che deserti e lande selvagge bruciate da un sole rovente. Lì ogni cosa è orribile, disgustosa e spiacevole: vi abitano solo bestie selvatiche, e serpi, e uomini che non sono meno feroci delle bestie, né meno pericolosi. Spingendosi più avanti, tuttavia, ogni cosa incomincia a divenire meno sgradevole: l'aria è più dolce e temperata, il terreno più verdeggiante e le bestie meno feroci. Finalmente si incontrano popoli, fortificazioni e città che intrattengono rapporti commerciali non solo fra loro e con i confinanti, ma anche con mercanti provenienti da lontano via terra o via mare.

Lì ebbi l'opportunità» disse egli «di viaggiare alla volta di molti Paesi e luoghi diversi. Difatti non v'era nave in procinto di partire che non fosse pronta ad accogliere volentieri me e i miei compagni.»

Le prime navi in cui si imbarcarono in quelle regioni avevano il fondo largo e piatto e le vele di papiro o vimini, o in alcuni casi di cuoio. Poi trovarono navi con fondo concavo e vele di canapa, del tutto simili alle nostre, governate da marinai piuttosto esperti del mare e del cielo.

Raffaele disse che questi gli furono molto grati quando insegnò loro l'uso dell'ago magnetico, che ancora non conoscevano. A causa di ciò navigavano solamente durante l'estate, e soltanto con gran paura nelle altre stagioni. Ora, fidandosi grandemente della

bussola, navigano anche nell'inverno più tempestoso senza alcun timore. Il rischio è che una cosa che doveva render loro un buon servizio possa tramutarsi, per l'eccessiva fiducia che vi ripongono, in una fonte di disgrazie. Sarebbe troppo lungo raccontare dettagliatamente tutto ciò che vide in quei Paesi, né è mia intenzione farlo in questa sede. Forse ne scriverò altrove, in special modo per quanto riguarda le cose che possono risultare utili, come gli ordinamenti e le leggi ch'egli osservò fra quelle genti che conducono una civile e ordinata convivenza. Infatti noi preferivamo domandargli cose come queste, ed egli di queste preferiva parlare, senza trattare dei mostri ormai tanto frequenti da non essere più una novità. Infatti non c'è nulla di più facile da incontrare di Scille che ululano, Celeni rapaci, Lestrigoni divoratori di carne umana o altre terribili bestie del genere; quel che è veramente difficile e raro trovare sono cittadini governati da ordinamenti buoni e giusti.

Ma mentre descriveva molte leggi inique e assurde che vigono in quelle nuove terre, citava anche diversi istituti e costituzioni che potrebbero essere d'esempio ai nostri Paesi, nazioni, regni e città per correggere i propri errori: come ho detto, ne parlerò in altra sede. Quello che mi preme ora è di descrivere unicamente ciò che ci narrò dei costumi, degli usi, delle leggi e degli ordinamenti degli utopiani.

Prima di farlo, riporto la conversazione che precedette e condusse il discorso su questa repubblica. Raffaele aveva descritto con grande intelligenza molti errori e molte istituzioni buone che aveva veduto qua e là, da loro come da noi, e ricordava i costumi dei vari popoli come se avesse trascorso l'intera vita in ognuna delle terre dove s'era trovato. Pieter, ammirato, disse: «Mi meraviglio, Raffaele, che tu non entri nella corte di qualche sovrano, al quale saresti sicuramente carissimo. Infatti con la tua conoscenza di tanti popoli e Paesi non solo lo potresti divertire, ma anche aiutare molto dandogli consigli utili, e nello stesso tempo provvedere al bene dei tuoi cari».

Lui rispose: «Non mi curo molto dei miei: credo di aver loro giovato abbastanza quando in gioventù, sano e nel fiore degli anni, divisi fra loro tutti quei beni che altri, vecchi e vicini alla morte, abbandonano di malavoglia. Mi pare che debbano essere felici della mia generosità senza aspettarsi che per causa loro mi faccia servo d'un sovrano».

«Aspetta» rispose Pieter «non sto parlando di servitù, ma d'un servizio che renderesti al sovrano».

«Non c'è una differenza sostanziale» disse lui.

«Come vuoi. replicò Pieter «ma sono convinto che sia il miglior modo di far fruttare il tuo tempo, non solo per il bene personale dei tuoi cari e per giovare a molte altre persone, ma anche per ottenere il benessere e una posizione più felice di quella che hai ora.»

«Una posizione più felice» disse Raffaele «con mezzi che mi ripugnano? In questo momento vivo libero, come mi pare e piace, come credo pochissimi sudditi siano in grado di fare. Sono molti quelli che si fanno in quattro per ottenere l'amicizia dei potenti: non sarà un gran danno se io o pochi altri come me non lo facciamo..»

«Ebbene, caro Raffaele, capisco» dissi io «che non desideri potere o ricchezza. E davvero io non stimo chi la pensa come te meno di un principe o di un re. Ma faresti impresa degna di te e del tuo animo generoso e amante della sapienza se, pur con qualche sacrificio, usassi il

tuo sapere e la tua intelligenza per il bene pubblico. Il modo migliore per farlo è certo che tu divenga consigliere di qualche principe o re suggerendogli (come sono sicuro che faresti) pensieri onesti e idee virtuose. Infatti dal principe, come da una fonte perpetua, scorre verso il popolo il fiume d'ogni bene o male. Ma tu sei tanto sapiente che anche senza alcuna esperienza (anche se hai esperienze a non finire) che anche senza nulla saperne potresti essere cancelliere di qualsiasi sovrano.»

«Tu sbagli due volte, caro Moro» disse Raffaele «sia riguardo me, sia riguardo alla cosa in sé: infatti non ho le qualità che mi attribuisce e, se pure le avessi, rompendo la mia quiete non farei il bene comune. In primo luogo i principi si occupano meno volentieri della pace che della guerra (e di questa nulla so e nulla voglio sapere). Poi preferiscono conquistare, a torto o a ragione, nuovi regni piuttosto che governare bene quelli che hanno già. Inoltre i consiglieri dei re sono tanto sapienti da non aver bisogno dei consigli degli altri. Oppure si ritengono tali e non ne accettano comunque da nessuno salvo da chi, per quanto possa consigliarli malamente e con stupidità, è ben visto dal principe: in tal modo si rendono sottoadulatori. È tipico dell'umana natura preferire le proprie trovate a tutte le altre. Allo stesso modo le scimmie prediligono i propri scimmionti e i corvi i propri corvetti. Se uno si trovasse a trattare con una simile compagnia, nella quale alcuni disprezzano e disdegnano le opere altrui e alcuni considerano migliori le proprie, se fra simili individui, voglio dire, un uomo narrasse di cose di cui ha letto, realizzate nel passato o che ha visto realizzate in altri luoghi, questi sarebbero assaliti dal timore che la loro reputazione di sapienti sarebbe rovinata o li si considererebbe imbecilli, nel caso in cui non abbiano qualcosa da ridire nei confronti delle invenzioni altrui. E se non trovano alcun argomento la loro via di fuga è questa: 'I nostri padri e antenati la pensavano come noi' dicono 'e voglia il cielo che noi li si possa uguagliare in saggezza'.

Poi, come se questa risposta potesse risolvere felicemente la questione e azzittire chiunque, tornano a sedersi. Come se fosse pericoloso scoprirsi, su un punto qualunque, più saggi dei propri antenati. Naturalmente dimentichiamo in fretta le cose buone e belle che ci tramandano, ma poi le invociamo a gran voce ogni volta che un'innovazione potrebbe rendere la nostra vita migliore della passata. Mi sono imbattuto spesso in tali ragionamenti superbi, assurdi e penosi, una volta perfino in Inghilterra..

«Sei stato nel mio Paese?» gli domandai.

“Certo” disse lui «vi rimasi per quattro o cinque mesi, poco dopo la rivolta degli inglesi occidentali contro il loro re, soffocata con una terribile strage. In quello stesso periodo fui molto debitore al reverendissimo padre John Morton, cardinale, arcivescovo di Canterbury, e a quel tempo anche Cancelliere d'Inghilterra, un uomo, caro Pieter (mi rivolgo a te perché Moro ne è già a conoscenza), non meno ammirabile per la sua autorità che per saggezza e virtù. Non era alto ma, pur essendo anziano, aveva un fisico ben temprato. Il suo volto ispirava rispetto più che timore. Era un buon conversatore, ma anche serio e grave. Spesso si divertiva rivolgendo parole aspre a chi gli si presentava con delle suppliche, ma lo faceva senza cattiveria: cercava di comprendere quale fosse l'intelligenza e la prontezza d'animo di

ognuno e, quando trovava qualcuno con queste doti a lui congeniali, sempre che non fossero accompagnate dall'impudenza, lo apprezzava grandemente perché le giudicava utilissime per la gestione degli affari. Parlava con eleganza ed efficacia.

Era esperto di leggi, molto intelligente e dotato d'una memoria miracolosa. Con lo studio aveva perfezionato queste virtù fornitegli dalla natura con singolare generosità.

Mentre ero lì mi sembrò che il re confidasse molto nei suoi consigli e affidasse gran parte della cosa pubblica nelle sue mani. Infatti, fin dalla prima gioventù, era passato dalla scuola alla corte. Lì aveva trascorso la maggior parte del suo tempo fra fatiche e tribolazioni e aveva dovuto in più occasioni affrontare sfortune e avversità. Così, avendo conosciuto le cose del mondo fra innumerevoli pericoli, era difficile che dimenticasse quel che aveva imparato.

Un giorno sedevo alla sua tavola e per caso v'era con noi anche un laico, esperto nelle leggi del vostro Paese. Questi, prendendo spunto da non ricordo più che cosa, cominciò a lodare diligentemente e con fervore le aspre pene previste dalla legge di allora contro i ladri. Narrò di come ne venissero impiccati in ogni parte del Paese, a volte fino a venti sulla stessa forca. Con ancora più veemenza disse che, poiché ben pochi sfuggivano a una tale tremenda punizione, lo meravigliava il fatto che ve ne fossero ancora tanti. Io osai esprimere il mio giudizio davanti al Cardinale e dissi:

'Non meravigliarti, poiché quella punizione non fa giustizia, né può essere utile al bene pubblico: è troppo atroce per una colpa come quella e inutile per scoraggiare chi ruba. Il furto è un reato troppo poco grave per essere punito con la morte, ma non c'è pena abbastanza orribile per impedire di rubare a chi non ha altro mezzo di sussistenza. In questo non solo voi, ma anche buona parte del mondo, somigliate a quei cattivi maestri più pronti a picchiare i propri allievi che a educarli. Si puniscono i ladri con pene orribili, mentre bisognerebbe provvedere affinché abbiano i mezzi per guadagnarsi da vivere, in modo che nessuno sia portato alla necessità estrema di rubare e di perdere poi la vita'.

'Ma ci sono già abbastanza mezzi per guadagnarsi da vivere' rispose lui. 'Ci sono le arti manuali e l'agricoltura. Quelli che non vogliono di propria scelta darsi al crimine possono vivere lavorando.'

'Non è così' risposi io. 'Eviterò, in primo luogo, di menzionare chi torna menomato dalle guerre civili o esterne, come quella che avete combattuto da poco a Blackheat o quella di non molto tempo fa contro la Francia, chi ha perduto le membra per difendere il sovrano ed è troppo debole per tornare all'antico mestiere e troppo vecchio per impararne uno nuovo. Non ne parlerò perché la guerra è un accidente che va e viene a intervalli irregolari.

Prendiamo però in considerazione i casi che si presentano ogni giorno. Innanzi tutto c'è un grande numero di nobili che non s'accontentano di vivere nell'ozio campando come fuchi sul lavoro altrui, quello dei loro fittavoli intendo, ch'essi scorticano a sangue pur di accrescere le proprie entrate (ed è questo l'unico momento d'austerità che conoscono, dato che per il resto la loro prodigalità nello spendere rischia sempre di ridurli sul lastrico). Questi nobili, dico, non solo vivono nell'ozio, ma si circondano d'un branco di fannulloni che non imparano alcun mestiere e che, se si ammalano o se il padrone di casa muore, vengono cacciati. Infatti i suddetti gentiluomini preferiscono mantenere un buono a nulla piuttosto che un malato, e spesso i loro eredi non sono in grado lì per lì di permettersi tutti i servitori del padre. E così

questi ultimi, se non imparano a rubare, sono assaliti dalla fame. E che cos'altro possono fare? Dopo che avranno vagabondato a lungo, fino ad avere vesti lacere e la salute malferma, i nobili non li vorranno a servizio

per via dei volti pallidi e delle vesti sciupate. I contadini, poi, non oseranno assumerli, ben sapendo che l'uomo nutrito nell'ozio e nei piaceri, abituato a girare con la spada e lo scudo guardando i propri simili dall'alto in basso, non è adatto a guadagnarsi da vivere con la zappa e la vanga, né a servire fedelmente un povero per pochi soldi e un misero vitto.'

'Nossignore' disse il giurista 'questi uomini dobbiamo rispettarli ben più di contadini e artigiani, perché il loro carattere coraggioso e virile ne fa il nerbo del nostro esercito e la sua forza in guerra.'

'Allora di' pure' dissi io 'che per amor della guerra siete disposti a proteggere i ladri dato che, fino a quando avrete uomini come questi, i ladri non vi mancheranno certo. I briganti non sono che buoni soldati e i buoni soldati null'altro che bravi briganti, tanto sono simili le due attività.

Questo problema, così diffuso presso di voi, non è meno frequente presso gli altri popoli. La Francia, poi, è afflitta da una piaga ancor più nefanda. Perfino in tempo di pace (se pace la si può chiamare) tutto il regno è pieno di soldati mercenari la cui presenza è giustificata con gli stessi argomenti che vi persuadono a tenervi i vostri fannulloni. Quei maestri di stoltezza sono convinti che il benessere della patria derivi dal trovarsi sempre pronti alla guerra e provvisti di militari esperti; non hanno infatti alcuna fiducia nelle reclute. Così arrivano quasi a cercare la guerra per non trovarsi con soldati privi d'addestramento, e a far sgozzare la gente senza alcun motivo affinché (come dice argutamente Sallustio) le loro braccia e gli animi non debbano intorpidirsi per via dell'inazione.

Ma quanto sia dannoso mantenere belve del genere l'hanno imparato a proprie spese gli stessi francesi, e lo confermano esempi come quello dei romani, dei cartaginesi, dei turchi e di molti altri che si trovarono non solo distrutto lo Stato, ma anche devastate le città e le campagne, dagli stessi eserciti che avevano assoldato per difendersi.

L'inutilità di ciò è poi quanto mai evidente se si prende in considerazione la situazione dei francesi. I loro soldati, allenati all'uso delle armi sin da giovani, non per questo si sono dimostrati in grado di soverchiare con facilità i vostri coscritti. Ma su questo punto non mi dilungherò, altrimenti si potrebbe pensare ch'io voglia adularvi.

Comunque né gli operai delle vostre città, né i rudi e selvatici contadini delle vostre campagne dovrebbero spaventarsi gran che di fronte alle scioperate guardie dei nobili, a meno che al loro coraggio non corrispondano un fisico e una statura inadeguati, o la povertà li abbia privati d'ogni energia. Come puoi vedere non ci si deve preoccupare che uomini robusti (difatti i gentiluomini si degnano di corrompere solo uomini scelti e gagliardi) perdano forza virile solo perché educati a guadagnarsi il pane con lavori faticosi e onesti, mentre ora s'infiacchiscono nella fannullaggine o s'abituano alla vita facile facendo cose d'una leggerezza e semplicità femminili.

Comunque sono convinto che allo Stato non giovi mantenere una masnada di uomini inutili per il solo fatto di temere un conflitto nel quale sareste coinvolti soltanto se lo voleste. Tanto più che queste persone costituiscono una minaccia per la pace, della quale ci si dovrebbe preoccupare ben più che della guerra. In ogni caso questa non è l'unica causa dei furti. Ce n'è

un'altra che credo sia peculiare e caratteristica soltanto di voi inglesi.'

'Qual è?' domandò il Cardinale.

'Senza dubbio' risposi io 'le vostre pecore, che si credevano tanto mansuete e poco fameliche ma che ora, mi si dice, sono diventate talmente voraci e feroci da mangiarsi persino le persone e da distruggere e divorare campi, case e villaggi. Guardate in quali parti del regno si produce la lana migliore, e dunque più cara: là nobili, gentiluomini e perfino certi abati, che pure sono indubbiamente dei sant'uomini, non contenti dei guadagni e delle rendite annue che i loro antenati solevano ricavare dai poderi, né paghi d'una vita oziosa, agiata, inutile e spesso nociva per la comunità, sottraggono le terre all'agricoltura.

Le adibiscono tutte a pascolo, abbattono le case e radono al suolo i villaggi, lasciando in piedi soltanto qualche chiesa per trasformarla in ovile. In questo modo, come se fosse poca cosa la terra fertile già inghiottita dai parchi e dalle riserve di caccia, questi uomini buoni e pii trasformano ogni luogo abitato o coltivabile in un deserto di desolazione. Così, solo per permettere a uno scialacquatore insaziabile, vera piaga della sua stessa patria, di cancellare i confini fra i campi recintandone qualche migliaia di iugeri, i coltivatori si ritrovano senza terra.

Vengono cacciati dai loro poderi con la violenza e l'inganno, oppure li si vessa sino a quando si decidono a vendere per stanchezza e disperazione. E così, miseri, devono andarsene: uomini e donne, mogli e mariti, orfani e vedove, genitori con bimbi ancora piccoli e famiglie più numerose che ricche, visto che l'agricoltura necessita delle braccia di molti. Se ne vanno dai luoghi che sono loro cari e noti, senza sapere dove riparare. Sono costretti a vendere per un nonnulla tutte le masserizie, che non frutterebbero molto neanche se ci fosse qualcuno disposto a comprarle. E, dopo aver girovagato un po' e aver presto speso quel che ne avevano ricavato, che cos'altro possono fare se non rubare ed essere giustamente impiccati, oppure darsi all'accattonaggio? Anche in quest'ultimo caso, poi, verranno imprigionati come vagabondi perché sono girovaghi e non lavorano. In realtà, nonostante siano molto volenterosi, nessuno offre loro un impiego. Infatti un solo pastore basta a occupare con le sue bestie un'area di terreno che avrebbe dato di che vivere a molte braccia, se fosse stata coltivata.

Per le stesse ragioni in molte zone i generi alimentari sono oggi divenuti molto più cari. Anche il prezzo della lana è cresciuto, tanto che i più poveri fra i vostri artigiani, un tempo abituati a lavorarla e fame panni, non possono più permettersi di comprarne. Ciò ha fatto sì che molti perdessero il lavoro, aumentando il numero dei disoccupati. Infatti, dopo che una grande quantità di terreno era stata recintata per pascolare le pecore, un numero infinito di esse morì d'epidemia, come se questa fosse stata una vendetta di Dio per l'avidità dei padroni, anche se sarebbe stato più giusto che il morbo si fosse abbattuto su di loro. Ma se pure il numero delle pecore crescesse a dismisura, i prezzi non calerebbero d'un soldo perché sono pochi quelli che le vendono. Benché non si possa parlare d'un monopolio, visto che il mercato non è controllato da una sola persona, pure è possibile definire quello della lana un oligopolio. Infatti è nelle mani di pochi uomini ricchi che non hanno bisogno di vendere prima di soddisfare la propria avidità, e non vendono in nessun caso se questa non è soddisfatta. Per gli stessi motivi anche gli altri tipi di bestiame sono rincarati; tanto più che, dopo la distruzione delle fattorie e la rovina dell'agricoltura, non è rimasto nessuno che

s'occupi d'allevamento. Infatti questi ricchi non si preoccupano d'allevare i piccoli d'altre bestie così come fanno con gli agnelli. Si limitano a comprarne di macilenti altrove, per pochi soldi; poi li ingrassano nei propri pascoli e li rivendono a prezzi esorbitanti. Per questo, io credo, non ci si rende ancora pienamente conto della gravità della situazione. Infatti per ora i prezzi crescono soltanto dove viene venduto questo bestiame. Ma quando si arriverà a portar via troppi animali dai luoghi dove sono ancora allevati, in numero maggiore a quello dei nati, ci si troverà di fronte a una situazione di penuria perché saranno sempre meno le aree in cui ce li si potrà procurare. Così l'irragionevole cupidigia di pochi ha trasformato la più grande risorsa della vostra isola nella causa principale della sua rovina. Infatti la carenza di prodotti alimentari fa sì che ognuno sia il meno ospitale possibile e mandi via molti dei propri servitori: verso quale attività, dico io, se non l'elemosina oppure (e questo è ciò a cui probabilmente si daranno gli animi più risoluti) il furto?

Oggi, per sovrappiù, all'accattonaggio e alla miseria più nera fa da contraltare un lusso fastidioso e inopportuno. Non solo fra i servi dei nobili, ma anche fra gli operai e persino fra i contadini delle campagne e altri d'ogni genere e levatura s'è diffusa l'abitudine di vestire e apparecchiare la tavola con sfarzo eccessivo e superbo.

Non è forse un fatto che ormai bettole, postriboli, bordelli e gli altri bordelli che son diventate le taverne per la mescolta di vino, birra o altre bevande alcoliche, nonché tutti quei giochi dionesti come dadi, carte, backgammon, palla, bocce, disco, spediscono direttamente i propri appassionati, dopo averli lasciati senza il becco d'un quattrino, a commettere qualche furto?

Eliminate queste pericolose aberrazioni, create leggi per cui quelli che hanno distrutto i villaggi siano costretti a ricostruirli, oppure la proprietà dei terreni passi nelle mani di chi s'impegna a farlo. Non permettete ai più ricchi di comprare tutte le terre e controllare monopolisticamente il mercato. Fate che non vi siano così tante persone mantenute nell'ozio, ridate fiato all'agricoltura e all'artigianato della lana affinché chi è ridotto in povertà dalla mancanza di lavoro, o chi si dà all'ozio e al vagabondaggio, possa guadagnarsi da vivere onestamente: in caso contrario, prima o poi, diventeranno tutti ladri. Se non risolverete questi enormi problemi sarà inutile appellarsi a una giustizia severa, perché questa è più spettacolare che giusta o efficace. Far sì che i vostri giovani crescano nell'ozio e nella corruzione, permettendo che fin dalla più tenera età siano avvelenati a poco a poco dal vizio, per poi volerli punire quando sono adulti, non è forse, ti domando, come crescerli ladri per poi impiccarli?'

Mentre parlavo il giurista si preparava a rispondermi. Era deciso a usare con me la tattica tipica di chi disputa, che consiste nel replicare alle cose dette dall'altro piuttosto che nel formulare una vera e propria risposta, poiché si crede degna di gran lode una buona memoria. Così disse:

'Hai proprio fatto un bel discorso, ma si capisce che sei uno straniero e, pur avendo sentito parlare di queste cose, non hai potuto conoscerle per esperienza diretta. Te lo dimostrerò immediatamente. Prima ripeterò dall'inizio alla fine tutto quello che hai detto, poi ti farò notare in quali errori sei incorso per ignoranza dei nostri usi e costumi, infine risponderò alle tue ragioni confutandole una per una. Comincerò dunque come detto. In primo luogo m'è parso che quattro cose ...'

'Taci' disse il Cardinale 'perché con un'introduzione del genere non sarai certo breve nella tua replica e non è il caso, adesso, d'affaticarsi con un lungo discorso.

Tienilo per il nostro prossimo incontro, che sarei felice possa svolgersi domani stesso, naturalmente se tu e Raffaele non avete altri impegni.

Ma ora, caro Raffaele, mi piacerebbe veramente sentirti dire perché non credi che i ladri siano da punirsi con la morte, e quale altra pena ti pare più utile al bene pubblico.

Certamente neanche tu pensi che il furto sia ammissibile. Se oggi come oggi la morte non li ferma, che cosa sarebbero capaci di fare ladri e manigoldi una volta certi di non rischiare la vita? Con quali minacce sarebbe possibile frenarli, dato che la mitigazione della pena li spingerebbe ancora di più verso il crimine?'

(D'una cosa sono certo, carissimo padre' risposi 'e cioè che è ingiusto che una perdita di denaro possa causare la perdita di una vita. Sono convinto infatti che tutta la ricchezza del mondo non valga la vita d'un uomo. Se poi mi si dice che è l'infrazione della legge, non la perdita del denaro, a venire punita in questo modo, allora dico: perché non chiamare questa somma giustizia con il suo nome, ossia somma ingiustizia? Non bisogna approvare leggi tanto manliane da punire con la spada perfino la minima infrazione, né così stoiche da considerare ogni peccato uguale, tanto da mettere sullo stesso piano l'uccisione d'un uomo e il furto dei suoi denari. Se l'equità ha un senso, dobbiamo riconoscere che fra le due cose non c'è la minima parentela. Dio ci ha vietato d'uccidere e noi siamo pronti a farlo per un furto da pochi soldi?'

Se gli uomini considereranno che l'uccidere un altro uomo, vietato da un comandamento divino, sia legittimo allorquando una loro legge lo permette, che cosa li frenerà dal considerare altrettanto legittimi, nel caso analoghe leggi li permettano, lo stupro, l'adulterio e lo spergiuro? Secondo la legge di Dio nessuno ha il diritto d'uccidere un altro uomo, e neppure se stesso. Ma se gli uomini possono mettere a morte qualcuno prescindendo dalla volontà di Dio, tanto da ritenere giusto che i carnefici dei condannati contravvengano al suo comandamento, non ne consegue che il potere della volontà divina è limitato dai confini entro i quali la chiudono gli umani decreti? E in questo modo non si finirebbe per sostituire in ogni caso le delibere umane a quelle del Signore, misurando di volta in volta la sua volontà su quelle stesse delibere? In altre parole: la legge mosaica, che pure era rigorosa (come doveva esserlo, regolando la vita di schiavi duri e ostinati), puniva il furto con un'ammenda, non con la morte. Non possiamo sostenere che Dio, con le leggi nuove e clementi che in seguito ha dato ai suoi figli, abbia loro concesso d'essere più crudeli.

Lì ho esposto le ragioni per cui sono convinto che questa pena sia ingiusta. In più credo ormai chiaro per tutti quanto sia irragionevole e dannoso per la comunità punire nello stesso modo l'assassino e il ladro. Quest'ultimo, infatti, sapendo di rischiare la stessa pena per furto o omicidio, è fortemente tentato d'uccidere quello che altrimenti avrebbe soltanto derubato. Assassinandolo, infatti, elimina chi potrebbe denunciarlo, senza per questo rischiare una pena più dura. Così, ingegnandoci a terrorizzare i ladri con pene rigorosissime, li spingiamo ad ammazzare i galantuomini. Riguardo alla solita questione su quale sia invece la punizione migliore, sono convinto che trovarla sia più semplice che

scovarne una peggiore di quelle di adesso. Perché non abbiamo fiducia in quella che fu cara ai romani, uomini espertissimi nell'amministrazione statale, che condannavano chi aveva commesso reati gravi a trascorrere il resto della vita in catene, lavorando nelle cave o nelle miniere?

In questo campo, tuttavia, la legge che prediligo è quella che (mentre girovagavo per il mondo) vidi applicare in Persia, presso il popolo comunemente chiamato dei polileriti. IL loro è un grande Paese civile e libero, ben governato, legato al re di Persia solo dal pagamento di un tributo. Ma poiché sono lontani dal mare, circondati da alte montagne e paghi dei frutti della loro terra, di per sé fertile e ricca, non viaggiano verso altri Paesi né altri si recano presso di loro. Seguendo gli antichi costumi nazionali, non desiderano allargare i propri confini e quelli che già delimitano il loro territorio sono ben difesi dalle catene montuose.

IL tributo che pagano al grande re, inoltre, li rende sicuri e liberi dalla guerra. In questo modo la loro vita è più comoda che sfarzosa ed essi sono da ritenersi più felici che nobili, o famosi. Infatti son conosciuti solo per sentito dire, credo, e solamente dai loro vicini e confinanti. Presso di loro chi è riconosciuto colpevole di furto deve rendere il maltolto al derubato e non (come si fa altrove) al principe. Infatti pensano che questi abbia sulla refurtiva gli stessi diritti del ladro. Se il frutto della rapina non viene recuperato, il ladro è costretto a corrisponderne il valore di propria tasca, dopodiché, assegnato il rimanente dei suoi beni alla moglie e ai figli, è condannato ai lavori forzati. Se non ha commesso un furto grave o feroce non è imprigionato ma, libero dalle catene, lavora per il bene pubblico. Quelli che si rifiutano di sottostare a questa pena si preferisce batterli che imprigionarli. Se invece svolgono bene il loro compito non vengono maltrattati. La sera viene fatto un appello, dopo di che sono rinchiusi in speciali dormitori.

Tranne che per l'obbligo di lavorare, la loro vita non è dura né spiacevole e vengono mantenuti dalla comunità poiché è questa la beneficiaria dei loro servizi. Ma il modo di trattarli differisce da luogo a luogo: in certe parti del Paese il loro sostentamento è affidato alla carità della gente. È un modo incerto di mantenerli ma, trattandosi d'un popolo straordinariamente generoso, non fanno loro in ogni caso mancare di che vivere. Altrove, invece, vengono utilizzati a questo scopo fondi pubblici. In certe zone poi, gli schiavi (così vengono chiamati questi condannati) non lavorano per la comunità: ogni qualvolta un privato ha bisogno d'un lavorante si reca al mercato e ne assume qualcuno in cambio di cibo, bevande e un salario giornaliero in qualche modo inferiore a quello di un uomo libero. Se lavorano male o troppo lentamente, inoltre, li possono castigare con la frusta. In questo modo non manca loro mai un impiego, si guadagnano da vivere e danno ogni giorno qualche soldo al fisco. Vestono tutti d'uno stesso colore, riservato a loro soltanto, non portano capelli corti né rasati, solo un poco accorciati sopra le orecchie, una delle quali viene in parte mozzata affinché li si possa riconoscere. Gli amici possono regalar loro del cibo, bevande e vestiti del loro colore; dar loro del denaro, tuttavia, significa rischiare la pena di morte, sia da parte di chi lo consegna sia di chi lo riceve. Lo stesso rischio è corso da un uomo libero che per qualsiasi motivo accetti danaro da uno schiavo, o da uno schiavo che tocchi un'arma. Ogni regione marca i propri schiavi in un certo modo ed è proibito, pena la morte, rimuovere

il marchio, uscire dai confini della regione o parlare con schiavi d'altre regioni. Chi organizza tentativi di fuga paga con la vita se è schiavo, con la schiavitù se è libero. Al contrario, chi svela e concorre allo sventare tali progetti è grandemente ricompensato; se è libero con una grossa somma di denaro, se è schiavo con la libertà. Chi è soltanto venuto a conoscenza della congiura non viene punito; così a chiunque si trovi coinvolto in qualche losco piano conviene molto di più abbandonarlo che seguirlo.

Questa è la legge sui furti in quel Paese. Puoi facilmente vedere quanto sia umana e, allo stesso tempo, efficace contro i reati. Infatti il fine ultimo delle loro pene non è altro che il soffocamento dei crimini e la salvezza degli uomini. Ciò è conseguito con regole che obbligano le persone a comportarsi bene e a pagare per tutta la vita il danno che hanno fatto. È tale la fiducia che si ripone nell'onestà dei loro schiavi che non c'è nulla di più sicuro per un viandante che averne uno come guida e accompagnatore, cambiandolo ogni volta che passa da una regione all'altra. Infatti non hanno nulla che possa spingerli a commettere un furto; non possono maneggiare armi e, se li si trova in possesso di denaro, ciò significa di necessità che hanno commesso un reato. In caso di fuga non hanno speranza, perché il colore dei vestiti li tradirebbe immediatamente. Anche nel caso in cui fuggissero completamente nudi li si potrebbe riconoscere per via dell'orecchio mozzo. C'è tuttavia un pericolo che potresti farmi notare in questo stato di cose e cioè che gli schiavi s'uniscano per cospirare contro lo Stato. Ti assicuro che non è possibile. Infatti un gruppo isolato non potrebbe mai sperare di realizzare un progetto del genere senza portare dalla propria parte anche gli schiavi di molte altre regioni. Ma ciò non è loro possibile, visto che non possono né discutere fra loro, né parlarsi e nemmeno salutarsi. No, e non riuscirebbero a mettersi d'accordo neanche quelli d'una sola regione perché sanno bene quale pericolo corre chi partecipa a un piano di fuga e quali siano invece i premi per chi lo denuncia.

D'altro canto nessuno di loro è completamente senza speranza d'essere un giorno affrancato grazie all'obbedienza rassegnata, alla buona condotta e all'intenzione di vivere onestamente: ogni anno ne vengono liberati alcuni fra quelli che si sono dimostrati più meritevoli.'

Dopo aver detto queste cose aggiunsi che non vedevo perché una legge simile non potesse essere adottata anche in Inghilterra, visto che avrebbe dato più frutti di quella tanto lodata dal giurista. Allora questi, scotendo la testa, esclamò: 'Un sistema del genere non si potrebbe mai introdurre in Inghilterra senza mettere in serio pericolo la società'.

Poi fece una smorfia e tacque, mentre tutti i presenti si dichiaravano d'accordo con lui. Allora il Cardinale disse: 'Ebbene, è difficile, senza prove tangibili, giudicare se questa legge sarebbe fruttuosa o no presso di noi. Ma, dopo che la pena di morte è stata pronunciata, il re potrebbe sospenderla e nel frattempo adottare quel sistema, abolendo però il diritto d'asilo nei conventi; se poi la cosa si rivelasse fruttuosa potrebbe decidere di confermarlo.

In caso contrario il condannato potrebbe essere messo a morte esattamente come lo sarebbe stato al principio. Una dilazione della pena non può certo far nascere grandi rischi. Credo anzi che anche gli accattoni potrebbero essere sottoposti allo stesso trattamento, dopo che si sono fatte tante leggi inutili'.

Quando il Cardinale ebbe parlato, tutti lodarono zelantemente le stesse idee che, poco prima, espresse da me avevano accolto con tanto scetticismo. Soprattutto si dichiararono entusiasti della proposta sugli accattoni, visto che era qualcosa di aggiunto dal Cardinale.

Non so dire se sia opportuno riferire la conversazione che seguì, perché non fu certo seria. Ne parlerò comunque, visto che non ci fu nulla di male e in parte ebbe a che fare con quello di cui ho appena detto. C'era fra noi un certo scroccone che faceva di tutto per sembrare uno scemo.

L'imitazione gli riusciva talmente bene ch'egli, alla fin fine, risultava essere né più né meno quel che voleva imitare. Tentava in tutti i modi di divertire, ma lo faceva con battute tanto mediocri e interventi così fuori luogo che si rideva più spesso di lui che di ciò che diceva. Eppure a tratti quel pazzo se ne usciva con ragionamenti quasi sensati, confermando così il proverbio secondo cui a furia di tirarli, prima o poi, capita di far diciotto con tre dadi. Così quando qualcuno fece notare che io avevo provveduto ai ladri e il Cardinale ai mendicanti, ma che restava da pensare ai poveri impossibilitati a lavorare per via della vecchiaia o d'una malattia, lui intervenne: 'Lasciateli a me, provvederò io a loro. Mi piacerebbe proprio togliermeli di torno, tanto spesso mi hanno infastidito coi loro pianti e le loro suppliche. Comunque da me non sono mai riusciti a cavare un soldo. Infatti ogni volta è la stessa storia: o non voglio dame, oppure non posso perché non ne ho. Ormai quando mi vedono sanno che da me non c'è da sperare più di quanto darebbe un sacerdote e non sprecano neppure il fiato per chiedermi qualcosa. Ma farò una legge che distribuisca tutti questi mendicanti nei conventi dei benedettini. Gli uomini diventeranno confratelli laici, come li chiamano loro, mentre le donne si faranno monache'.

Il Cardinale sorrise a quello scherzo, mentre tutti gli altri prendevano la cosa per seria. Ma un certo frate che se ne era rimasto lì con espressione accigliata fu talmente divertito da quello scherzo sui preti e i monaci che incominciò a scherzare anche lui.

'Non puoi liberarti così dei mendicanti' disse 'se prima non fai qualcosa anche per noi frati.'

'Ma questo' disse l'altro 'l'ha già fatto il mio signore quando ha detto che i vagabondi dovranno essere costretti a lavorare; infatti voi siete i più grandi vagabondi che ci siano.'

Vedendo che il Cardinale approvava anche quello scherzo tutti ne risero, salvo il frate. Questi infatti, punto sul vivo da quell'aceto, s'infuriò tanto (e non c'è da meravigliarsene) che cominciò a vituperare quell'altro chiamandolo ribaldo, villano, malalingua, cicala, figlio della perdizione e minacciandolo con passi della Sacra Scrittura. Allora il buffone, che aveva incominciato per scherzo, iniziò a fare davvero il buffone, perché ormai era su un terreno favorevole.

'Non t'arrabbiare' disse 'caro il mio frate, e sii paziente perché le scritture dicono: *Con la vostra pazienza salverete le vostre anime.*'

Allora il frate rispose (e voglio citare le sue precise parole): 'Non sono arrabbiato, pendaglio da forca, o per lo meno non sto commettendo peccato. Infatti il salmista dice: *Adiratevi e non peccate.*'

Allora il Cardinale si rivolse gentilmente al frate chiedendogli di calmarsi, ma quello continuò: 'Mio signore, parlo soltanto con onesto zelo, com'è mio dovere, perché gli uomini santi hanno tutti onesto zelo. Infatti si dice: *Lo zelo della tua casa mi divora* e in chiesa si

canta: *Gli schernitori di Eliseo, mentre saliva alla casa di Dio, sentirono lo zelo di quel calvo* come forse lo sentirà questo mascalzone, ribaldo, buffone'.

'Forse sei mosso da onesto zelo' disse il Cardinale 'però sarebbe il caso che tu, non so quanto più santamente ma di certo più saggiamente, non ti abbassassi al rango di un buffone disputando buffonescamente con lui.'

'Non è così, mio signore' rispose quello 'perché il saggio Salomone disse: *Rispondi allo stolto secondo la sua stoltezza* ed è questo che sto facendo, per mostrargli la voragine in cui rischia di cadere se non si corregge. Se infatti i molti schernitori di Eliseo, che era un unico calvo, sentirono lo zelo del calvo, tanto più un solo schernitore di molti frati, fra i quali vi sono molti calvi, sentirà il nostro zelo. E poi abbiamo anche una bolla papale per cui chi ci prende in giro viene scomunicato.'

Vedendo che la situazione non aveva vie d'uscita il Cardinale fece un cenno al buffone perché se ne andasse, poi cambiò discorso. Poco dopo dovette alzarsi per ricevere certi postulanti, e così ci congedò.

Ecco, caro Moro, ti ho raccontato una storia piuttosto noiosa; sicuramente me ne vergognerei se non mi avessi tu stesso pregato tanto cortesemente di parlare e ascoltato con tanta attenzione, come se non volessi perderti nulla. Ma dovevo esser preciso per mostrarti i giudizi di chi aveva criticato i miei ragionamenti per poi lodarli non appena il Cardinale li accolse positivamente, assecondandolo così servilmente da applaudire, quasi li ritenessero seri, anche gli scherzi del buffone ch'egli, ridendo, sembrava approvare. Puoi giudicare da te quanta poca stima avrebbero i cortigiani nei confronti miei e delle mie idee..

«Ti assicuro, caro Raffaele» dissi io «che il tuo racconto mi ha proprio divertito: ne ho molto apprezzato l'arguzia e la piacevolezza. M'hai riportato non solo nel mio Paese ma, grazie al ricordo del Cardinale, nella cui casa fui allevato, alla mia stessa fanciullezza. Inoltre, Raffaele mio, sebbene ti volessi bene anche prima, il mio affetto verso di te è divenuto ancora più grande dopo averti udito tessere così sinceramente le lodi di quell'uomo.

Eppure continuo a credere che, se tu acconsentissi a entrare nella corte di qualche principe, potresti con i tuoi consigli aiutare il progresso della comunità. Questa dovrebbe essere la tua prima preoccupazione, ovvero il dovere d'ogni uomo giusto. Infatti, se come dice il tuo Platone la perfetta felicità della società è raggiunta allorché il potere è in mano ai filosofi o quando i regnanti si danno allo studio della filosofia, quanto si allontanerà da questa felicità la società in cui i filosofi si rifiuteranno di istruire i regnanti con buoni consigli?.

Non sono così maligni. Disse egli: lo farebbero più che volentieri (anzi molti l'hanno già fatto nei libri che hanno scritto) se solo i principi e i re li ascoltassero. Ma Platone non sbagliava dicendo che, se non si fossero applicati essi stessi allo studio della filosofia, i regnanti non avrebbero mai accettato i consigli dei filosofi. Questo perché fin da piccoli sono avvelenati e corrotti da idee malvage e perverse, e proprio Platone ne ebbe la prova con Dionigi. Se mi provassi a dare buoni consigli a un re, tentando allo stesso tempo di estirpare dalla sua mente i semi dannosi del vizio e della malvagità, non pensi che verrei presto scacciato o deriso?

Poniamo che io mi trovi nel consiglio del re di Francia, in una stanza appartata e segreta, con un certo Rumero di politici abilissimi. Poniamo che il motivo di tale concitata riunione sia decidere il modo migliore di tenere Milano, riconquistare Napoli che di nuovo se ne fugge via, far la guerra a Venezia, controllare tutta l'Italia, conquistare le Fiandre, il Brabante, in poche parole tutta la Borgogna, nonché le altre terre che da tanto tempo il re desidera invadere. Qui c'è chi propone di fare un patto coi veneziani che duri solo finché sarà utile, alleandosi con loro e lasciando loro parte delle conquiste, salvo poi reclamarle una volta raggiunto lo scopo, e chi invece pensa sia meglio ingaggiare le milizie germaniche; chi propone d'assoldare gli Svizzeri e chi giudica accettabile un sacrificio votivo in oro per accattivarsi la divinità offesa di Sua Maestà Imperiale. Uno consiglia di far pace con il principe d'Aragona, dandogli il regno di Navarra, che non appartiene alla Francia, e uno propone che ci si faccia amico il principe di Castiglia con la promessa d'un matrimonio vantaggioso, cercando contemporaneamente di guadagnare il favore dei suoi notabili assegnando loro delle pensioni. Ci si interroga poi sull'annosa questione di come comportarsi con l'Inghilterra. Tutti sono d'accordo che si debbano condurre trattative di pace, rafforzando i vincoli di un'amicizia che non è mai stata molto salda, così da chiamare amici gli inglesi per poterli meglio vedere come nemici travestiti. Allora bisognerà provvedere affinché gli scozzesi si tengano sempre all'erta, in modo da poter invadere l'Inghilterra alla prima mossa. Contemporaneamente si dovrà mantenere segretamente (visto che i trattati non lo permettono) qualche nobile bandito che pretenda d'essere il legittimo re del Paese. Così si terrà sotto controllo un sovrano di cui c'è poco da fidarsi.

Orbene, che cosa succederebbe se fra tante persone importanti che parlano di guerra m'alzassi io, un poveraccio, dicendo che è meglio lasciar stare l'Italia perché la Francia è già un Paese tanto vasto da essere governato a fatica da uno solo, e che quindi il re non dovrebbe neanche pensare d'allargare i propri domini? Che cosa succederebbe se proponessi loro come esempio la decisione degli acori, un popolo che vive di fronte all'isola di Utopia nella parte battuta dall'Euronoto? Questi invasero un regno, che a dire del loro sovrano gli spettava per averlo ereditato da un lontano parente.

Alla fine, quando ne furono padroni, s'accorsero che mantenerne il controllo causava più problemi della guerra per la sua conquista; infatti dovevano continuamente affrontare ribellioni interne e tentativi d'invasione dall'esterno. Si trovarono in perenne stato di guerra, dovendo continuamente combattere contro i nativi, oppure difenderli da chi li minacciava. Contemporaneamente s'impoverivano, vedevano il proprio Paese privato delle ricchezze e il proprio sangue sparso per la vanagloria altrui. Anche nei momenti di pace non vivevano più tranquilli, perché la guerra aveva traviato i costumi. S'erano diffusi il furto, la rapina, l'omicidio e la mancanza di rispetto per le leggi. Infatti il loro re, diviso fra i due Paesi, non riusciva a ben governare né l'uno né l'altro. Rendendosi conto che quello stato di cose non avrebbe avuto fine, si riunirono in consiglio e molto civilmente proposero al re di scegliere su quale dei due Paesi volesse regnare. Infatti non poteva farlo su entrambi, dato che erano così popolosi da richiedere qualcosa in più d'un mezzo re, come nessuno sarebbe disposto a

dividere un mulattiere a metà con un altro. Così quel buon sovrano si dovette convincere ad accontentarsi del vecchio regno e affidò il nuovo a un amico (il quale poco tempo dopo ne fu cacciato).

Se poi dovessi dire al re di Francia che i suoi piani di guerra intesi a mettere sottosopra tante nazioni per vanagloria potrebbero miseramente fallire, una volta riempite innumerevoli tombe con i suoi uomini, dilapidate le sue ricchezze e rovinata le sue genti, per qualche capriccio della fortuna; se, adducendo queste ragioni, affermassi che sarebbe meglio per lui accontentarsi di regnare sulla Francia come hanno sempre fatto i suoi antenati e predecessori, arricchendola e facendola progredire, amando i suoi sudditi e facendosi amare da essi, vivendo benignamente con loro e governandoli pacificamente, lasciando perdere gli altri Paesi, visto che il suo è già abbastanza grande, e forse fin troppo, per lui solo; se insomma dicessi tutto questo, caro Moro, come pensi che sarebbe accolto il mio parere?»

«Di certo. risposi io «con ben poca gratitudine.»

.Ebbene, andiamo avanti. disse lui. «Poniamo che un certo re e il suo consiglio stiano decidendo quali sottili provvedimenti adottare per arricchirsi e accumulare un gran tesoro. Uno suggerisce d'abbassare il valore del denaro ogni qualvolta il re si trovi a doverne sborsare e, al contrario, di farlo crescere quando sono in vista delle entrate. In questo modo si potrebbero pagare grossi debiti con pochi soldi e riceverne molti da chi è in debito di pochi. Uno consiglia di fingere una guerra imminente e con questo pretesto di accumulare un patrimonio.

Quando più gli piacesse poi, il re potrebbe annunciare la pace e celebrarla con grande solennità e cerimonie religiose, in modo da accrescere il proprio prestigio agli occhi della plebe figurando come sovrano pio e compassionevole.

Un altro ricorda certe leggi vecchie e tarlate, non più applicate da tanto tempo, infrante ormai da tutti perché nessuno se ne rammenta. Il suo consiglio è di riscuotere le multe previste per queste infrazioni; nulla sarebbe più redditizio e più onorevole allo stesso tempo, perché facendolo il re indosserebbe la maschera della giustizia.

Uno gli suggerisce invece di proibire, pena il pagamento di ammende salate, alcune attività che vanno contro gli interessi del popolo. Poi si potrebbe offrire a quelli colpiti dalla legge di pagare una certa somma per esserne dispensati. In questo modo il sovrano attirerebbe su di sé la simpatia del popolo e si garantirebbe due diversi tipi di entrate: da una parte il denaro di chi ha infranto i divieti per sete di guadagno, dall'altra quello che chi vuol essere dispensato dalle ammende pagherà proporzionalmente alla bontà del monarca. Questi infatti, pur dispiacendosene, permetterà che determinati interessi privati vadano in senso contrario al bene pubblico, ma di certo non gratuitamente!

Uno consiglia al re di legare a sé i giudici del regno in modo che stiano dalla sua parte e decidano sempre in suo favore. Dovranno essere convocati a palazzo e invitati a discutere le cose che lo riguardano in sua presenza: in questo modo non vi sarà una sua pretesa tanto chiaramente ingiusta da non indurre almeno uno di loro, vuoi per spirito di contraddizione, vuoi per vergogna di ripetere ciò ch'è già stato detto, vuoi per adulazione verso il sovrano, a scovare una crepa da cui far filtrare una calunnia.

Mentre i giudici non riusciranno a mettersi d'accordo fra loro e litigheranno per qualcosa di semplice, mettendo in dubbio una verità manifesta, il re potrà approfittarne per interpretare la legge secondo il proprio tornaconto. Quelli, per paura o vergogna, non s'opporranno al suo giudizio. In questo modo, alla fine, il tribunale accetterà baldanzoso la sentenza. Infatti chi sta dalla parte del re non manca di buoni pretesti. Gli basterebbe avere dalla sua l'equità, o le nude parole della legge, o un'interpretazione stiracchiata della stessa, oppure ciò che per un buon giudice ha più valore di qualsiasi legge e cioè l'indiscutibile prerogativa regale.

Per concludere, tutti concordano con il ricco Crasso nel dire che non c'è ricchezza bastante a un sovrano cui spetta di mantenere un esercito. Inoltre credono che un re, anche se lo volesse, non potrebbe far nulla d'ingiusto perché tutte le proprietà degli uomini, persino le loro persone, appartengono a lui e i sudditi devono essergli grati se possiedono alcunché; che proprio nell'interesse della corona il sovrano deve far sì che il popolo possieda poco o niente, perché così non s'esalta per la troppa ricchezza e libertà, cose che laddove esistono in abbondanza spingono gli uomini a non sopportare pazientemente leggi dure e ingiuste mentre, d'altro canto, la povertà e il bisogno controllano gli animi più fieri e scoraggiano le ribellioni.

Ora, anche in questo caso potrei alzarmi, affermando coraggiosamente che tutti questi suggerimenti sono ignobili e dannosi per il sovrano, la cui sicurezza e il cui onore sono più legati alla ricchezza dei sudditi che ai tesori della corona; che il popolo si dà un re non per il suo bene, ma per il proprio, affinché con il suo impegno e le sue capacità permetta ai sudditi di vivere agiatamente, liberi da ingiustizie e soprusi; che perciò il suo compito è di pensare prima di tutto al popolo, così come quello d'un pastore è di nutrire il proprio gregge prima ancora che se stesso. Per quel che riguarda il rapporto fra miseria e sicurezza, poi, direi che chi identifica la pace con la povertà della gente è proprio fuori strada: chi, infatti, s'azzuffa più dei mendicanti? Chi desidera mutamenti più ardentemente di quelli insoddisfatti della vita che stanno conducendo? Chi, infine, è più disposto a ribaltare tutto (sperando d'averne qualche vantaggio) di quelli che non hanno nulla da perdere? E se un re è tanto odiato dai sudditi da doverli dominare con il sopruso, rendendoli accattoni, allora meglio sarebbe per lui abdicare che governare così. Infatti, pur rimanendogli il titolo di re, non ne conserverebbe la maestà. La dignità d'un monarca non è certo la stessa se regna sui pezzenti piuttosto che su un popolo ricco e agiato. La pensava così anche quell'animo nobile e sublime di Fabrizio quando disse che preferiva comandare ai ricchi piuttosto che essere ricco lui personalmente.

Di certo vivere nel lusso e fra i piaceri, mentre tutti gli altri intorno gemono e si lamentano, s'addice al custode d'un carcere, non a quello d'un regno; chi si comporta così è uguale a certi pessimi medici, incapaci di curare una malattia senza fame insorgere un'altra.

Allo stesso modo chi non è capace di correggere le storture della vita dei suoi sudditi se non privandoli dei beni e delle comodità dovrebbe riconoscere di non essere in grado di governare uomini liberi. Allora che si dia da fare, e corregga in primo luogo se stesso, smettendo d'essere pigro e superbo. Perché sono questi i vizi che fanno insorgere nel popolo l'odio e il disprezzo per il monarca.

Che viva del suo, senza far male a nessuno; provveda affinché le spese non superino le

entrate; combatta il crimine governando saggiamente, e non punendolo dopo aver tollerato che insorgesse e si radicasse nella società; non si preoccupi di rimettere in vigore leggi in disuso, soprattutto se sono state da tempo dimenticate e non se ne è mai sentita la mancanza. Non esiga, con il pretesto d'una trasgressione, riparazioni che un giudice non concederebbe a un privato perché troppo esose e inique.

Potrei anche illustrargli a mo' d'esempio la legge dei macaresi, che vivono poco lontani dall'isola di Utopia. Il loro re, nel giorno stesso dell'incoronazione, giura solennemente di non tenere mai, in nessun momento, più di mille libbre d'oro o argento nel tesoro della corona. Dicono che questa legge fu stabilita da un re saggio più interessato al bene della patria che alla propria ricchezza per mettere un freno a chi avesse voluto ammassare tesori smisurati a scapito del benessere del Paese.

Infatti aveva previsto che tale somma sarebbe stata sufficiente al re per fronteggiare eventuali rivolte e al reame in caso di attacchi nemici. Contemporaneamente, però, non era abbastanza consistente da far desiderare o permettere al sovrano d'usurpare le proprietà altrui. Quella legge fu fatta per questo motivo e affinché non mancasse denaro liquido per gli scambi commerciali.

Non potendo il monarca accumulare nulla al di là della somma che gli spetta, non s'ingegnerebbe certo di danneggiare gli interessi degli altri. Un re del genere sarebbe temuto dagli uomini malvagi e amato dai buoni. Ma se io avanzassi argomenti simili davanti a uomini del tutto inclini a ragionamenti opposti, non credi che parlerei a dei sordi?»

«Dì pure sordissimi. dissi io e la cosa non mi stupisce: sinceramente non vedo perché si debbano dare consigli quando si è certi che non verranno ascoltati. Come possono risultare utili pareri così originali, e come potrebbero farsi strada nell'animo di chi è persuaso dell'esatto contrario? Questo filosofare accademico non è spiacevole fra amici intimi, in conversazioni informali. Ma nei consigli dei re, dove si discute con grande autorità di cose importanti, non c'è posto per cose del genere.»

È quello che intendevo. replicò lui .dicendo che presso i regnanti la filosofia non è presa in considerazione.»

«Certamente» dissi io non la filosofia accademica, convinta di poter trattare con la massima libertà qualsiasi argomento. Ma c'è un'altra filosofia, più civile, che conosce, come dire, il proprio palcoscenico e s'adatta al ruolo assegnatole, recitandolo con grazia ma senza per questo perdere la propria dignità. Tu dovresti usare quella.

Poniamo per esempio che tu, vestito da filosofo, entrassi in scena nel bel mezzo di una commedia di Plauto, mentre i servi s'azzuffano e scherzano, e pronunciassi le battute dell'Ottavia in cui Seneca disputa con Nerone. Non sarebbe stato meglio per te fare il muto invece che trasformare la rappresentazione in un pasticcio tragicomico con il tuo intervento fuori luogo? Introducendovi elementi che non gli appartengono per niente rovineresti necessariamente il dramma, anche se questi sono d'una qualità molto superiore. Qualunque sia la *fabula* in cui ti trovi, recita la tua parte fino in fondo, cercando di farla fruttare il più possibile. Non rovinare il tutto solo perché ti viene in mente un'altra trama più bella e felice.

In una repubblica è la stessa cosa, e anche nelle consulte dei re e dei principi. Se non riesci a

estirpare dai loro cuori le idee malvagie e le cattive opinioni, se non puoi, come vorresti, eliminare i vizi che un duraturo costume ha trasformato in abitudini, non devi per questo lasciare la repubblica a se stessa. Non puoi abbandonare la nave nella tempesta soltanto perché non ti riesce di calmare i venti. Non devi tentare d'inculcare ragionamenti nuovi e originali, se sai di trovarti di fronte a menti in cui vi sono convinzioni opposte. conviene aggirare gli ostacoli, operando per migliorare le cose. Così se non riesci a far sì che tutto vada per il verso giusto, almeno puoi evitare che vada per quello sbagliato. E impossibile che ogni cosa vada bene, se gli uomini non sono tutti buoni: ma nutro ben poche speranze che un'eventualità simile si presenti, almeno ancora per molti anni. »

Così non combinerei nulla» disse lui «e nel tentativo di guarire l'altrui follia, impazzirei io stesso. Se devo dire come stanno veramente le cose, non posso che dire cose vere. In quanto a dire il falso, non so se sia o no il ruolo d'un filosofo: di certo non è il mio. Riguardo al mio discorso, poi, anche se risultasse sgradito, non vedo come potrebbe essere giudicato del tutto inutile e fuori luogo.

Se parlassi delle istituzioni che Platone immagina per la sua Repubblica o di quelle che gli utopiani hanno creato nella loro, anche se sono migliori delle nostre, potrebbero sembrare fuori luogo perché mentre da noi esiste la proprietà privata là ogni cosa è in comune. Ma i miei discorsi sono fastidiosi e fuori luogo solo per chi ha deciso di rovinarsi, visto che illustrano dei pericoli e il modo migliore di evitarli. Altrimenti che cos'hanno di sconveniente e che non possa essere detto liberamente ovunque? Se dobbiamo tacere tutto quello che i costumi corrotti e viziosi degli uomini considerano sconveniente, bisognerà che noi cristiani nascondiamo un gran numero di cose che Cristo stesso ci ha proibito di nascondere e che anzi, sussurrandole alle orecchie dei discepoli, volle che fossero predicate apertamente dai tetti delle case. E poi gran parte dei suoi precetti è ancor più fuori luogo, rispetto ai costumi del nostro tempo, di quanto lo siano i miei discorsi. Ma credo che certi falsi predicatori, nella loro furbizia, abbiano seguito il tuo invito alla prudenza. Vedendo che gli uomini non si piegavano volentieri alla legge di Cristo, hanno piegato quella come un regolo di piombo e l'hanno fatta corrispondere ai loro costumi, affinché in un modo o nell'altro le due cose combaciassero.

Ma tutto ciò non mi pare aver sortito altro effetto che permettere agli uomini d'essere ancora più malvagi. Se mi mettessi al seguito di un re farei anche io la stessa fine. Infatti se mi pronunciassi diversamente dagli altri non mi ascolterebbe nessuno, e avrei fatto meglio a starmene zitto; se invece mi proclamassi d'accordo non sarei che un aiutante della loro pazzia, come dice Micione in Terenzio. Proprio non capisco a che cosa possa servirmi l'arte della sottigliezza con la quale, tu dici, dovrei tentare di migliorare le cose, se proprio non è possibile renderle perfette. In quelle aule consiliari non si può fingere o chiudere gli occhi: bisogna entusiasticamente appoggiare consigli pessimi e decreti ignobili. Perfino chi approvasse qualche legge iniqua, ma solo a denti stretti, sarebbe considerato peggio d'una spia e quasi come un traditore.

E poi non c'è nessuna possibilità di far del bene in simile compagnia. Persone come quelle, infatti, avranno miglior gioco a corrompere un galantuomo di quanto ne abbia lui a

correggere loro. A furia di frequentarli diventerà un manigoldo anch'egli, oppure, se rimane giusto e innocente, ne faranno un paravento dietro al quale nascondere le proprie malefatte. Per questo, ti dico, è impossibile cambiare qualcosa con la sottigliezza.

Per lo stesso motivo Platone ha espresso in una bellissima metafora perché i sapienti debbono evitare di immischiarsi nella gestione della repubblica: vedendo il popolo in piazza, continuamente investito da acquazzoni, non riuscendo a convincerlo a ripararsi e giudicando inutile uscire infradiciandosi essi stessi, si rifugiano al coperto accontentandosi di fare almeno quello, dato che non possono guarire l'altrui follia.

In ogni caso, caro Moro (per dirti tutta la verità su come la penso), ritengo impossibile ben governare e far fiorire una repubblica laddove esiste la proprietà privata e tutto si misura sulla ricchezza. A meno che non si pensi che la giustizia consista nell'arricchimento dei malvagi, che il benessere significhi ricchezza dei pochi e che quei pochi debbano comunque tirare avanti alla meno peggio mentre tutti gli altri si trascinano nella miseria più nera.

Per questo mi vengono spesso in mente le sante e sagge leggi utopiane. Queste, pur essendo poche, regolano lo Stato in modo così efficiente e giusto che la virtù è sempre premiata, e l'uguaglianza dei cittadini non fa mancare nulla a nessuno. Poi penso alle tante altre nazioni che creano ogni giorno una nuova legge senza riuscire mai ad averne di abbastanza giuste. Qui chiunque s'imbatta in qualcosa la dice sua, anche se le regole cambiano così di continuo da non permettergli di godersi, difendere e neppure sapere quello ch'è veramente suo, come dimostrano le quotidiane controversie giuridiche apparentemente senza fine.

Quando penso a queste cose, dico, mi trovo d'accordo con Platone e non mi stupisco ch'egli abbia rifiutato di legiferare per chi non accettava che i beni fossero divisi fra tutti in parti uguali. Infatti quel saggio filosofo capì bene che il solo modo per perseguire il benessere della comunità è l'applicazione in ogni campo del principio d'uguaglianza, ma sono convinto che tale principio non possa essere rispettato nel momento in cui si tollera la proprietà privata. Laddove ognuno in virtù d'un certo titolo accumula per sé quanto più può, ogni ricchezza finisce per essere posseduta da pochi e tutti gli altri sono condannati all'indigenza. Nella maggioranza dei casi, poi, i poveri sono in realtà più meritevoli dei ricchi perché questi sono solitamente avidi, malvagi e inutili, mentre i primi sono semplici, modesti e, con il loro lavoro quotidiano, più utili alla comunità che a se stessi.

Perciò sono pienamente convinto che una distribuzione equa e giusta dei beni, nonché il vero benessere, saranno irrealizzabili sino a quando non s'abolirà completamente la proprietà privata. Finché questa esisterà la parte migliore dell'umanità rimarrà schiacciata dall'inevitabile fardello della povertà e della miseria. Non nego che questo possa venire in un modo o nell'altro alleggerito, ma credo fermamente che sia impossibile eliminarlo del tutto. Poniamo infatti che si stabilisca un limite ai terreni che ognuno può possedere e al denaro che può accumulare. Poniamo che si facciano leggi per cui il sovrano non può essere così potente, né le persone tanto insolenti, da permettere che le cariche siano ottenute con imbrogli o prebende, ossia che non si vendano e comprino. Poniamo che le stesse leggi facciano sì che gli uffici non richiedano più a chi li occupa la spesa di denaro proprio, altrimenti si dà agli ufficiali l'occasione d'usare la propria posizione per recuperarlo con la

frode e la rapina, e le cariche ottenute con denaro o imbrogli finiscono ai ricchi e non, come dovrebbero, ai sapienti.

Con leggi del genere possono anche essere mitigati i mali di cui ho parlato, ma solo nella stessa misura in cui cure assidue e continue possono alleviare le sofferenze di un corpo prossimo alla morte. Di curarli a fondo non se ne parla nemmeno, finché esiste la proprietà privata.

Inoltre, mentre ci si sforza di guarire il male in una parte, non si fa che peggiorarlo in un'altra: aiutando una persona se ne danneggerà un'altra, perché per dare qualcosa a uno bisogna prima levarla a un altro..

Io non la penso così replicai «e credo che il benessere sia impossibile laddove ogni cosa è in comune. Com'è possibile l'abbondanza, se tutti rifiutano di lavorare? Infatti manca la prospettiva del guadagno e la fiducia che si ripone nel lavoro altrui rende indolenti. Ma se di conseguenza si sprofonda nella miseria e nessuno può difendere ciò che ha ottenuto con il lavoro delle sue braccia, non si verificheranno necessariamente continue rivolte e spargimenti di sangue? Specialmente nel caso in cui venisse a mancare l'autorità dei magistrati; infatti non riesco proprio a figurarmi quale sarebbe il loro ruolo in una società dove non esistono differenze.»

Non mi meraviglio, disse lui «che tu sia di questo avviso. Infatti non riesci a immaginare, se non travisando molto, una società in cui vigan queste condizioni. Ma se fossi stato con me a Utopia e avessi potuto osservarne i costumi e le leggi come ho fatto io (infatti ho vissuto laggiù per più di cinque anni) non saresti tornato se non per raccontare di quel Paese. E avresti giurato di non aver mai visto gente meglio governata di quella..

«Senza dubbio, disse Pieter «non ti sarà facile convincermi che in quella nuova terra ci siano ordinamenti migliori di quelli che abbiamo noi. Certamente qui c'è tanta intelligenza quanta ce n'è laggiù e immagino che le loro società siano meno antiche delle nostre. Molte cose utilissime alla vita umana, scoperte presso di noi dopo anni di studio o soltanto per caso, non avrebbero potuto essere scoperte dall'ingegno d'un singolo.»

«Per quel che riguarda l'antichità degli Stati disse lui «potresti dare un giudizio più preciso dopo aver letto la storia di quel Paese che, se dobbiamo prestarvi fede, racconta di come laggiù vi fossero città ancor prima che qui vi fossero uomini.

Perciò qualunque cosa scoperta per caso o inventata con l'ingegno presso di noi lo potrebbe essere stata anche presso di loro. Ma io sono proprio convinto che, anche se noi li superiamo in intelligenza, loro ci superano di molto in industriosità e buona volontà.

Infatti (dicono i loro storici) non hanno mai avuto notizia di noi (che chiamano gli oltrequinoziali) prima del nostro arrivo, tranne che per una nave trascinata da una tempesta vicino alla loro isola circa milleduecento anni fa. Alcuni romani ed egiziani naufragarono sulle loro coste e non se ne andarono mai più. Notate, ora, quale profitto seppero ricavare da una tale circostanza grazie alla loro intraprendenza.

Da quegli stranieri non si lasciarono sfuggire nulla che dell'impero romano potesse essere

utile. Molte altre cose le scoprirono da soli dopo che quelli ebbero loro indicato la strada: tanta fu la buona sorte in cui mutarono l'incidente che aveva trascinato alcuni dei nostri sulle loro spiagge. Ma se qualche avvenimento simile ha mai portato presso di noi qualcuno dei loro, la sua memoria non s'è conservata. Nello stesso modo, probabilmente, ci si dimenticherà in futuro di me che sono stato laggiù. Così, mentre loro hanno assimilato velocemente, quasi al primo incontro, tutto quello che c'è di buono da noi, suppongo che passerà molto tempo prima che si diffondano fra noi gli aspetti migliori della loro civiltà. Questa, dunque, è la ragione per cui il loro Stato è meglio governato e più florido dei nostri, anche se noi non siamo meno ricchi o meno intelligenti di loro.

<<Allora carissimo Raffaele, ti prego, dissi io «parlaci di questo Paese. Non sforzarti d'essere breve: descrivi dettagliatamente le loro terre, i fiumi, le città, le genti, gli usi, i costumi, le leggi e insomma tutto ciò che credi possa interessarci..

<<Ne sarei felicissimo - disse lui «infatti sono tutte cose che ricorderò con piacere, ma sarà un discorso lungo.

«Ceniamo allora» dissi io “e poi avremo tutto il tempo che vorremo.”

<<Sta bene, convenne. E così andammo a mangiare. Dopo cena tornammo in giardino e, dopo aver comandato ai servitori che nessuno ci disturbasse, ci accomodammo sullo stesso rialzo. Allora io e Pieter Gilles pregammo il caro Raffaele di mantenere la sua promessa. Lui, vedendoci molto curiosi e interessati all'argomento, se ne stette a rimuginare in silenzio per un po', poi incominciò a parlare.

Della relazione di Raffaele Itlodeo sul miglior stato di repubblica contenente la descrizione di Utopia e del suo santo governo, con una elencazione di tutte le buone leggi e abitudini della stessa isola

Nella sua parte centrale (che è quella più ampia) l'isola di Utopia misura duecento miglia. Anche il resto è all'incirca della stessa larghezza, tranne ai lati, dove si assottiglia a poco a poco. Le sue estremità, smussate e arrotondate come se le avesse tracciate un compasso, si piegano in una circonferenza di circa cinquecento miglia e le danno la forma d'una luna crescente. Fra le due estremità penetra un braccio di mare della larghezza di circa undici miglia, che poi s'allarga in una specie di grande lago.

Questo, circondato dalla terra e per questo al riparo dei venti, non è mai agitato da grandi flutti, ma è quasi sempre calmo come una grande laguna stagnante. Ciò ne fa un ottimo porto naturale che, con gran vantaggio degli abitanti, può essere navigato in ogni sua parte. Il suo accesso è però reso molto pericoloso dalle secche e dagli scogli. A metà strada fra le due estremità dell'isola si erge una gran roccia che, essendo visibile, non crea pericoli. Sopra vi è stata costruita una torre in cui risiede una guarnigione di soldati. Tutti gli altri scogli sono a fior d'acqua e dunque molto pericolosi.

I canali che vi si insinuano sono noti soltanto agli utopiani, per cui è difficile che uno straniero privo della guida d'uno di loro riesca a penetrare in quel porto. Perfino loro stessi non potrebbero entrarci senza grandi rischi se non fosse per certi segnali che hanno posto

sulla riva. Spostandoli, potrebbero indirizzare qualsiasi flotta nemica, per quanto numerosa e potente, verso una fine certa. Nelle altre parti dell'isola non è raro trovare porti naturali: questi sono però talmente ben difesi, per opera della natura o per mano dell'uomo, che pochi assediati potrebbero facilmente respingere un gran numero di nemici.

Del resto secondo le loro tradizioni, e come dimostra la natura del luogo, l'isola non è sempre stata circondata dal mare. Utopo, che essendone il conquistatore le ha dato il proprio nome (prima veniva chiamata Abraxa) e che guidò quel popolo rozzo all'attuale perfezione per civiltà, umanità e gentilezza (qualità in cui superano ogni altro popolo della terra), volle separarla dal continente, al quale era unita da un braccio di terra largo quindici miglia. Realizzò il suo proposito scavando il braccio di terra in modo che il Paese fosse circondato da ogni parte dal mare. Per questo fece lavorare non solo gli abitanti locali, ma per non farlo sembrare un segno di disprezzo, i suoi stessi soldati.

In questo modo l'opera, affidata a un numero così grande di persone, fu portata a termine con sorprendente rapidità, tanto che i confinanti (che in un primo tempo li schernivano, ritenendo inutile tutta quella fatica) ne rimasero stupefatti e impauriti.

Nell'isola ci sono cinquantaquattro grandi e belle città unite da un'unica lingua, dagli stessi costumi e dalle medesime leggi. Hanno tutte piani identici e struttura pressoché uguale, per quanto lo permette la natura del terreno su cui sorgono. Quelle più vicine sono separate da circa ventiquattro miglia, ma in ogni caso non c'è più d'un giorno di marcia fra una città e l'altra.

Ogni anno tre saggi anziani si recano da ogni città ad Amauroto, per discutere e dibattere i problemi del Paese. Questa città (che è proprio al centro del regno e quindi più comoda per l'incontro dei rappresentanti di tutte le altre) viene considerata la capitale.

I contadi di ogni città sono così ben distribuiti che nessuna ha intorno a sé meno di dodici miglia di terreno in ogni direzione, e alcune molto di più, se la loro distanza da altre città è particolarmente grande. Nessuna desidera ampliare i propri confini perché si considerano più coltivatori della terra, che suoi padroni. Nei campi del contado ci sono case appositamente costruite e fornite d'ogni tipo d'attrezzatura agricola, dove i cittadini vanno ad abitare a turno. Nessuna casa di campagna accoglie meno di quaranta persone, uomini e donne, nonché due schiavi. Tutti obbediscono al padre e alla madre di famiglia, persone sagge e mature. Ogni nucleo costituito da trenta famiglie è sotto il controllo di un filarca.

Ogni anno da queste famiglie tornano in città le venti persone rimaste in campagna per un biennio. Subito vengono sostituite da altrettante persone che fino ad allora hanno vissuto in città. Quelli rimasti in campagna per almeno un anno li istruiranno sull'agricoltura, mentre l'anno successivo saranno loro stessi a insegnare ai nuovi venuti. In questo modo si evita che l'inesperienza di tutti possa causare cattivi raccolti o altri problemi del genere. L'usanza di dare ogni anno il cambio a quelli che si occupano d'agricoltura è rispettata in maniera solenne affinché non succeda mai che qualcuno si trovi costretto contro la propria volontà a un lavoro tanto faticoso e duro. A molti, tuttavia, l'agricoltura piace tanto che ottengono di

praticarla per un numero maggiore di anni.

Chi vive in campagna ara e coltiva la terra, alleva il bestiame e provvede al legname, che viene trasportato nelle città via terra o via acqua, a seconda di quale sia il modo più conveniente in quel luogo e in quel momento.

Allevano un numero enorme di polli con un artificio stupefacente: non fanno covare le uova, ma le fanno dischiudere loro stessi mantenendone grosse quantità a una temperatura costante. I pulcini, poi, appena usciti dal guscio, seguono le donne e gli uomini invece che le galline.

Allevano pochi cavalli e solo di quelli molto focosi, perché li usano solo per educare i giovani ai giochi equestri. Impegnano invece tutte le proprie forze nell'allevamento dei bovini che, pur riconoscendone la minor vivacità rispetto ai cavalli, reputano più resistenti sia alle fatiche sia alle malattie. Inoltre pensano che mantenerli costi meno fatica e denari, e quando non servono più come bestie da lavoro possono essere trasformati in alimento.

Coltivano solo il grano necessario per il pane. Infatti le loro bevande sono vini d'uva, di mele e di pere o semplice acqua fresca, oppure bevande ottenute dall'infusione in acqua di miele o liquerizia, di cui dispongono in abbondanza. Benché sappiano calcolare con certezza (e in questo non sbagliano) quale sia il fabbisogno della città e della campagna, seminano molto più grano e allevano molto più bestiame di quello che è loro necessario.

In questo modo possono distribuire il sovrappiù fra i vicini.

Tutto ciò che di necessario non possono produrre da sé lo importano dalla città e ottengono tutto ciò che desiderano dai suoi magistrati senza dar nulla in cambio. Infatti ogni mese si recano tutti in città per il giorno di festa. Quando si avvicina il giorno del raccolto i filarchi dell'agricoltura comunicano alle autorità cittadine il numero di persone che è necessario mandare dalla città alle campagne per recare aiuto nel lavoro. I mietitori richiesti arrivano puntualmente in gran numero, tanto che un solo giorno di bel tempo basta per sbrigare quasi tutto il lavoro .

Le città, e in particolare Amauroto, quanto alle loro città, chi ne ha vista una le ha viste tutte: sono infatti identiche (almeno per quanto lo permette la natura del luogo in cui sono costruite). Ve ne descriverò dunque soltanto una, non importa molto quale.

Ma allora perché non Amauroto? Di tutte è la più rispettata, perché vi ha sede il senato, e quella che conosco meglio e amo di più, essendoci vissuto ininterrottamente per cinque anni. Amauroto sorge su un dolce pendio e ha una forma quasi quadrata. S'estende da sotto la cima della collina fino al fiume Anidro, per una lunghezza di circa due miglia.

Il lato che s'affaccia sul fiume è invece un po' più lungo.

L'Anidro nasce da una piccola fonte ottanta miglia a monte di Amauroto. Alimentato da molti piccoli affluenti e da due fiumi di discrete dimensioni, però, raggiunge un'ampiezza di mezzo miglio nei pressi della città e più avanti è ancora più largo. Si getta nell'oceano sessanta miglia al di sotto di Amauroto. Nello spazio fra la città e il mare, e qualche miglio

più a nord della città stessa, il flusso e il riflusso della marea si alternano per sei ore con rapida corrente. Quando la marea s'alza il letto dell'Anidro viene invaso dall'acqua salata per un tratto di trenta miglia; l'acqua dolce viene spinta indietro e anche per un certo tratto a monte viene a contatto con la salsedine. Quella che bagna la città, tuttavia, è dolce e limpida. Quando la marea s'abbassa, invece, l'acqua torna a scorrere verso l'oceano rimanendo dolce sin quasi alla foce del fiume.

Le due rive sono collegate da un ponte, che non è di legno o sostenuto da pilastri, ma costruito con splendidi archi di pietra nella parte della città più distante dal mare, in modo che le navi possano attraversarla tutta senza problemi. C'è anche un altro fiume che non è certo grande, ma scorre placido e sereno; nasce dalla stessa collina su cui s'erge la città, scorre lungo i suoi fianchi e si getta infine dentro l'Anidro. Siccome la sua fonte è un poco al di fuori delle mura, gli amaurotiensi l'hanno cinta con fortificazioni che la congiungono alla capitale e questo per evitare che, nell'eventualità di un assalto, i nemici possano bloccarla, deviarne il corso o avvelenarla.

Di lì l'acqua è condotta alle parti inferiori della città per mezzo di canaletti di terracotta. Dove la natura del terreno non lo permette usano invece grandi cisterne per raccogliervi l'acqua piovana.

La città è cinta da mura alte e massicce, cosparse di torri e bastioni. Un fossato asciutto, ma profondo e reso inagevole da innumerevoli siepi spinose, segue per tre lati il perimetro esterno delle mura. Il quarto lato della città s'affaccia sul fiume, che la protegge come un fossato. Il piano delle piazze, degli edifici e delle strade è bello e comodo, sia per la circolazione dei carri sia per contrastare i venti. Le case si estendono ai lati delle strade in lunghe file, senza alcuna interruzione o separazione, e sono bellissime da vedere. Le strade sono larghe venti piedi.

Dietro alle file di edifici, per l'intera lunghezza degli isolati, ci sono giardini circondati da ogni parte dal retro di altri edifici. Ogni casa ha due ingressi: quello anteriore s'affaccia sulla strada e quello posteriore sul giardino. Le porte hanno due battenti che non vengono mai chiusi o serrati, s'aprono alla minima pressione d'una mano e si richiudono immediatamente da sé. Che entri pure chiunque, tanto non esiste alcuna proprietà privata! Ogni dieci anni gli abitanti si scambiano le case tirando a sorte.

Dedicano molte cure ai giardini. Vi coltivano viti, frutta di tutti i tipi, ortaggi, fiori così belli e ben curati che non ho mai visto niente di tanto rigoglioso e splendido.

Il loro impegno non nasce solo dalla passione, ma anche da una certa rivalità fra quartiere e quartiere nella cura dei rispettivi giardini. Certamente in tutta la città non c'è nulla di altrettanto utile alla comunità e piacevole allo stesso tempo.

È chiaro che il primo fondatore della città non aveva nulla di più caro di questi giardini. Si dice che fin dal principio Utopo in persona ideò e descrisse come la città avrebbe dovuto essere costruita, dandole la struttura che conserva tuttora. Sapendo tuttavia che la vita di un

solo uomo sarebbe stata insufficiente, lasciò alla cura dei posteri gli abbellimenti e i perfezionamenti che si possono ammirare oggi. Infatti i loro annali, che compilati e conservati accuratamente abbracciano millesettecentosessanta anni di storia fin dalla prima conquista dell'isola, raccontano che in principio le case erano basse, simili a quelle di poveri pastori, costruite alla buona con legna di modesta qualità, muri di fango e tetti a punta fatti di paglia. Ma ora sono tutte splendide, a tre piani, coi muri esterni in cemento, mattoni o pietra lavorata e rese stabili dal riempimento delle intercapedini con macerie.

I tetti sono piatti, coperti da un tipo di bitume poco costoso ma talmente resistente che non teme il fuoco e contrasta la violenza degli agenti atmosferici meglio del piombo. Le abitazioni sono protette dal vento con finestre di vetro, materiale molto utilizzato in quel Paese, oppure con fini tessuti di lino imbevuti d'olio o ambra, che perciò hanno due vantaggi: s'oppongono meglio al vento e fanno filtrare più luce.

I magistrati

Tutti gli anni ogni gruppo di trenta famiglie elegge un magistrato che nella antica lingua locale chiamavano sifogranto ma viene oggi chiamato filarca. Dieci filarchi con le loro trecento famiglie sono soggetti a un magistrato che un tempo era chiamato traniboro, ma che oggi chiamano profilarca. Riguardo all'elezione del magistrato supremo, poi, tutti i sifogranti, che sono duecento, devono prima giurare di eleggere quello che riterranno il migliore. Poi, con un suffragio segreto, lo scelgono fra i quattro candidati indicati dal popolo.

Infatti, divisa la città in quattro zone, viene scelto in ogni zona un aspirante da presentare davanti al consiglio. Il magistrato supremo rimane in carica vita natural durante, a meno che non sia deposto perché sospettato di aspirare alla tirannia. I tranibori sono nominati ogni anno, ma non vengono cambiati senza un buon motivo, e tutte le altre cariche sono annuali. I tranibori si riuniscono in consiglio con il magistrato supremo ogni tre giorni, anche più spesso se necessario. IL consiglio si occupa della repubblica; se ci sono controversie fra i cittadini, cosa che capita di rado, le prende in considerazione e le risolve immediatamente.

Nel consiglio vi sono sempre due sifogranti, ogni giorno una nuova coppia. Nulla che riguardi il pubblico interesse può essere confermato o ratificato se non se n'è discusso in consiglio per almeno tre giorni. E proibito, pena la morte, tenere qualsiasi consultazione sulla repubblica al di fuori del consiglio o del luogo prestabilito per le pubbliche elezioni.

Questa regola, dicono, fu pensata per impedire che il magistrato supremo e i tranibori cospirassero per opprimere il popolo con la tirannide o per cambiare la costituzione della repubblica.

Le questioni di grande importanza vengono esposte ai sifogranti, che a loro volta spiegano ogni cosa alle proprie famiglie; poi, dopo essersi consultati fra loro, esprimono la propria opinione al consiglio. A volte la questione viene risolta consultando l'intera isola.

Nel consiglio vige anche l'abitudine di non discutere alcun argomento il giorno stesso in cui viene esposto, ma di rimandare alla seduta seguente. Questo affinché nessuno, dopo aver dato un giudizio affrettato, s'ingegni per trovare argomenti che supportino una sua frase stupida invece che per il bene della repubblica, preferendo un danno allo Stato piuttosto che alla propria reputazione e non volendo, per falso pudore, dar l'idea di avere in principio considerato superficialmente un argomento, quando avrebbe fatto meglio a non parlare senza aver ponderato la cosa, invece che farlo subito e avventatamente.

I mestieri

Un'arte che tutti, uomini e donne, conoscono molto bene è l'agricoltura. La imparano fin dalla giovinezza, in parte apprendendone le basi a scuola, in parte esercitandola quasi per gioco nelle campagne vicine alla città. In questo modo non solo ne imparano la teoria, ma allenano anche i propri corpi nella sua pratica.

Oltre a ciò ognuno di loro si specializza in una attività particolare. Generalmente si occupano della lavorazione della lana e del lino, oppure diventano muratori, fabbri o falegnami. Non ci sono presso di loro altri mestieri degni di nota. I loro abiti sono infatti uguali in tutto il Paese (tranne che per le differenze d'abbigliamento fra i due sessi e fra celibi e sposati) e sempre identici per tutte le età; ciò non toglie che siano graziosi a vedersi e seguano bene i movimenti del corpo, risultando comodi d'estate come d'inverno.

Ogni famiglia si fabbrica da sé gli abiti, mentre riguardo agli altri mestieri ogni uomo, e anche ogni donna, ne apprende uno in particolare. Le donne, essendo più deboli, si dedicano alle attività meno faticose come la lavorazione della lana e del lino. Gli altri lavori, quelli più duri, sono esercitati dagli uomini. Nella maggior parte dei casi apprendono il mestiere paterno perché vi sono naturalmente inclinati.

Ma, se qualcuno vuol fare un lavoro diverso, viene adottato dalla famiglia in cui si pratica l'attività da lui scelta. In questo caso non solo suo padre, ma anche i magistrati si assicurano ch'egli venga accolto da un capo famiglia onesto e buono. Se poi qualcuno, dopo aver appreso un mestiere, ne vuole imparare anche un altro, glielo si permette con le stesse modalità. Quando li ha appresi entrambi può decidere di esercitare quello che preferisce, a meno che alla città ne sia utile uno più dell'altro.

Il principale e quasi unico compito dei sifogranti è di controllare che nessuno si abbandoni all'ozio, ma che tutti facciano il proprio dovere impegnandosi al massimo, senza però ammazzarsi di fatica lavorando come bestie dall'alba al tramonto, perché una condizione simile è peggiore della schiavitù. Eppure è quella che accomuna operai e artigiani in ogni Paese, tranne che a Utopia.

Infatti laggiù dividono il giorno in ventiquattro ore uguali e ne assegnano soltanto sei al lavoro. Lavorano tre ore prima di pranzo, dopodiché mangiano e dedicano due ore al riposo; quindi lavorano per altre tre ore e infine cenano. Contando la prima ora dal mezzogiorno, si coricano verso le otto di sera e dormono otto ore.

Ognuno trascorre come meglio crede il tempo che avanza dal lavoro, dai pasti e dal riposo, non però in lascivie o altre occupazioni inique ma, essendo libero dalla fatica corporale, impegnandosi utilmente in cose piacevoli e proficue.

Spesso nei momenti liberi si dedicano alle lettere. Secondo una loro solenne tradizione, infatti, ogni mattina prima dell'alba tengono pubbliche lezioni a cui deve obbligatoriamente intervenire solo chi viene espressamente prescelto per gli studi.

Nonostante ciò alle lezioni si recano in gran numero molti uomini e donne d'ogni estrazione: chi a questa chi a quella, ognuno seguendo la propria inclinazione. Se però qualcuno preferisce dedicare il tempo libero al proprio mestiere (come succede a molti i cui intelletti non raggiungono l'elevazione contemplativa richiesta dalle arti e dalle scienze) non glielo impediscono, anzi, lo lodano perché è utile alla repubblica.

Dopo cena dedicano un'ora ai giochi, d'estate nei giardini e d'inverno nei refettori comuni. Qui s'intrattengono con musiche o conversazioni oneste e buone. Non conoscono i dadi o altri passatempi stupidi e dannosi, ma hanno due giochi che somigliano in un certo modo agli scacchi. Uno è la battaglia dei numeri, in cui ogni numero ne rapisce un altro. Nell'altro i vizi e le virtù si scontrano fra loro come due eserciti armati".

In quest'ultimo si vede molto bene l'inimicizia che normalmente i vizi hanno l'uno contro l'altro e la loro compattezza quando devono combattere le virtù, nonché quali vizi siano ripugnanti per quali virtù, con quale forza le assaltino apertamente, con quali veleni le assalgano segretamente, quali macchinazioni e quali risorse permettano alle virtù di sconfiggere i vizi, con quali arti ne vanifichino gli sforzi e infine come una delle due parti esca vittoriosa dalla battaglia.

Ma ora considerate attentamente una cosa, altrimenti potreste ingannarvi. Infatti, sapendo che dedicano solo sei ore al lavoro, potreste pensare che ne derivi una carenza dei beni. Non è così, perché quel numero limitato di ore non solo è bastante, ma persino eccessivo, per avere di che vivere comodamente. Di questo vi renderete conto se penserete al gran numero di persone inattive che c'è negli altri Paesi. Consideriamo in primo luogo quasi tutte le donne, che sono più della metà della popolazione (laddove le donne hanno una qualche occupazione, allora sono gli uomini a non far nulla), poi la gran folla oziosa dei sacerdoti e di quelli che si fanno chiamare uomini di chiesa.

Aggiungiamoci i ricchi, specialmente i proprietari terrieri, che la gente di solito chiama gentiluomini o nobili. Mettiamo nel numero anche i loro servitori, cioè quel branco di fannulloni e spadaccini senza mestiere che li attorniano. Aggiungiamoci certi robusti accattoni che nascondono la loro esistenza oziosa sotto la vernice di qualche malattia o menomazione. A questo punto vi renderete davvero conto che le cose di cui gli uomini hanno bisogno per vivere sono prodotte dal lavoro di pochi. Ora considerate in cuor vostro quanto pochi sono, dei pochi che lavorano, quelli che fanno mestieri veramente necessari.

Infatti dove tutto si misura sul denaro nascono occupazioni inutili e superflue, a servizio del lusso e dei capricci. Se lo stesso numero di quelli che lavorano ora venisse distribuito nelle poche occupazioni necessarie al soddisfacimento dei bisogni primari, i prezzi di ciò che produrrebbero diverrebbero così bassi da non dare di che vivere alle loro famiglie. Ma se quelli che ora sprecano il proprio tempo in attività inutili (nonché la turba degli oziosi rammolliti, che consuma il doppio, fra ciò che è prodotto dal lavoro altrui, di quanto rimanga a chi lavora) fossero impegnati in attività utili, vedete da voi quanto poco tempo sarebbe necessario, e addirittura eccessivo, per produrre tutto ciò che serve per vivere comodi e, certo, felici (qualora si tratti di felicità naturale e buona).

A Utopia tutto ciò è chiaro e manifesto. Infatti fra tutti gli uomini e le donne della città e del territorio circostante ce ne sono meno di cinquecento che, pur non essendo né troppo vecchi né troppo deboli, non sottostanno all'obbligo del lavoro. Fra loro ci sono i sifogranti che, pur essendone esentati per legge, non esercitano questo diritto per dare a tutti un buon esempio. Godono dello stesso privilegio quelli che la gente, per raccomandazione dei sacerdoti e votazione segreta dei sifogranti, ha dispensato dal lavoro per motivi di studio. Ma, se uno di loro delude le aspettative che si nutrono nei suoi confronti, viene immediatamente reintegrato fra le file degli operai.

D'altro canto succede spesso che un operaio dedichi le ore libere allo studio, conseguendo risultati tali da passare nelle file degli studiosi: fra di loro vengono scelti ambasciatori, sacerdoti, tranibori e infine lo stesso magistrato supremo. Questi nella loro lingua antica era chiamato barzane, mentre oggi lo chiamano ademo.

Poiché il resto del loro popolo non è né ozioso né impegnato in attività inutili, sarà facile immaginare quanto poco tempo sia necessario per sbrigare molto lavoro.

Inoltre hanno il vantaggio che, nella maggior parte dei mestieri necessari, hanno bisogno di meno lavoro rispetto ad altri Paesi. Altrove, infatti, gli edifici impiegano continuamente per la manutenzione molti uomini.

Questo perché l'erede poco previdente permette che la casa del padre crolli lentamente per l'abbandono. In questo modo il suo successore dovrà ricostruire con grandi spese un edificio che semplici cure poco onerose avrebbero potuto salvaguardare. Anzi, spesso c'è chi è così raffinato da disdegnare, abbandonandola a se stessa, la casa che un altro aveva costruito con gran dispendio di denaro. Questa crollerà per l'incuria, mentre lui ne costruirà un'altra in un luogo diverso, spendendo altrettanto denaro.

Ma fra gli utopiani, dove tutto è ordinato e ben gestito, succede molto raramente che si scelgano nuove aree dove costruire altri edifici. Infatti essi non solo riparano i danni man mano che si presentano, ma si sforzano anche di prevenirli. Così i loro palazzi durano a lungo e richiedono pochissima fatica, tanto che spesso chi esercita questo tipo di mestiere si trova senza nulla da fare. In quel caso però gli si fa piallare il legname in bottega o squadrare e preparare le pietre, in modo che quando vi sarà necessità d'un lavoro sia portato a termine

più in fretta.

Riguardo ai loro abiti, è evidente quanto poco tempo richieda la loro confezione. Infatti sul posto di lavoro sono rozzamente coperti di cuoio e pelli che durano sette anni. In pubblico celano queste pelli con un mantello che è ovunque dello stesso colore, ossia quello naturale della lana. Quindi, non solo usano molta meno lana che in altri Paesi, ma questa gli risulta anche meno costosa.

I tessuti di lino, poi, richiedono meno lavoro per essere realizzati e sono perciò più utilizzati. Del lino apprezzano il candore, della lana la purezza, ma non si curano per nulla della finezza dei tessuti. Per questa ragione altrove quattro o cinque toghe di colori diversi, e altrettante tuniche di seta, non bastano a un solo uomo: se poi è particolarmente raffinato dieci sono ancora troppo poche.

Fra loro invece ognuno s'accontenta d'una sola veste, che generalmente gli dura due anni. Perché, infatti, dovrebbe desiderarne altre? Non c'è alcun motivo per possederne di più: averle non significherebbe trovarsi meglio difesi dal freddo, né più eleganti. Così, avendo abbondanza d'ogni cosa perché tutti fanno lavori utili e senza sprechi di tempo, è naturale che ogni tanto vengano convocati in gran numero a riparare le strade pubbliche (se capita che abbiano dei danni).

Più spesso, tuttavia, quando non c'è bisogno di interventi simili, viene proclamata una riduzione dell'orario di lavoro. Infatti i magistrati non costringono i cittadini a fatiche superflue contro la loro volontà. Perché dovrebbero? La costituzione della loro repubblica ha come primo scopo questo: tutto il tempo che non è strettamente necessario agli interessi dello Stato dovrebbe essere usato dai cittadini per sottrarsi alla schiavitù del corpo, dedicandosi alla libertà dello spirito e alla cultura. Secondo loro, è così che si raggiunge la felicità in questa vita.

I rapporti sociali

Ora dirò come si comportano gli uni con gli altri, quali sono i rapporti fra le persone e come avviene la distribuzione d'ogni cosa. In primo luogo la città è formata da famiglie, solitamente costituite da vincoli di sangue.

Quando si sposano, infatti, (se hanno l'età giusta) le donne vanno a vivere in casa del marito. I figli maschi invece, come tutti i discendenti di questo sesso, rimangono sempre nella stessa famiglia. Il capofamiglia è il maschio più anziano, a meno che la sua mente non vacilli per la vecchiaia: in questo caso lo sostituisce quello che gli è più vicino per età.

Per evitare che il numero prescritto di cittadini non cali né cresca mai oltre misura è stabilito che nessuna famiglia (in ogni città, non contando le campagne circostanti, ce ne sono seimila) abbia meno di dieci o più di sedici figli adulti.

Per i fanciulli, infatti, non si può fissare alcun limite. Questa regola viene facilmente osservata assegnando i figli delle famiglie più numerose a quelle meno numerose. Se capita

che tutta una città superi il numero prestabilito di nuovi nati, questi vengono mandati in un'altra che non ne ha abbastanza. Quando poi gli abitanti dell'intera isola divengono troppo numerosi, ne scelgono alcuni che vadano a vivere in una città costruita sulla più vicina terraferma, dove ci sono molti terreni incolti e abbandonati.

La nuova città osserva le stesse leggi dell'isola e accoglie, qualora lo vogliano, anche gli indigeni del luogo. In tal caso i due popoli, unendosi e vivendo insieme, s'abituano presto agli stessi usi e costumi, e questo con gran vantaggio di entrambi. Infatti gli utopiani, con le loro leggi, fanno presto sì che una terra precedentemente inutile e insufficiente a nutrire gli indigeni arrivi a sostenere entrambe le popolazioni.

Ma se gli abitanti della zona non accettano di vivere con loro e secondo le loro leggi, allora li cacciano dal territorio che hanno preso per sé. Se quelli si rifiutano o si ribellano, li combattono. Infatti sono convinti che non ci sia guerra più giusta di quella contro chi mantiene una terra improduttiva impedendo ad altri di possederla e coltivarla, quand'è legge di natura che la si possa sfruttare per ricavarne di che vivere.

Se la popolazione d'una delle loro città diminuisce tanto da non essere possibile reintegrarla senza diminuire eccessivamente quella delle altre (cosa che a loro dire è successa solo due volte, dalla fondazione del Paese, per via d'una pestilenza) allora richiamano in patria gente dalle colonie. Infatti preferiscono la perdita d'una città coloniale al disagio di una della madrepatria.

Tornando ai rapporti fra le persone, il più anziano (come ho già detto) è il capofamiglia, le mogli servono i mariti, i figli i genitori e, in generale, i giovani obbediscono ai più vecchi. Ogni città è suddivisa in quattro aree uguali al cui centro c'è un mercato fornito d'ogni sorta di cose. Qui i prodotti del lavoro d'ogni famiglia vengono portati in determinati edifici, per essere divisi a seconda del genere e riposti nei magazzini.

Da questi ciascun capofamiglia prende quello di cui lui e i suoi hanno bisogno, portandoselo via senza dare in cambio denaro né prestazioni particolari. Perché bisognerebbe negargli alcunché, visto che c'è abbondanza di tutto e non c'è da temere che qualcuno chieda più del necessario? Perché dovrebbe prendere più di quanto gli basti, sapendo che non gli verrà mai a mancare nulla?

Mentre tutti gli altri esseri viventi diventano avidi e rapaci per timore della mancanza, l'uomo lo è in virtù della sua superbia, per la quale si gloria di superare gli altri nell'inutile ostentazione del superfluo. Questo vizio non è presente fra gli utopiani. Vicino ai mercati di cui ho parlato ci sono quelli alimentari, dove si portano non solo frutta, ortaggi e pane, ma anche tutte le specie di pesce, quadrupedi e uccelli selvatici commestibili. Per prima cosa, però, si detergono al fiume, in luoghi esterni alla città, scelti appositamente per questo. Da qui gli animali vengono portati al mercato, dopo essere stati uccisi e puliti dagli schiavi. Infatti non vogliono che i cittadini s'abituino a uccidere gli animali perché pensano che così

si soffochi anche la piet : una dote tanto gentile quanto propria della nostra natura.

Non permettono neppure che s'introduca nella citt  alcunch  di sudicio o immondo per paura che l'aria, venendone ammorbata, possa diffondere qualche malattia.

In ogni strada ci sono poi certi grandi saloni, distribuiti a intervalli regolari e conosciuti per nome, negli stessi palazzi dove abitano i sifogranti. A ogni salone fanno capo trenta famiglie, quindici per lato, che ci si recano a mangiare. A un'ora prestabilita i cuccinieri di questi palazzi vanno al mercato alimentare, dove ricevono cibo bastante ai componenti delle rispettive famiglie.

Per prima cosa, tuttavia, ci si prende cura dei malati ricoverati negli ospedali. Infatti vicino alla citt , appena fuori delle mura, hanno quattro ospedali tanto grandi e capaci che sembrano quattro piccole cittadine. Questo affin , qualunque sia il numero degli ammalati, li si possa sistemare comodamente e perch  chi soffre di mali contagiosi rimanga separato dalla comunit . Gli ospedali sono cos  ben allestiti, in possesso d'ogni mezzo per combattere le malattie, forniti dei migliori dottori e dei pi  zelanti infermieri che, bench  nessuno vi sia ricoverato contro la propria volont , non c'  nessuno che, in caso di malattia, preferisca giacere nel letto di casa propria piuttosto che in quello d'un ospedale.

Dopo che i cuccinieri degli ospedali hanno ricevuto gli alimenti prescritti dai medici ai malati, il meglio di ci  che resta viene equamente suddiviso fra i palazzi proporzionalmente al numero dei familiari d'ognuno. Viene usato particolare riguardo solo per il magistrato supremo, i tranibori, gli ambasciatori, il vescovo ed eventuali visitatori stranieri (ce ne sono pochi e molto di rado). Questi ultimi, quando visitano Utopia, dispongono di bellissime abitazioni espressamente riservate a loro.

All'ora di pranzo e a quella di cena uno squillo di tromba avverte tutta la sifograntia che, a eccezione di chi giace malato all'ospedale o in casa propria, si riunisce nel proprio salone. Comunque, una volta che i palazzi sono stati serviti, non   proibito a nessuno di andare al mercato e portarsi il cibo a casa. Infatti sanno che nessuno lo far  senza un buon motivo perch , anche se non c'  alcun divieto in questo senso,   opinione comune che mangiare a casa sia poco educato. D'altronde sarebbe stupido far fatica per preparare un pasto mediocre a casa quando ce n'  uno prelibato cos  a portata di mano.

Nei saloni i lavori pesanti e umili sono sbrigati dagli schiavi. La preparazione della tavola e delle pietanze, perch ,   affidata alle donne di ogni famiglia, che se ne occupano a turno. Siedono a due o tre tavole, secondo le dimensioni della compagnia, gli uomini sulla panca contro il muro e le donne su quella di fronte.

In questo modo se a una di loro capita un contrattempo improvviso, come spesso succede a quelle con figli, possono alzarsi senza disturbare nessuno e dal refettorio raggiungere le nutrici.

Queste se ne stanno in disparte con i lattanti, in una stanza sempre fornita d'un fuoco,

d'acqua limpida e di numerose culle, in modo da poter cullare i bambini tutte le volte che vogliono, levar loro le fasce, esporli al calore del fuoco o rallegrarli con qualche gioco. Ogni madre fa da nutrice ai propri figli, a meno che una malattia o la morte glielo impediscano. In questi casi la moglie del sifogranto provvede immediatamente a trovare una nutrice per il bambino. Non è una cosa difficile, perché quelle in grado di farlo preferiscono rendere un simile servizio a qualsiasi altra cosa.

Infatti laggiù questa forma di pietà è apprezzata più che mai e il bimbo allattato considera la nutrice come una vera madre. Insieme con le nutrici stanno anche tutti i bambini al di sotto dei cinque anni di età. Tutti gli altri fanciulli e fanciulle non ancora in età da nozze servono in tavola o, se troppo giovani per farlo, rimangono in piedi in assoluto silenzio, mangiando quel che viene offerto loro da chi è seduto, e soltanto nelle ore prefissate per i pasti. IL sifogranto e sua moglie siedono nel mezzo del primo tavolo, che è il posto d'onore e permette di vedere tutti i convitati (infatti è disposto obliquamente nella parte più rialzata della sala).

Con loro siedono due fra i più anziani, perché ogni tavola è per quattro persone. Ma se nella sifograntia c'è un tempio, allora insieme con il sifogranto ci sono il sacerdote e sua moglie a presiedere la compagnia. Di fianco a loro siedono da entrambi i lati gruppi di giovani che si alternano a gruppi di anziani, così che nel salone persone della stessa età si trovino vicine fra loro e nello stesso tempo vicine a persone d'età diversa. Si dice che ciò sia stato deciso perché la serietà e la venerabilità degli anziani prevenga i giovani dal prendersi troppe libertà nelle parole e nei gesti; infatti non c'è nulla che possa essere sussurrato o fatto a un lato della tavola senza essere veduto o udito da chi siede all'altro lato.

I piatti non vengono serviti a partire dal primo posto a sedere, ma prima si offrono agli anziani (i cui posti sono riconoscibili grazie a un contrassegno) le vivande migliori, poi si servono tutti gli altri. Gli anziani distribuiscono i cibi più prelibati, che non bastano a tutti, fra i giovani che siedono vicini a loro. In questo modo i più vecchi non sono privati del rispetto che si deve loro, ma allo stesso tempo tutti ne hanno vantaggio.

Cominciano ogni pasto leggendo qualcosa di educativo ma non troppo lungo, per non annoiare nessuno. Poi gli anziani avviano qualche discorso edificante, che non sia però mai triste o spiacevole. Non occupano tutto il tempo del pasto con discorsi lunghi e noiosi, ma ascoltano con piacere anche i più giovani e, anzi, li spingono di proposito a parlare perché in questo modo possono rendersi conto dell'animo e delle virtù di ognuno, cose che si rivelano più facilmente nella libertà e spensieratezza d'un banchetto. I pranzi sono molto brevi, ma le cene durano più a lungo. Infatti dopo pranzo vanno a lavorare, mentre dopo cena vanno a dormire o riposano, cosa che ritengono massimamente utile a una buona e sana digestione.

Non cenano mai senza musica e, alla fine del pasto, ci sono sempre dolci e frutta in abbondanza. Bruciano incenso e spruzzano tutt'intorno unguenti profumati, senza tralasciare nulla perché la compagnia stia bene insieme. Infatti a loro parere nessun piacere dev'essere

proibito, se non provoca danni.

Questo è dunque il modo in cui vivono insieme nelle città; nelle campagne vivono invece da soli, lontani da tutti i vicini, per cui mangiano nelle loro case. In effetti a nessuna famiglia manca di che vivere, visto che è da lì che viene tutto quello di cui si nutrono i cittadini.

Viaggi degli utopiani

Se non ci sono particolari impedimenti, chi di loro desidera visitare un amico in un'altra città o la città stessa, ottiene facilmente il permesso da tranibori e sifogranti.

Non viaggiano mai soli, ma in compagnia, portando con sé una lettera del magistrato supremo in cui s'attesta che ne hanno il permesso e si prescrive il giorno del ritorno.

Vengono riforniti di un carro e di uno schiavo pubblico che conduce i buoi e se ne prende cura.

Solitamente, però, se non hanno con sé delle donne, rimandano indietro il veicolo, considerandolo un impedimento. Anche se non si portano dietro nulla, nel corso del viaggio non mancano di alcunché, perché ovunque arrivino è come se fossero a casa loro. Se si fermano da qualche parte per più di un giorno si danno da fare esercitando ognuno il proprio mestiere e vengono accolti amichevolmente da chi fa la stessa attività.

Chi invece si allontana volontariamente dal luogo di residenza senza il permesso e la lettera del magistrato supremo è considerato un fuggitivo: una volta acciuffato, verrà ricondotto a casa fra i rimproveri di tutti e debitamente punito. Se poi si dimostrerà recidivo sarà fatto schiavo.

Chi desidera girovagare nel contado della sua città può farlo liberamente dopo aver ottenuto il permesso del capofamiglia e il consenso della moglie.

Ovunque arrivi, però, non ha diritto ad alcun cibo prima di aver portato a termine il proprio lavoro antemeridiano (o quanto in quel luogo se ne richiede prima di cena). Se rispetta queste leggi nel contado della sua città, può recarsi ovunque.

Infatti in questo modo sarà utile né più né meno di quanto lo sarebbe se rimanesse a casa propria. Notate come non abbiano nessuna libertà d'ozio e nessun pretesto per starsene con le mani in mano: non hanno osterie, né birrerie, né bordelli, né altre occasioni di corruzione, né conciliaboli per incontri illegali; ogni cosa si svolge sotto gli occhi di tutti, che sono perciò spinti a intrattenersi in passatempi lodevoli e onesti.

Dal loro stile di vita deriva abbondanza di tutti i beni e il loro modo di distribuirli in parti uguali ha eliminato povertà e indigenza. Non appena il senato di Amauroto (dove come ho già detto ogni città invia ogni anno tre rappresentanti) si rende conto di che cosa abbondi in certi luoghi e manchi invece in altri, supplisce immediatamente alle necessità di un'area con il sovrappiù prodotto in un'altra. Tutto ciò lo fanno liberamente e senza alcun tornaconto, senza chiedere nulla a chi riceve i beni, ma le stesse città che hanno dato gratuitamente i loro prodotti a chi ne aveva bisogno ricevono ciò di cui necessitano da qualche altra città senza

dar nulla in cambio.

In questo modo l'intero Paese è come un'unica famiglia. Tuttavia quando hanno abbastanza provviste per se stessi (quando cioè hanno scorte sufficienti per due anni consecutivi, in modo da essere pronti per qualunque eventualità) esportano ciò che rimane loro: frumento, miele, lana, legname, robbia, porpore, cera, sego, pellami, cuoio e bestiame.

Un settimo di tutto ciò lo regalano ai poveri degli altri Paesi, vendendo il rimanente a prezzi ragionevoli e onesti. Con il ricavato importano le risorse che mancano in patria (vale a dire quasi nulla, salvo del ferro), nonché grandi quantitativi d'oro e argento. Avendo commerciato così per molto tempo hanno un'abbondanza incredibile di questi metalli, quindi ormai non si curano più di vendere all'estero per denaro contante o a credito.

Quando adottano quest'ultimo sistema, tuttavia, non trattano con i privati ma direttamente con gli Stati, che devono firmar loro documenti in questo senso: nel giorno del pagamento ogni città si fa carico di raccogliere dai privati il denaro dovuto a Utopia e lo deposita in un fondo comune, di cui può usufruire sino a quando gli utopiani non lo richiederanno. Questo, tuttavia, avviene raramente, perché non reputano giusto portar via qualcosa che non serve loro a chi ne fa invece un uso utile.

Chiedono il saldo dei debiti solo per prestare denaro ad altri popoli, oppure se devono affrontare una guerra. Solo per questo conservano il gran tesoro che hanno in patria: per usarlo in caso di estremo o improvviso pericolo, e soprattutto per assoldare soldati stranieri con compensi esorbitanti (giacché preferiscono mettere in pericolo questi ultimi che i propri concittadini). Sanno infatti che con una adeguata somma di denaro si può far commercio perfino dei nemici, causando tradimenti fra alleati o spingendoli a combattere apertamente fra loro.

Per questo conservano un tesoro inestimabile, ma non come solitamente si fa con i tesori, anzi, lo custodiscono e lo usano in un modo così strano da farmi temere che, raccontandolo, non si presti fede alle mie parole. Ho questo timore perché so con quanta difficoltà avrei creduto a una cosa simile se, invece di averla vista con i miei occhi, mi fosse stata raccontata. Infatti, più una cosa è inconsueta per chi ascolta, più sarà difficile che le presti fede: d'altra parte se valuterete con saggezza e imparzialità, tenendo presente quanto le loro leggi e usanze si allontanano dalle nostre anche negli altri campi, non vi meraviglierete sapendo che utilizzano l'oro e l'argento a modo loro invece che a modo nostro.

Non fanno infatti uso di monete, conservandone per quei casi che potrebbero sì verificarsi, ma anche non verificarsi mai.

Allo stesso tempo si servono dell'oro e dell'argento, con cui le monete sono coniate, stimandoli né più né meno di quanto meritano. Chi, infatti, non si rende chiaramente conto di quanto siano inferiori al ferro? Senza quest'ultimo la vita dell'uomo non sarebbe possibile, esattamente come se gli mancassero il fuoco o l'acqua; invece la natura ha dotato oro e

argento di virtù che ce li farebbero mancare ben poco se non fosse per il valore che l'umana follia assegna loro a causa della rarità.

D'altro canto la natura, la più dolce di tutte le madri, ci ha fornito in grande abbondanza tutto ciò che è di primaria necessità, nascondendoci quello che è vano e inutile.

Così fra loro questi metalli non sono custoditi in qualche torre, altrimenti si potrebbe sospettare (dato che la plebe ha sempre un'immaginazione fervida e insensata) che il magistrato supremo e il senato vogliano ingannare con qualche sottigliezza il popolo e goderseli da soli. Se poi se ne facessero coppe o altri oggetti preziosi finemente lavorati, dovendoli per necessità fondere e fame paghe per i soldati, le persone se ne separerebbero a malincuore una volta che avessero cominciato ad apprezzarli.

La soluzione che hanno trovato è tanto consona alle loro leggi e usanze quanto dissonante rispetto alle nostre, per le quali l'oro è così prezioso e da conservarsi con tanta cura; perciò risulta incredibile tranne a chi ne ha avuto esperienza diretta. Infatti, mentre mangiano e bevono in stoviglie di terracotta e vetro che sono ben lavorate ma di poco valore, con oro e argento fanno vasi da notte e altri recipienti usati per le funzioni più umili non solo nelle sale pubbliche, ma in ogni casa privata.

Con gli stessi metalli, poi, fabbricano grosse catene e ceppi per legare gli schiavi. Inoltre l'infamia di chi ha commesso un crimine viene resa pubblica con l'applicazione al condannato d'un orecchino in oro, di anelli d'oro alle dita, d'una catena d'oro al collo e, infine, cingendogli il capo d'oro. In questo modo caratterizzano in tutti i modi l'oro con il marchio dell'infamia e dell'ignominia.

Se perciò questi metalli, la cui perdita è fra altri popoli tanto dolorosa quanto quella delle viscere, dovessero tutt'a un tratto venir loro a mancare, gli utopiani non penserebbero d'aver perso gran che.

Raccogliono anche perle sulle spiagge, nonché diamanti e pietre preziose in certe rocce, ma non ne vanno tuttavia alla ricerca: solo se li trovano casualmente li tagliano e ripuliscono. Poi li donano ai bimbi che, come sono molto fieri e gelosi di questi ninnoli negli anni della fanciullezza, non appena sono più grandicelli li lasciano perdere senza che i genitori li debbano forzare, vergognandosene perché capiscono che si addicono solo ai bambini, nello stesso modo in cui i nostri figli crescendo lasciano perdere noci, ciondoli e bamboline.

Come queste leggi e usanze, tanto diverse da quelle di altre nazioni, influiscano sul modo di pensare della gente non l'ho mai visto così chiaramente come in occasione della visita degli ambasciatori anemolii.

Questi giunsero ad Amauroto mentre mi trovavo lì, e siccome dovevano trattare di cose molto importanti, erano stati preceduti nella capitale dai tre rappresentanti di ogni città.

Gli ambasciatori dei paesi limitrofi che ci si erano recati in precedenza conoscevano gli usi e costumi degli utopiani, quindi sapevano che questi non danno importanza a nessun abito sontuoso, disprezzano le sete e considerano anche l'oro un segno di infamia; così erano soliti

andarci vestiti con semplicità e rozzezza. Ma gli anemolii, dato che il loro Paese è più distante dall'isola, ne sapevano ben poco.

Avendo udito che vestivano tutti nello stesso modo rozzo e immaginando che non disponessero dei capi che non indossavano, essendo cioè più superbi che saggi, avevano deciso di presentarsi in pompa magna, sfoggiando un'eleganza divina e abbagliando i miseri occhi degli utopiani con lo sfavillio delle loro vesti. Giunsero quindi tre ambasciatori con cento servitori in abiti multicolori, per lo più in seta. Gli ambasciatori (essendo in patria nobiluomini) avevano vesti d'oro, grosse catene d'oro al collo, orecchini d'oro, anelli d'oro alle dita e appuntate al cappello catenine d'oro scintillanti di perle e diademi; per farla breve, erano ornati di tutti quei segni che fra gli utopiani sono la punizione degli schiavi, l'infamia dei manigoldi o i balocchi dei fanciulli.

Perciò era proprio un bello spettacolo vederli alzare la cresta mentre paragonavano i propri abiti alle vesti rozze degli utopiani (infatti il popolo si era riversato nelle piazze). D'altro canto era altrettanto divertente considerare come i loro sforzi andassero a vuoto e quanto lontani fossero dall'ammirazione che avevano immaginato di suscitare. Infatti agli occhi di tutti gli utopiani, tranne a quelli di chi per qualche buona ragione era stato all'estero, quell'apparato splendente sembrava vergognoso e ignobile, tanto che tutti salutavano come signori i loro più umili servi e lasciavano passare gli ambasciatori senza tributargli alcun onore: infatti li credevano, per tutto l'oro che si portavano dietro, gli schiavi degli altri.

Avreste dovuto vedere, poi, i ragazzetti che già disdegnavano perle e pietre preziose che, vedendole pendere dai cappelli degli ambasciatori, davano di gomito alle madri e dicevano: 'Guarda mamma, che buono a nulla, indossa perle e gemme come se fosse ancora un bambino!' E la madre, anch'ella seria, rispondeva: 'Calma figliolo, deve essere uno dei buffoni degli ambasciatori'.

Altri criticavano le catene d'oro come troppo sottili, per cui lo schiavo avrebbe potuto facilmente spezzarle, e non abbastanza strette, per cui avrebbe anche potuto sfilarsele e guadagnare la libertà in qualsiasi momento l'avesse voluto.

Ma dopo essere stati lì per uno o due giorni, vedendo quanto l'oro abbondasse in quel Paese e che il disprezzo con cui lo si considerava era uguale alla stima che ne avevano loro, dopo aver veduto che c'era più oro nelle catene e nei ceppi d'uno schiavo fuggiasco che in tutto il loro apparato, gli ambasciatori incominciarono a scoraggiarsi e nascosero per la vergogna l'armamentario splendente che si erano portati dietro, soprattutto dopo aver conversato in modo informale con gli utopiani e aver conosciuto le loro idee e i loro costumi.

Questi, infatti, si meravigliano che un adulto possa compiacersi del dubbio splendore d'una gemma o perla quando potrebbe contemplare quello tanto più grandioso del sole e delle stelle, o che sia così folle da credersi più nobile perché indossa una veste fine e raffinata ottenuta con la lana che (per quanto possa essere resa fine e raffinata) era su una pecora, la quale non per questo è mai stata più d'una pecora.

Si stupiscono anche che un materiale per sua stessa natura così inutile come l'oro sia tanto apprezzato che l'uomo, in virtù del quale lo stesso metallo ha acquisito il suo gran valore, viene considerato meno prezioso e ciò al punto che ormai un uomo di piombo, intelligente quanto un pezzo di legno, né meno malvagio che stupido, può avere al suo servizio molte persone buone e sapienti soltanto perché gli è capitato di possedere un gran mucchio d'oro. Il quale oro poi, se perduto per cattiva sorte o qualche nuova legge (che innalza gli umili e abbatte i potenti né più né meno della sorte) e finito nelle mani del più umile e fannullone dei servi, farebbe sì che in breve l'antico padrone ne sia completamente in balia, seguendo la sorte del proprio danaro.

Ma più di tutto gli utopiani sono meravigliati e disgustati dalla stupidità di chi, non essendo in debito di nulla né essendo da essi minacciato, tributa grandi onori ai ricchi per il solo fatto che sono tali, pur conoscendone la meschinità e l'avarizia e sapendo quindi per certo di non poter sperare, finché vivrà, di ricevere nemmeno un soldo dal loro tesoro.

Hanno maturato questi convincimenti in parte perché hanno sempre vissuto in quella repubblica, ove ogni cosa contrasta tanto chiaramente con questi atteggiamenti stupidi, in parte grazie alle scienze e alle lettere. Infatti, pur essendocene pochi, in ogni città, dispensati da ogni altra fatica per dedicarsi agli studi (vale a dire quei pochi che fin dalla fanciullezza hanno manifestato una singolare inclinazione, una spiccata intelligenza e una mente adatta), da bambini ricevono tutti un'educazione.

La parte migliore della società inoltre, sia uomini sia donne, continua per tutta la vita a studiare nelle ore libere dalle fatiche corporali. Tengono lezioni nella loro lingua, abbondante di vocaboli e piacevole, da udire, nonché fedele interprete dell'animo umano. È usata in quasi tutte le terre di quella parte del mondo, ma tra gli utopiani è più pura e corretta, mentre altrove viene alterata a seconda delle particolarità locali.

Prima del mio arrivo laggiù, di tutti i filosofi conosciuti presso di noi avevano soltanto sentito parlare; eppure della musica, della dialettica, dell'aritmetica e della geometria hanno scoperto a modo loro tutto quello che ci è stato insegnato dai nostri filosofi antichi. Pur essendo allo stesso livello di questi ultimi, tuttavia, sono molto arretrati rispetto ai dialettici moderni. Infatti non hanno scoperto nessuna delle regole sulle restrizioni, amplificazioni e supposizioni escogitate con tanta sottigliezza e da noi solitamente apprese fin da ragazzi nei Parva Logicalia.

In più non sono mai riusciti a scoprire l'intenzione seconda, tanto da non essere in grado di vedere l'uomo in sé, o universale, come lo chiamano: e sì che è (come sapete) un colosso quasi più grande d'un gigante che fra noi viene indicato a dito! Ma sono molto dotti sul corso delle stelle e nel movimento delle sfere celesti. Hanno anche diversi ingegnosi strumenti che abbracciano l'intero moto del sole, della luna e di tutte le altre stelle visibili nei loro cieli.

Tuttavia non si sognano neppure di occuparsi delle amicizie e inimicizie dei pianeti, o di tutte quelle imposture sulla divinazione del futuro per mezzo degli astri. Presagiscono l'avvicinarsi dei venti, delle piogge e d'altri cambiamenti climatici grazie a segni che hanno imparato a riconoscere con una lunga esperienza e osservazione. Ma sulle cause di tutte queste cose, così come della salsedine del mare, del flusso e riflusso della marea, nonché dell'origine e natura di terra e cielo, in parte concordano con i nostri antichi filosofi, in parte dissentono fra loro come succede anche da noi. Così, nel fornire nuove spiegazioni, non si trovano d'accordo né con i filosofi antichi, né fra di loro.

Nel campo dell'etica si disputa da loro come da noi. Discutono delle buone qualità dello spirito, di quelle del corpo e di quelle donateci dalla sorte, domandandosi se il concetto di bontà vada applicato a tutte o soltanto a quelle spirituali. Allorché discutono sulle virtù e sul piacere, la questione fondamentale che si pongono è in che cosa consista la felicità dell'uomo. Su questo punto sembrano propensi ad accettare l'opinione di chi sostiene che nel piacere stia tutta, o la maggiore felicità umana.

La cosa che stupisce di più è che trovano argomenti in difesa di un'opinione tanto godereccia anche nella loro religione (che è tanto grave e severa da sembrare quasi cupa e inflessibile). Infatti non parlano mai di felicità senza fondere con le ragioni della filosofia determinati principi tratti dalla religione. Secondo loro senza quest'ultima la ricerca della vera felicità è impossibile, per colpa della debolezza e imperfezione della ragione. I principi del loro credo sono questi: l'anima è immortale e destinata alla felicità dalla bontà divina; le virtù e le buone azioni in vita saranno premiate dopo la morte, mentre la malvagità sarà punita. Nonostante siano principi religiosi, sono convinti che sia la ragione a farli emergere e a sostenerli. In caso contrario, sostengono coraggiosamente, nessuno sarebbe tanto stupido da non credere lecita la ricerca del piacere nel bene e nel male, stando solo attenti a non privarsi d'un piacere più grande per goderne uno minore o a non sforzarsi d'ottenere un piacere che porti con sé, in un secondo tempo, dolore e pena.

Infatti pensano che sarebbe del tutto folle seguire una virtù dolorosa e difficile, non solo abolendo i piaceri dalla vita, ma anche intestardendosi a soffrire, senza riceverne alcun tornaconto. Ma qual è il tornaconto di chi ha vissuto dolorosamente, se dopo la morte non riceve ricompensa? Per questo non pensano che la felicità consista in qualsiasi genere di piacere, ma solo in quelli buoni e onesti. Verso questi la nostra natura è attratta come verso un bene supremo dalla stessa virtù, con la quale anche chi è d'opinione opposta identifica la felicità.

La loro definizione di virtù corrisponde quindi al vivere secondo natura, cosa a cui ci ha destinati Dio. Si segue la natura desiderando e rifiutando determinate cose in obbedienza alla ragione. Questa, in primo luogo, accende l'uomo d'amore e venerazione per la maestà di Dio, a cui dobbiamo l'esistenza nonché la possibilità di essere felici. In secondo luogo ci permette di vivere con pochi affanni e molta felicità, aiutando gli altri a fare lo stesso nel

rispetto della natura.

Infatti non c'è mai stato nessuno che seguisse le virtù così rigorosamente e austeramente, e odiasse tanto i piaceri, da ordinarti fatiche, veglie e supplizi senza al contempo incoraggiarti ad alleviare le sofferenze altrui, lodando la cosa come umana e caritatevole. Ma se l'uomo dà prova d'umanità allorché conforta e guarisce gli altri e soprattutto, alleviandone le sofferenze (capacità che è più d'ogni altra peculiare dell'uomo), per ricondurli alla gioia ovvero al piacere, perché negare che la natura spinge ognuno a fare la medesima cosa per se stesso?

Infatti una vita gioiosa, ossia piacevole, non è malvagia: se così fosse non dovresti aiutare gli altri a raggiungere la gioia, bensì ad allontanarsene come da cosa nociva e mortifera. Se invece non solo puoi, ma consideri anche doveroso procurarla ai tuoi simili, allora perché non dovresti perseguirla anche tu, visto che hai il dovere d'occuparti di te stesso non meno che degli altri? Infatti nel momento in cui la natura ti comanda d'esser buono e gentile coi tuoi simili, ti ordina anche di non essere crudele o inclemente con te stesso.

Quindi è la natura stessa (secondo gli utopiani) a prescriverci una vita gioiosa. Ciò significa considerare il piacere come fine di ogni nostra azione, e obbedire a questo precetto naturale è il loro concetto di virtù. La natura invita a vivere gioiosamente sostenendosi a vicenda (e non lo fa certo senza buone ragioni, perché nessuno s'eleva al di sopra della propria condizione umana tanto da far sì che si prenda cura di lui in modo privilegiato, ed essa favorisce allo stesso modo tutti quelli che ha deciso d'accomunare sotto la stessa forma) e ordina anche di far uso d'una diligente attenzione affinché nella ricerca della felicità personale non si ostacoli quella degli altri.

Per questo, secondo loro, si devono rispettare non solo i patti privati, ma anche le pubbliche leggi, emanate da un buon principe o da un popolo non oppresso dalla tirannia né ingannato con la frode, che s'occupano della distribuzione dei beni, ossia del piacere. Perseguire il proprio benessere senza infrangere tali leggi è una cosa saggia, perseguire anche quello degli altri quasi un atto di religioso zelo.

Ma cercare il piacere personale impedendo quello altrui è una vera e propria ingiustizia. Privarsi di qualcosa per darla a un altro, al contrario, è segno d'umanità e gentilezza che non toglie mai quanto dà.

Infatti in cambio si hanno non solo vantaggi equivalenti, ma anche la consapevolezza d'aver fatto del bene e il ricordo dell'affetto riconoscente di chi ne ha beneficiato, le quali cose offrono più piacere all'animo di quanto ne avrebbe potuto dare al corpo ciò di cui ci si è privati. Infine (e di questo un animo pio si persuaderà facilmente) Dio ricambia il dono d'un piccolo e breve piacere con una gioia infinita.

Gli utopiani dunque, dopo aver considerato la cosa molto attentamente, hanno riconosciuto che tutte le nostre azioni, e con esse le stesse virtù, hanno come fine il piacere.

Chiamano piacere qualsiasi stato del corpo o dello spirito in cui l'uomo provi una gioia naturale. Affermano poi che gli appetiti sono dettati dalla natura, e non senza buone ragioni:

infatti tutto ciò che può essere goduto senza causare ingiustizie, né rinunciando a piaceri maggiori o andando incontro ad affanni, viene ricercato non solo dai sensi, ma anche da una retta ragione. Allo stesso modo tutte quelle cose che l'immaginazione degli uomini definisce piacevoli nonostante la natura lo neghi (come se essi potessero mutare le cose cambiandone il nome) vengono da loro considerate non solo poco utili alla felicità, ma anche di ostacolo, perché quando hanno guadagnato l'animo di qualcuno lo posseggono con una falsa idea del piacere e non lasciano nessuno spazio per quello vero e naturale. Vi sono infatti molte cose non piacevoli per loro natura, anzi per lo più dolorose, che le lusinghe perverse e maligne di desideri malvagi e disonesti non solo fanno passare per piaceri speciali e supremi, ma financo per ragioni prime dell'esistenza.

In questo genere di piaceri fasulli collocano quelli di cui s'è parlato prima, ossia di chi crede d'essere migliore solo perché indossa una tunica più raffinata. In ciò queste persone sbagliano non una, bensì due volte. Infatti pensando che la loro tunica sia migliore non s'ingannano meno di quanto facciano credendo migliori se stessi.

Se infatti si prende in considerazione l'utilità d'un abito, perché si dovrebbe credere la lana di filo più ritorto migliore di quella più grossolana? Eppure quelli, credendo che una sia migliore dell'altra per natura e non in virtù del loro errore, alzano la cresta, convinti che il valore delle loro persone sia in questo modo cresciuto. Così, quando indossano certe vesti fini, pretendono un rispetto che non s'aspetterebbero se fossero vestiti più rozamente e, nel caso non lo ricevano, s'offendono.

Ma non è forse segno d'ignoranza anche il pretendere onori vani e inutili? Quale piacere vero e naturale puoi ricevere, infatti, dal capo scoperto d'un altro o dalle sue ginocchia piegate? Guariscono forse il dolore delle tue ginocchia o la frenesia del tuo cervello? E stupefacente quanto spesso s'abbandonino a questa parvenza contraffatta di piacere quelli che si vantano e si compiacciono della propria discendenza nobile, la cui progenie è stata per tanto tempo considerata ricca (infatti la nobiltà, oggi come oggi, non è altro), in particolare di possedimenti terrieri. E nonostante i loro antenati non abbiano lasciato loro nemmeno un pezzo di terra in eredità, oppure essi stessi abbiano scialacquato tutto, non per questo si credono meno nobili.

Nel numero metto anche quelli che gioiscono e si compiacciono (come ho detto) di gemme e pietre preziose, considerandosi quasi delle divinità quando capita loro di possederne una particolarmente bella, specialmente se del tipo che in quel momento e in quel Paese viene considerato di grande valore. Bisogna infatti ricordare che nessuna pietra conserva il proprio valore inalterato in ogni tempo e Paese. Tuttavia le comprano solo nude e prive di qualsiasi incastonatura e dopo che il venditore ha giurato e assicurato che si tratta d'una pietra o d'una gemma vera. Prendono queste precauzioni per evitare di essere ingannati con pietre false. Ma perché non dovresti ricavare altrettanto piacere da una pietra falsa, se i tuoi occhi non riescono a distinguerla da una vera? Entrambe dovrebbero avere lo stesso valore per te, come per un cieco!

Che dire, poi, di chi ha ricchezze superflue e si diletta solo nell'accumularle, senza farle fruttare in alcun modo utile? E il loro un piacere vero, oppure vengono tratti in inganno da uno falso? O di quelli che incappano nel peccato opposto, perché nascondendo il proprio oro per paura di perderlo, lo perdono comunque? Che cos'altro fanno infatti, quando lo sotterrano, se non impedirne l'uso a se stessi e forse a chiunque altro? Eppure c'è chi, dopo aver seppellito il proprio tesoro, gioisce come se avesse allontanato da sé ogni preoccupazione. Supponiamo che quel tesoro venga trafugato e tu, ignorandone il furto, debba morire dopo dieci anni: nei dieci anni che avrai vissuto ignorando il furto, che cosa sarebbe cambiato se il denaro non fosse stato rubato, rimanendo al sicuro dove lo avevi nascosto? In entrambi i casi ne avresti ricavato lo stesso profitto.

A stolti simili gli utopiani affiancano giocatori di dadi (di cui conoscono la follia per sentito dire, non per esperienza diretta), cacciatori e uccellatori. Quale piacere si trova, chiedono, gettando un dado sul tavolo? L'hai fatto così tante volte che, se pure te ne derivasse un piacere, la frequenza del suo uso ti avrebbe saziato. Che divertimento c'è nell'udire i cani che latrano e ululano? Non danno piuttosto fastidio? E quale differenza c'è tra il piacere procurato da un cane che insegue una lepre e quello procurato da un cane che insegue un altro cane? In entrambi i casi succede la stessa cosa, vale a dire il correre, se è questo che trovi divertente.

Ma se ti diverti presagendo il massacro e il dilaniamento dell'animale, dovresti piuttosto provare pietà vedendo la povera lepre uccisa dal cane: lei debole e lui forte, lei mansueta e lui feroce, lei innocente e lui sanguinario. Per questo presso gli utopiani tutte le attività venatorie, considerate indegne d'un uomo libero, sono affidate ai macellai (il cui mestiere, come ho detto prima, è riservato agli schiavi).

Infatti considerano la caccia come il compito più umile e vile fra quelli affidati al macellaio. Le sue altre attività, come l'uccidere animali per necessità, sono considerate molto più oneste e utili; invece il cacciatore si compiace di massacrare bestie inermi e innocenti.

Credono che il piacere nel veder scorrere il sangue si manifesti, anche nelle bestie, per via d'un carattere crudele e che in ogni caso l'abitudine a un passatempo tanto sanguinario sia causa di crudeltà. Tutte queste cose e innumerevoli del genere, normalmente considerate piacevoli da altri, loro le considerano del tutto estranee al piacere vero e naturale perché non c'è in esse alcuna naturale piacevolezza.

E anche se di solito colmano i sensi di gioia (nel che sembra consistere l'effetto del piacere), non per questo gli utopiani la pensano diversamente. Infatti in quei casi alla base del piacere non c'è la natura della cosa, ma la corruzione dei costumi, che fa accettare come voluttà cose penose e spiacevoli, come alle donne incinte il gusto viziato e corrotto dalla condizione di gravidanza fa sembrare la pece e il catrame più dolci del miele. Tuttavia nessuno, non importa quanto corrotto e depravato da malattie o cattive abitudini, può cambiare la natura del piacere più di quanto possa farlo con quella delle altre cose.

Individuano diversi tipi di vero piacere, attribuendone alcuni allo spirito e altri al corpo.

Considerano spirituali l'intelligenza e il diletto derivante dalla contemplazione della verità. A questi aggiungono il piacevole ricordo della vita passata e l'indubbia speranza d'un bene futuro.

Dividono i piaceri corporali in due tipi. Il primo è quello per cui il piacere è sensibile. A volte lo si prova rinfrescando e rinnovando quelle parti che il nostro calore naturale asciuga e consuma (ciò è ottenuto mangiando o bevendo), oppure eliminando ciò di cui il nostro corpo sovrabbonda (cioè espellendo gli escrementi, procreando o grattandosi per alleviare un prurito). A volte proviamo piacere pur non soddisfacendo alcun bisogno d'una parte del nostro corpo, né alleviandole un dolore. Qualcosa muove e stuzzica i nostri sensi e li attira a sé con segreta efficacia, ma causando movimenti manifesti: ciò succede, per esempio, con la musica.

Un altro genere di piacere fisico, a loro dire, consiste nella condizione di quiete e di equilibrio del corpo che è la vera e propria salute d'ognuno, non disturbata da alcun dolore. Questa, se non è intaccata da patimento alcuno, è piacevole in se stessa anche in mancanza di stimoli esterni. Infatti, pur non essendo evidente ai sensi come il piacere del bere e del mangiare, è considerato da molti quello per eccellenza. Gli utopiani la giudicano un grande piacere e, come direste voi, la base d'ogni altro godimento, già di per sé in grado di rendere la vita dilettevole e serena. Nel caso in cui venga a mancare, infatti, non può esserci nessun altro piacere: la condizione in cui non v'è dolore ma neppure salute, infatti, la chiamano ottundimento, non piacere.

Da molto tempo gli utopiani (avendo dibattuto a lungo anche su questo) hanno confutato le ragioni di chi dice che un tranquillo benessere non è da considerarsi fra i piaceri, perché non avvertito sensibilmente né testimoniato da movimenti percepibili all'esterno. Al contrario, sono tutti d'accordo che la salute è il più grande di tutti i piaceri. Essendo infatti chiaro che la malattia è mortale nemica del godimento così come lo è della salute, dicono loro, perché non riconoscere che il piacere consiste nella tranquillità della salute?

Affermano che a questo proposito non importa distinguere se la malattia sia dolore o se il dolore sia causato dalla malattia, perché in ogni caso il risultato è lo stesso. Infatti sia che la salute coincida con il piacere, sia che ne costituisca la condizione necessaria, come il fuoco per il calore, il risultato è che a chi gode d'una salute perfetta il piacere non può mancare. Per di più dicono che, mentre mangiamo, la salute in procinto di venire compromessa combatte la fame per mezzo del cibo. Durante questo combattimento lo stesso processo che porta la salute ad avere la meglio ci procura il godimento ristoratore che percepiamo.

Ma allora perché la salute, che ci dà tanta gioia nel conflitto, non dovrebbe procurarci ancor più piacere nel momento in cui è vittoriosa? Perché dovremmo pensare che, una volta restituiteci le forze a cui dava tanto valore durante la battaglia, ella debba rimanere inebetita senza gioire della propria vittoria? Per questo non credono a chi afferma che la salute non può essere percepita. Chi sente di non essere sano, dicono, se non chi in effetti non lo è? C'è forse qualcuno così insensibile o intorpidito da credere che la salute non sia

desiderabile e dilettevole? E che cos'è il diletto se non un altro nome per definire il piacere?

Apprezzano soprattutto i piaceri spirituali, perché li ritengono i principali e più importanti di tutti. Pensano che la maggior parte di essi scaturisca dall'esercizio delle virtù e dalla consapevolezza di vivere giustamente. Fra quelli fisici danno il primo posto alla salute. I godimenti dei cibi e delle bevande, invece, li considerano molto apprezzabili solo in quanto importanti per la salute. Infatti non sono piacevoli di per sé, ma perché si oppongono all'insinuarsi strisciante della malattia. Per questo, com'è saggio evitare le malattie invece che invocarne poi la cura o tentare in ogni modo di allontanare i patimenti invece che domandare conforto in seguito, allo stesso modo è saggio non ridursi ad aver necessità di questi piaceri per poi godere della loro soddisfazione.

Se qualcuno individua la propria felicità in questi piaceri, allora deve ammettere che sarebbe felicissimo vivendo in perenne stato di fame, sete e prurito per mangiare, bere e grattarsi di continuo. Ma chi non capisce quanto stupida, nonché miserevole e dolorosa, sarebbe una vita simile? Questi sono indubbiamente i godimenti più rozzi, dunque spuri e imperfetti, perché sempre accompagnati dalla sofferenza a loro contraria. Al piacere del mangiare, per esempio, s'accompagna sempre la fame, ma non a condizioni di parità. Infatti quest'ultima è la più intensa nonché più durevole delle due sensazioni: si manifesta prima che il godimento cominci e finisce quando si consuma anche quest'ultimo.

Per questo non tengono in gran conto piaceri di questo genere, se non perché necessari. In ogni caso non li disdegnano, ma ringraziano calorosamente il tenero affetto di madre natura, la quale tanto spesso attira i suoi figli con dolci lusinghe verso ciò che dovrebbero comunque fare per necessità. Quanto più penosa sarebbe infatti la vita se i mali quotidiani della fame e della sete si potessero guarire solo con intrugli disgustosi e amare medicine, come si fa per gli altri di cui soffriamo più raramente!

Apprezzano molto le belle forme, la forza, l'agilità e tutti gli altri piacevoli doni della natura. Tuttavia considerano i diletti dell'udito, della vista e dell'olfatto peculiari dell'uomo per decreto naturale (infatti nessun'altra specie animata apprezza la grazia delle forme del mondo o è colpita dalle differenze negli odori, se non nel distinguere i diversi tipi di cibo, e neppure percepisce le differenze fra suoni armonici e disarmonici) come i veri condimenti piacevoli della vita. In ogni caso, tuttavia, stanno attenti che un piacere piccolo non sia d'impedimento a uno più grande o non causi qualche dolore, il che avviene sempre, a loro parere, se il piacere è disonesto.

Ma disprezzare la bellezza, svilire la propria forza, volgere l'agilità in pigrizia, logorare il proprio corpo coi digiuni e attentare alla salute respingendo le altre necessità naturali (a meno che non lo si faccia per cercare zelantemente di giovare al prossimo o al bene comune, sperando di ricevere in cambio il piacere immenso che può dare Dio) perché secondo un malinteso concetto di virtù, senza giovare ad alcuno, si vuole punire se stessi o si vuol essere pronti a sofferenze che forse non ci si troverà mai a dover sopportare, tutto ciò lo

considerano prova d'estrema stupidità, crudeltà verso se stessi e ingratitudine nei confronti della natura, di cui non s'accettano i benefici come per evitare d'esserle debitori.

Queste sono le loro idee sul piacere e la virtù. Credono che la ragione umana non possa escogitare di meglio a meno che, naturalmente, non venga ispirata da una rivelazione divina. Riguardo alla bontà o meno di quello in cui credono, non c'è il tempo di discuterne e non è nemmeno necessario: infatti ho promesso di parlare dei loro costumi, non di difenderli. D'una cosa sono fermamente convinto: qualunque sia il giudizio sulle loro usanze, non esiste luogo al mondo dove ci siano persone migliori, né repubblica più fiorente.

Hanno corpi agili e vigorosi, più forti di quanto prometta la loro statura che, in ogni caso, non è troppo bassa. Benché le loro terre non siano particolarmente fertili, né l'aria particolarmente salubre, si difendono dalle malattie con una dieta così sana e lavorano il terreno con tanta abilità che in nessun Paese c'è altrettanta abbondanza di raccolti e bestiame, né i corpi delle persone sono così longevi e poco soggetti a malanni. Per questo laggiù si possono ammirare non solo la diligenza con cui praticano tecniche agricole usate anche altrove per rendere più fertili i terreni aridi, ma addirittura intere foreste sradicate dall'uomo e trasportate da un luogo a un altro.

Questo viene fatto tenendo conto non della produttività, ma del trasporto, in modo che la legna sia più vicina a un fiume, a una strada o a una città: infatti è meno faticoso e richiede meno tempo trasportare i raccolti piuttosto che il legname. Le persone sono gentili, facete e solerti, amanti del riposo ma anche, quando è necessario, capaci di sopportare i lavori più duri. Nelle altre occasioni non amano la fatica fisica, ma non si stancano mai d'arricchire lo spirito.

Appena ci sentirono parlare della letteratura e della filosofia greca (infatti immaginai che non avrebbero apprezzato quasi nulla dei latini, se non gli storici e i poeti) s'applicarono entusiasticamente a studiarle sulle mie versioni. Allora incominciai a dar loro delle lezioni, in un primo momento più per non sembrare uno scansafatiche che per vera convinzione di poter insegnar loro qualcosa; dopo un po', tuttavia, capii dalla loro diligenza che i miei sforzi sarebbero potuti essere utili. Infatti incominciarono a imitarne le lettere con tanta facilità, pronunciarne le parole con tanta fedeltà, imparare le lezioni a memoria con tanta velocità e con altrettanta velocità a ripeterle che ne fui meravigliato.

Naturalmente la maggior parte di loro era costituita da persone mature, molto intelligenti, che s'applicavano non solo volontariamente, ma anche perché prescelte dal senato per apprendere quella lingua. Così, in meno di tre anni, non vi fu nulla che non sapessero della lingua greca. Erano in grado di leggere senza esitazione tutti i buoni autori, sempre che non incappassero in qualche errore di stampa.

Penso che imparassero con tanta rapidità anche per via d'una parentela che li lega alla

materia: infatti sono convinto che la loro civiltà abbia origini greche, perché la loro lingua, che in tutto il resto non si scosta molto dal persiano, conserva diverse tracce del greco nei nomi di città e magistrati. Da me ebbero (infatti, quando avevo deciso di partire per il mio quarto viaggio, avevo caricato sulla nave parecchi libri, convinto che fosse più probabile non tornare mai più che tornare dopo breve tempo) la maggior parte delle opere di Platone, più d'una di Aristotele, nonché quella di Teofrasto sulle piante, che tuttavia era in molti punti incompleta. Con mio grande dispiacere infatti, durante il viaggio, il libro, abbandonato negligenzemente in un angolo, era capitato fra le zampe di una scimmietta che, giocando, ne aveva strappato e fatto a pezzi alcune pagine.

Dei grammatici posseggono solo qualcosa di Lascari, perché non avevo portato con me Teodoro né alcun dizionario, tranne Esichio e Dioscoride. Amano molto i libelli di Plutarco e si divertono con i motti e gli scherzi di Luciano.

Di poesia hanno Aristofane, Omero, Euripide e Sofocle nelle piccole edizioni di Aldo Manuzio. Degli storici hanno Tucidide, Erodoto ed Erodiano. Il mio compagno Trizio Apinate, poi, aveva portato con sé libri di medicina: alcuni opuscoli di Ippocrate e la *Microtechne* di Galeno, che essi stimano moltissimo.

Infatti, pur non esistendo al mondo Paese che necessiti meno del loro di medicina, non ce n'è nessuno in cui essa sia altrettanto stimata, al punto che la considerano una delle discipline più importanti della filosofia. Sono convinti che, indagando i più segreti misteri della natura con questa disciplina filosofica, non solo ci si diletta grandemente, ma ci si guadagnino anche la benevolenza e l'amore del creatore d'ogni cosa. Infatti pensano che, al pari di un artista, questi abbia esposto la meravigliosa macchina del mondo perché l'uomo la contempli (infatti soltanto a lui ha donato le capacità per apprezzarne la grandiosità).

Perciò, affermano, il creatore ama più chi è entusiasta, curioso e desideroso di conoscere di chi, come una bestia senza cervello, rimane stupidamente indifferente a uno spettacolo tanto meraviglioso senza nemmeno commuoversi.

Così le intelligenze degli utopiani, abituate a studi del genere, sono meravigliosamente rapide nello scoprire ed escogitare ogni sorta di soluzione per migliorare la vita dell'uomo. Comunque devono ringraziarci per almeno due invenzioni, ossia la stampa e la produzione della carta. In quel caso, tuttavia, i loro meriti non furono inferiori ai nostri.

Infatti quando gli mostrammo i libri cartacei stampati da Aldo Manuzio, dicendo di cosa la carta fosse fatta e come venisse stampata, più parlandone che spiegandone i particolari (giacché nessuno di noi conosceva a fondo l'una o l'altra delle due tecniche), loro stessi indovinarono molto acutamente il funzionamento del tutto. Così, mentre prima scrivevano solo su papiri, pelli o cortecce, ora producono la carta e la stampano.

Benché in principio non avessero molto successo in nessuna delle due tecniche, sono riusciti dopo molti tentativi a perfezionarle entrambe.

Hanno raggiunto un livello tale che, se avessero manoscritti greci, non mancherebbero loro i

libri stampati. Ma oggi come oggi hanno solo quelli che ho elencato prima, salvo che, sviluppando la tecnica della stampa, li hanno moltiplicati e diffusi in migliaia di copie.

Chiunque giunga a Utopia per visitarla, se ha un'intelligenza brillante o conosce il mondo perché ha viaggiato (e questa fu la ragione per cui fummo i benvenuti), viene accolto con entusiasmo.

Infatti amano molto sapere che cosa succede negli altri Paesi. Tuttavia pochi mercanti si recano nell'isola: che cosa potrebbero importarvi se non del ferro, oppure oro e argento che poi troverebbero più conveniente riportarsi indietro? Quanto ai prodotti che si possono esportare, gli utopiani preferiscono farlo da sé piuttosto che avere qualcuno che li viene a prelevare. Così hanno infatti l'opportunità di conoscere altri Paesi e di non perdere la pratica della navigazione.

Gli schiavi

Non fanno schiavi i prigionieri di guerra che non siano stati catturati in un conflitto combattuto da loro, né i figli degli schiavi, né quelli che altri popoli vendono come schiavi, ma solo quelli che essi puniscono con la schiavitù per qualche grave reato o che, per un motivo analogo, sono stati condannati a morte nelle città estere. Ne hanno in gran numero perché ne importano molti, a volte pagandoli solo pochi soldi e più spesso gratuitamente.

Questo genere di schiavi non solo è tenuto a lavorare di continuo, ma è anche tenuto in catene. Quelli trattati più duramente sono però i loro compatrioti, considerati più deplorabili e meritevoli di castigo: anche se infatti un'ottima educazione li aveva indirizzati verso la bontà e la virtù, non hanno tenuto a freno la loro scelleratezza.

Hanno anche un altro genere di schiavi, ossia quegli umili lavoratori stranieri che, poveri ma laboriosi, s'offrono volontariamente di servirli.

Questi vengono trattati umanamente e quasi con la stessa gentilezza riservata agli uomini liberi tranne che, essendoci abituati, devono lavorare di più. Se uno di loro vuole andarsene (cosa che capita molto di rado) non lo trattengono contro la sua volontà, né lo lasciano andare via a mani vuote.

I malati, come ho già detto, sono curati con grande amorevolezza e non si tralascia nulla, quanto a medicine o cibi, affinché possano guarire.

Confortano quelli incurabili sedendosi loro accanto, parlando loro e provvedendo in ogni modo affinché non soffrano troppo. Se però qualcuno non solo è incurabile, ma anche oppresso da continue sofferenze, allora i sacerdoti e i magistrati, dato che non è più in grado di rendersi utile e la sua esistenza, gravosa per gli altri, è per lui solo una fonte di dolore (e quindi non fa che sopravvivere alla propria morte), lo esortano affinché si decida a non prolungare oltre quel male pestilenziale.

Rendendosi conto che la vita gli procura solo dolore, non si sottragga alla morte, ma si

faccia coraggio e si liberi da solo da quella vita piena di tormenti come da una prigione o da una tortura, oppure lasci che qualcuno lo faccia per lui. In questo modo si dimostrerà saggio, perché non perderà alcun bene ma si libererà di una sofferenza. Inoltre, siccome avrà seguito i consigli dei sacerdoti, ossia dei rappresentanti di Dio, la sua azione sarà anche pia e santa. In questo modo li convincono a porre fine alla propria vita digiunando o facendosi addormentare, così da non accorgersi nemmeno di morire.

Ma non obbligano nessuno a uccidersi contro la propria volontà, né gli rivolgono meno cure. Per chi si persuade, morire in quel modo viene considerato onorevole.

Chi invece si toglie la vita prima d'aver ricevuto il permesso dei magistrati e dei sacerdoti è considerato indegno sia della terra sia del fuoco e lo abbandonano in qualche acquitrino senza dargli sepoltura.

La donna non si sposa prima dei diciotto anni d'età, l'uomo non prima d'aver quattro anni di più. Un uomo o una donna scoperti in segreta libidine prima del matrimonio sono puniti severamente e a entrambi si vieta per sempre il matrimonio, a meno che non vengano perdonati dal magistrato supremo. Ma sia il padre sia la madre della famiglia nella cui casa è avvenuto lo scandalo, essendo stati poco diligenti nel loro dovere, sono esposti alla pubblica disapprovazione. Puniscono questi reati così severamente perché sono convinti che, se non si frenano le libertà sessuali, pochi s'uniranno nell'amore del matrimonio, nel quale si deve trascorrere l'intera vita con la stessa persona, condividendo serenamente anche dolori e disgrazie.

Inoltre nella scelta delle mogli e dei mariti seguono con la massima serietà e convinzione un rituale che, a mio parere, è alquanto sciocco e ridicolo. Infatti una seria e onesta matrona mostra la donna, sia essa una vergine oppure una vedova, nuda al pretendente. Nello stesso modo un vecchio saggio e discreto mostra il pretendente nudo alla donna. Ridemmo di questa usanza, disapprovandola e considerandola stupida. Essi tuttavia si meravigliano della pazzia degli altri popoli che nella vendita di un cavallino da pochi soldi sono così sospettosi da non comprarlo, benché questo sia quasi del tutto nudo, se non gli si tolgono sella e coperte, temendo che possa celare qualche piaga, invece nella scelta d'una moglie, dalla quale dipende la gioia o l'infelicità di tutta una vita, sono così negligenti da prendere una decisione, essendo tutto il di lei corpo nascosto dalle vesti, vedendo quasi soltanto il palmo d'una mano (infatti non possono scorgere altro se non la sua faccia). In questo modo s'uniscono a lei rischiando grandemente (se alcunché nel corpo di lei dovesse non piacer loro) un futuro disaccordo.

Non tutti in effetti sono così saggi da prendere in considerazione soltanto i buoni costumi, e persino nei matrimoni dei più saggi la bellezza fisica fa meglio apprezzare le doti dello spirito. Certamente le vesti possono celare un difetto capace di distogliere l'animo del marito dalla moglie quando una separazione delle loro persone non sarebbe più lecita. Se un tale difetto insorge dopo il matrimonio non ci si può che rassegnare.

Ma è bene che ci sia una legge per impedire d'essere ingannati in precedenza. Sono stati indotti a considerare la cosa con ancora più attenzione perché in quella parte del mondo sono gli unici fra i quali ogni uomo s'accontenta d'una sola moglie e il matrimonio non viene rotto che dalla morte, salvo in caso d'adulterio o comportamenti intollerabili da parte di un coniuge. In questi casi la parte offesa riceve dal senato il permesso di sposarsi nuovamente, mentre l'altro vivrà nell'infamia e senza poter contrarre matrimonio.

Non permettono in nessun caso, invece, che un marito cacci la moglie senza motivo o perché le è capitato qualcosa che le ha deturpato il corpo. Ritengono infatti che sia veramente crudele rifiutare chi è in una situazione di estremo bisogno; inoltre in questo caso nella vecchiaia, che porta con sé le malattie ed è una malattia essa stessa, verrebbe a mancare la fiducia nella parola data.

A volte, però, succede che l'uomo e la donna non vadano d'accordo e trovino entrambi qualcuno con cui sperano di vivere meglio. Allora divorziano di comune volontà e si sposano nuovamente con qualcun altro. Questo accade solo con il consenso del senato, dopo che i magistrati e le loro mogli hanno esaminato attentamente il caso. Il permesso non è accordato con troppa leggerezza perché sanno che non c'è nulla di più pericoloso, per la stabilità dell'amore coniugale, della facile speranza d'un nuovo matrimonio.

Chi spezza il vincolo coniugale viene punito con la più severa schiavitù. Se entrambi i colpevoli d'un adulterio sono sposati, allora tutte e due le parti offese ottengono il divorzio e possono sposarsi fra loro (se lo vogliono) o con chi preferiscono. Ma se una delle parti offese continua ad amare il colpevole d'una tale scelleratezza non deve per forza rinunciare al matrimonio, sempre che sia disposta a seguire il coniuge nella schiavitù a cui è condannato per il grave reato. In questo modo succede che spesso il pentimento dell'uno o l'amorosa sollecitudine dell'altro commuovano il magistrato supremo al punto di convincerlo a restituire la libertà a entrambi. Chi tuttavia ricade nello stesso peccato viene punito con la morte.

Gli altri crimini non sono soggetti a pene prestabilite, ma affidati al vaglio del senato che ne stabilisce di volta in volta la gravità e la punizione. Il marito punisce la moglie e il padre i figli, a meno che il crimine non sia così grave da rendere una pubblica condanna esemplare e utile per lo Stato. In genere i reati più gravi sono puniti con la schiavitù. Pensano che questa abbia il vantaggio di essere altrettanto dura per il colpevole ma più conveniente per lo Stato rispetto a una condanna capitale che leverebbe il colpevole di torno. Infatti il lavoro di un condannato è più utile della sua morte, e l'esempio della sua condizione trattiene gli altri dal commettere crimini analoghi.

Chi però si ribella o recalcitra viene ucciso, proprio come una bestia selvatica che né il carcere né le catene riescono a frenare. Quelli che invece accettano la schiavitù con rassegnazione non sono privati d'ogni speranza: dopo essere stati sottoposti a lunghe sofferenze ed essersi pentiti al punto di dispiacersi più per la colpa commessa che per la

punizione, la loro schiavitù è resa meno penosa o addirittura si rende loro la libertà per delibera del magistrato supremo o per decisione popolare.

Chi spinge altri alla fornicazione è punito né più né meno come il colpevole, perché nella valutazione di un reato considerano equivalenti l'intenzione precisa e la sua messa in pratica. Non accettano, infatti, che il mancato realizzarsi di un'azione si risolva in un vantaggio per chi non ha fatto nulla per evitarla.

Amano molto i buffoni e, così come è proibito oltraggiarli, non è vietato divertirsi alle loro scemate, il che sono convinti vada a vantaggio dei buffoni stessi. Non li affidano, certo, a chi è così austero e scontroso da non ridere di alcun gesto o battuta, per evitare che, non essendone divertito, li maltratti; d'altronde non gli sarebbero utili, perché, altre qualità, non ne hanno.

Prendersi gioco di qualcuno per le sue deformità o mutilazioni è considerato sconveniente e vergognoso, non per chi è deriso, ma per chi deride, considerando stoltamente un difetto ciò che l'altro non ha avuto il potere di evitare. Analogamente, come ritengono poco intelligente chi non conserva la propria bellezza, giudicano insolente e riprovevole aiutarla artificiosamente con il trucco. Sanno per esperienza che la bellezza non rende care le mogli ai mariti quanto l'onestà e il rispetto.

L'amore, pur essendo in molti casi suscitato dalla bellezza, deve la sua solidità alla virtuosità e all'obbedienza della donna verso il marito.

Non si limitano a frenare il crimine con le punizioni, ma stimolano l'onestà con riconoscimenti e onori. Per questo nelle piazze innalzano statue agli uomini eccellenti e ai benefattori della repubblica, a eterna memoria delle loro buone azioni e affinché la gloria e fama degli antenati costituiscano un buon esempio per le generazioni future.

Chi dimostra di desiderare ambiziosamente e senza buone ragioni una carica ufficiale ne è escluso per tutta la vita. Convivono amabilmente, perché nessun magistrato è insolente o impietoso: vengono chiamati 'padri' e come tali si comportano. I cittadini che ne sentono il desiderio li onorano, ma volontariamente e senza costrizioni. Nemmeno il magistrato supremo si distingue per un abito particolare o una corona, ma solo stringendo in mano un mazzo di spighe, così come il pontefice è riconosciuto solo perché lo precede un cero.

Hanno poche leggi perché uno Stato così istituito ne richiede pochissime, anzi, una cosa che rimproverano alle altre nazioni è proprio d'avere innumerevoli volumi pieni di leggi che si dimostrano comunque insufficienti.

Infatti giudicano ingiusto che le leggi siano così numerose da non poter essere lette da tutti, o così oscure da non venir comprese da ciascuno. Inoltre non accettano tutti quegli avvocati che trattano furbescamente le cause e discutono scaltramente le leggi, perché ritengono più giusto che ognuno esponga il proprio caso dicendo al giudice tutto quello che avrebbe detto al proprio avvocato.

In questo modo ci sarebbero meno giri di parole e la verità verrebbe alla luce più in fretta

perché il giudice, con un onesto giudizio, soppeserebbe le parole di chi non è stato addestrato alla menzogna da nessun avvocato e verrebbe incontro ai più ingenui, difendendoli dalle calunnie dei furbi. Tutto ciò è difficile da incontrare in altri Paesi, dove c'è in generale un numero infinito di leggi intricate e oscure.

A Utopia invece ognuno è esperto di leggi perché, come ho detto, ne hanno poche e l'interpretazione più semplice ed evidente viene considerata la migliore. Infatti, a loro dire, le leggi sono promulgate con il solo scopo di ricordare a ognuno i propri doveri.

Una loro interpretazione sottile e complicata, dunque, non serve allo scopo, perché sono solo in pochi a comprenderla, mentre il loro significato più evidente e immediato è alla portata di tutti. In caso contrario per quanto riguarda il volgo, ossia quella parte dello Stato più numerosa e bisognosa di conoscere i propri doveri, non sarebbe uguale evitare di fare leggi piuttosto che, una volta promulgate, darne un'interpretazione così oscura e complicata da non poter essere discussa senza una grande intelligenza e un lungo argomentare? In quest'ultimo caso, infatti, né il giudizio grossolano del volgo né l'intera vita di chi lavora per mantenersi sono sufficienti a capire la legge.

Queste loro virtù hanno convinto molti dei popoli vicini, che sono liberi e indipendenti (infatti gli utopiani, molti anni fa, ne hanno liberati molti dalle tirannide), a chiedere d'essere governati da un loro magistrato, alcuni per la durata di un anno, altri di cinque anni. Quando la carica è decaduta, lo riconducono a casa con grande lode e onore e se ne portano un altro nel loro Paese. Senza dubbio queste nazioni hanno fatto molto e bene per le loro società. Infatti, capendo che il benessere dello Stato dipende in gran parte dai costumi dei magistrati, quali migliori ufficiali potrebbero scegliersi di quelli che il denaro non può corrompere (dovendo ritornare dopo poco tempo a Utopia, non se ne farebbero nulla) ed essendo stranieri non hanno motivo d'essere faziosi nei confronti di nessuno? Quando insorgono corruzione e faziosità, questi due mali rompono immancabilmente i vincoli della giustizia, che è il più forte e sicuro collante d'una società. Gli utopiani chiamano alleati quelli che si scelgono i magistrati presso di loro e amici quelli che hanno beneficiato del loro aiuto.

Quanto ai trattati che tra altre nazioni sono così spesso sottoscritti, spezzati e ricomposti nuovamente, gli utopiani non ne fanno mai con nessuno. A che cosa servono, si chiedono, i trattati? Come se la natura non avesse accomunato abbastanza l'umanità! Ma come può credersi capace di rispettare delle parole uno che non ha rispetto per il vincolo naturale che unisce gli uomini? La loro convinzione deriva soprattutto dal fatto che in quella parte del mondo i trattati e i patti fra sovrani vengono rispettati molto raramente. Infatti in Europa, e specialmente laddove regnano la fede e il culto di Cristo, l'autorità dei trattati è considerata santa e inviolabile, in parte per la bontà e giustizia dei sovrani, in parte per la reverenza tributata ai sommi pontefici. Questi, come non prendono impegni senza poi rispettarli religiosamente, esortano i governanti a mantenere le promesse e usano la propria autorità pastorale contro quelli che non lo fanno.

Certamente hanno ragione giudicando ignobile che proprio quelli che si fanno chiamare

'fedeli' non tengano fede a un trattato. Ma in quelle terre del Nuovo Mondo, separate dalle nostre più dalle differenze nella vita e nei costumi che dalla distanza dall'Equatore, i trattati non si tengono in nessun conto. Anzi, più sono cerimoniosi e solenni nello stringerli, più in fretta trovano il modo di romperli con qualche interpretazione capziosa delle parole che li compongono.

Queste, poi, sono volutamente disposte con sottigliezza, affinché i vincoli non siano mai così stretti da impedire di trovarvi qualche crepa ove infilarsi, tradendo contemporaneamente trattato e fede data.

Se le stesse astuzie, anzi frodi e inganni, dovessero verificarsi in un contratto privato si metterebbero a urlare indignati al sacrilegio, affermando che una tale scelleratezza merita la forca, anche quelli che poi si gloriano di proporre soluzioni identiche nei consigli dei principi. Da ciò si potrebbe pensare che l'onestà è una virtù volgare e non può raggiungere gli alti livelli della dignità regale, o per lo meno che esistono due tipi di giustizia: una adatta al volgo, che cammina e striscia sulla terra, costretta da molti vincoli a rimanerci come in un recinto invalicabile; un'altra, invece, appannaggio dei regnanti che, possedendo una dignità maggiore, godono anche d'una maggiore libertà, tanto che ogni cosa è loro lecita.

A mio parere è l'abitudine dei principi di laggiù a prestare (come ho detto) così poca fede alla parola data che induce gli utopiani a non stringere alcun genere di trattati.

Se vivessero qui da noi forse cambierebbero idea. In ogni caso sono convinti che anche se i trattati venissero rispettati sempre la loro influenza sui costumi sarebbe comunque negativa. Infatti inducono i popoli (come se nazioni separate da un fiumiciattolo o da una collinetta non avessero nulla in comune) a credersi avversari per nascita e che sarebbe giusto, in mancanza dei trattati, perseguire la morte e la rovina altrui. Anzi, anche dopo essere stato concluso, un trattato non assicura l'amicizia perché rimane la libertà di fare razzie se, per mancanza di previdenza o accortezza da parte di chi l'ha steso, non comprende una clausola o un articolo che l'escluda. Essi sono d'avviso contrario e cioè dell'avviso che nessuno debba essere considerato nemico se non costituisce una minaccia, che la naturale comunanza fra gli uomini è più forte di qualsiasi trattato, che si sia più uniti dall'amicizia che dai patti, dallo spirito che dalle parole.

La guerra

Aborriscono guerre e battaglie come cose veramente bestiali, e nondimeno più diffuse fra gli uomini che fra le bestie. Contrariamente alla maggior parte degli altri popoli non credono ci sia nulla di meno glorioso della gloria guadagnata in guerra.

E vero che sia gli uomini sia le donne s'esercitano nelle discipline militari in certi giorni prestabiliti, per esser sempre pronti in caso di necessità, ma è anche vero che non combattono mai se non per difendere la patria, cacciare da qualche Stato amico degli invasori o liberare un popolo oppresso dalla tirannia; questo, poi, lo fanno solo per pietà e filantropia.

A volte inviano aiuti agli Stati amici, non solo quando hanno bisogno di difendersi, ma anche quando devono vendicare un'offesa subita. Questo però lo fanno solo se viene loro richiesto e se l'offesa è recente: se giudicano giuste le rivendicazioni e gli offensori non accettano di riparare ai danni che hanno causato, sono loro stessi a farsi carico della guerra. E ciò non solamente quando eserciti nemici fanno incursione e razzia nei Paesi amici, ma anche e ancor più ostilmente quando i loro mercanti in un altro Paese sono raggirati con il pretesto della giustizia, per mezzo di leggi inique o interpretazioni false e maligne di quelle buone.

La guerra che combatterono contro gli alapoliti in favore dei nefelogeti ebbe come unico motivo il torto che secondo gli utopiani era stato fatto dai primi ai mercanti nefelogeti, con il pretesto della giustizia. Giusta o sbagliata che fosse l'interpretazione della legge, quel torto fu vendicato con tanta crudeltà e violenza che, aggiungendosi agli odi e alle forze delle due parti i mezzi e l'intervento diretto dei Paesi confinanti, genti ricche e fiorenti ne uscirono profondamente segnate o del tutto annientate; il proliferare di sempre nuove tragedie si risolse solo quando gli alapoliti s'arresero, asservendosi ai nefelogeti (infatti gli utopiani non avevano combattuto per proprio tornaconto), anche se prima della guerra, quando erano fiorenti, non li si poteva certo paragonare a questi ultimi.

Gli utopiani vendicano con acredine i torti fatti ai loro amici in questioni di denaro, ma non nello stesso modo quelli nei confronti di loro compatrioti: se vengono privati dei loro beni con l'inganno, sempre che non ci sia stata violenza nei confronti delle persone, si limitano a interrompere i rapporti con il Paese in questione finché non ripara al torto. Questo non perché si curino meno dei propri concittadini che degli stranieri, ma perché giudicano più grave la perdita di denaro altrui che la propria. Infatti i loro amici mercanti, perdendo beni di loro proprietà, sono gravemente danneggiati.

I loro compatrioti, invece, non possono perdere che beni comuni a tutto lo Stato, di cui in patria c'era grande abbondanza, altrimenti non sarebbero stati esportati; per questo i singoli non si rendono conto della perdita. Quindi giudicano troppo crudele vendicarla con l'uccisione di molte persone quando nessuno ne soffre dal punto di vista del sostentamento, né del tenore di vita. Se invece capita che uno dei loro compatrioti sia ucciso o menomato, da uno Stato come da un privato, appurano i fatti tramite i propri ambasciatori e non accettano altra riparazione che la consegna del colpevole; se ciò non avviene, dichiarano guerra. I colpevoli che vengono loro consegnati sono puniti con la morte o la schiavitù.

Una vittoria sanguinosa è presso di loro causa di vergogna non meno che di dispiacere, in quanto considerano folle pagar troppo caro qualcosa, anche se di grande valore. Si compiacciono molto se riescono a sconfiggere il nemico tramite l'astuzia o l'inganno e in quel caso festeggiano con un trionfo, erigendo un monumento a un'azione che ritengono onorevole. Infatti si gloriano di vincere soltanto nel modo in cui nessun animale, tranne l'uomo, potrebbe fare: con le forze dell'ingegno. Con quelle del corpo, dicono, combattono orsi, leoni, cinghiali, lupi, cani e altre belve che, pur superandoci spesso in forza fisica, sono

da noi superate con la ragione e l'intelligenza.

Il loro scopo principale in una guerra è d'ottenere quello che li ha portati a dichiararla e che, se ottenuto in precedenza, li avrebbe trattenuti dal farla. Ma se ciò non è possibile si vendicano con tanta crudeltà su coloro che li hanno offesi che questi non oseranno mai più comportarsi allo stesso modo. Questo è il loro principale obiettivo, che tentano di conseguire più in fretta possibile; tuttavia preferiscono evitare i pericoli piuttosto che guadagnarsi fama e gloria. Perciò, non appena la guerra viene dichiarata, fanno in modo che nei luoghi più frequentati del Paese nemico vengano segretamente affissi numerosi manifestini contrassegnati con il bollo di Utopia.

Su questi fogli promettono una grande ricompensa a chi ucciderà il principe nemico e premi minori, ma comunque di grande valore, per le teste di altre persone che ritengono i loro principali avversari oltre al principe.

La ricompensa prevista per chi uccide una di queste persone viene raddoppiata nel caso in cui la si conduca a Utopia viva. Se poi la persona in questione si mette di propria iniziativa dalla parte di Utopia, le si risparmia la vita e le si dona la ricompensa prevista per la sua cattura.

In questo modo i nemici sospettano di chiunque, perdono fiducia e lealtà nei rispettivi confronti, vivendo in stato di grande paura e non minore pericolo. Infatti è risaputo che più volte molti di loro, e in particolar modo lo stesso principe, sono stati traditi da quelli in cui riponevano tutta la loro fiducia: tanto è facile spingere a un delitto con una ricompensa! A questa gli utopiani non pongono limiti perché, sapendo a quali rischi spingono chi tradisce, si sforzano di ripagare la grandezza del pericolo con favori adeguati.

Perciò non offrono soltanto enormi quantità d'oro, ma anche l'assegnazione in perpetuo di fertili poderi, sicuri e protetti in Paesi amici, e mantengono le loro promesse con grande puntualità. Di questa usanza di far commercio dei nemici, disapprovata in altri Paesi come crudeltà degna di animi ignobili, gli utopiani vanno molto fieri perché è un metodo così ingegnoso da far vincere una guerra senza battaglie, nonché così umano e misericordioso da evitare, con la morte di pochi colpevoli, quella di un gran numero di innocenti sia fra i compatrioti sia fra i nemici, che altrimenti sarebbero morti combattendo.

Poiché non hanno meno pietà per il volgo dei Paesi nemici di quanta ne abbiano per i propri concittadini, sapendo che si è costretti alla guerra contro voglia, dalla pazzia furiosa di principi e capi.

Se nessuno dei mezzi descritti ha successo, allora spargono e alimentano i semi del dissidio fra i nemici, inducendo per esempio il fratello del re o qualche altro nobile a sperare di usurpare il trono. Se le fazioni interne sono fiacche, aizzano con qualche vecchia pretesa, di quelle che ai re non mancano mai, i popoli che confinano con i loro nemici. Poi glieli mandano contro, promettendo loro aiuti per la guerra. Non lesinano il denaro, che elargiscono in grande abbondanza, ma non inviano quasi mai degli uomini. Hanno così cari i propri compatrioti e li amano così intensamente che non sarebbero disposti a perderne uno

solo, anche in cambio del principe nemico in persona.

Dell'oro e dell'argento invece, che tengono solo per queste eventualità, non esitano a privarsi: vivrebbero in verità altrettanto bene anche se dovessero venir loro completamente a mancare. Per di più, oltre ai grandi tesori in patria, dispongono di grandi ricchezza anche all'estero perché (come ho detto) molti Stati sono in debito verso di loro.

Per questo in caso di guerra assumono soldati stranieri, in particolare fra gli zapoleti. Questo popolo rozzo, selvatico e bellicoso che risiede a cinquecento miglia a est di Utopia, ama vivere nelle foreste e nelle montagne dov'è cresciuto. È una razza dura che ben sopporta caldo, freddo e fatica, si cura poco di vestiti e abitazioni, pratica la pastorizia ma nessuna agricoltura. Trascorrono la maggior parte della propria vita cacciando e rubando. Sono nati solo per la guerra che cercano con ogni mezzo e, quando ci si trovano in mezzo, ciò li rende singolarmente felici; perciò escono dal loro Paese in grandi compagnie e s'offrono per pochi soldi a chiunque manchi di soldati. Guadagnarsi la vita affrontando la morte è l'unico mestiere che conoscono.

Si battono ferocemente con coraggio e lealtà per chi li paga, ma non si legano a nessuno per un tempo determinato: la condizione che pongono a chi li assume è che, l'indomani, potranno entrare a servizio del nemico se questi gli offrirà una paga maggiore, e dopodomani saranno disposti a tornare nuovamente indietro soltanto per qualche soldo in più. Raramente si combatte una guerra in cui non ce ne siano in abbondanza da entrambe le parti. Per questo succede quotidianamente che uomini legati da vincoli di sangue o assoldati nello stesso esercito, abituati a trattarsi come amici o fratelli, si trovino da un giorno all'altro divisi fra due schieramenti contrapposti e dovendo combattersi, dimentichi della parentela e dell'affetto che li legava, s'infilzino l'un l'altro senza altro motivo che l'essere pagati qualche soldo da principi avversari. Tengono in sì gran conto questo denaro da convincersi a cambiare fazione, il giorno seguente, solo per qualche moneta in più. Tanto in fretta si sono fatti possedere dalla loro avarizia! La quale poi, alla fine non procura loro alcuna utilità, perché i soldi guadagnati con il sangue li spendono subito in vizi infami.

Questi soldati combattono per gli utopiani contro qualsiasi altro Stato perché sono da essi pagati meglio che da chiunque altro. Gli utopiani, infatti, come s'adoperano per il bene degli uomini buoni, non disdegnano di mandare quelle canaglie alla rovina. Quando ne hanno bisogno li fanno esporre a grandi rischi, promettendo enormi ricompense che tuttavia pochi di loro saranno in grado di tornare a pretendere. Ma a quelli rimasti vivi pagano regolarmente il compenso pattuito, affinché siano disposti a cacciarsi in altri simili pericoli quando se ne presenti nuovamente la necessità. Non si curano di quanti ne mandano a morire perché credono che farebbero un buon servizio all'umanità se potessero liberarla del tutto da una razza così ignobile e sanguinaria.

A costoro affiancano i soldati dei popoli per i quali combattono, poi quelli di altri Paesi amici e da ultimo i propri concittadini, fra i quali ne scelgono uno di comprovata virtù da mettere a capo dell'armata. Sotto di lui ne pongono altri due, che però rimangono privati

cittadini fintanto che il capo rimane incolume. Ma se viene catturato o ucciso, gli succede al comando uno di loro. Se anche a questo capita qualcosa, il comando è affidato all'altro in modo che (siccome l'esito delle battaglie è sempre incerto) l'intero esercito non debba soffrire per la perdita del condottiero.

Scelgono i soldati nelle città, fra quelli che si offrono volontari. Infatti non costringono nessuno a combattere contro voglia fuori dei confini del Paese, perché credono che se uno è per sua natura vigliacco non solo è impossibile renderlo valoroso, ma concorrerà a diffondere la paura fra i compagni. Se però la guerra minaccia la patria inviano questi codardi, sempre che abbiano un fisico robusto, nelle navi insieme con uomini valenti. Oppure li mettono a difesa delle mura, da dove non possono fuggire. In questo modo dimenticano la propria paura, vuoi per la vergogna di provarla davanti ai compagni e al nemico che avanza, vuoi perché non hanno alcuna possibilità di fuggire.

Così, spesso, l'estremo bisogno trasforma la vigliaccheria in valore. Ma così come lo Stato non manda nessuno in guerra contro la propria volontà, allo stesso modo non impedisce alle donne di seguire i mariti, se lo vogliono; anzi, le incoraggiano, lodandole se lo fanno. Sul campo, poi, ognuna avanza a fianco del marito: nella battaglia, infatti, tutti si circondano di figli, parenti e amici così che la naturale predisposizione li porti ad aiutarsi l'uno con l'altro. Viene considerato un disonore per l'uomo tornare senza la propria moglie, così come per la moglie tornare senza il marito o il figlio senza il padre.

Perciò se il nemico è così agguerrito da richiedere il combattimento corpo a corpo, questo si fa tanto duro e sanguinoso da risolversi, se necessario, nell'annientamento di entrambe le parti. Infatti, se è vero che fanno di tutto perché la guerra sia combattuta dai mercenari che hanno assoldato in modo da restarne il più possibile fuori, è anche vero che, costretti a combattere, non si tirano indietro e, anzi, lo fanno con lo stesso impegno con cui avevano cercato di evitarlo. Nel primo attacco non sono troppo feroci, ma via via che la battaglia procede gli animi s'accendono sempre più, finché la loro tenacia è tale che preferiscono morire piuttosto che indietreggiare d'un passo.

Infatti il pensiero che alla patria non manca di che vivere e l'assenza di preoccupazioni sul futuro dei propri cari (giacché pensieri del genere hanno in più d'una occasione fiaccato gli animi dei più fieri combattenti) li rendono agguerriti e sdegnosi della sconfitta. In più traggono fiducia dalla conoscenza delle discipline militari e, infine, le loro idee virtuose (a cui sono stati abituati fin dall'infanzia, in parte dall'educazione e in parte dalle buone istituzioni della loro repubblica) accrescono il valore, perché la vita non è loro così indifferente da farsela togliere senza combattere, ma neppure così cara da volerla conservare a costo di dimostrarsi vili, quando invece giustizia comanda che la si metta a repentaglio.

Nel pieno della battaglia un gruppo di giovani scelti che hanno giurato di combattere e morire insieme s'impegna a uccidere il condottiero nemico. Lo assaltano sul campo aperto o con varie manovre, tentando di colpirlo da vicino o da lontano. Lo attaccano con una

squadra disposta a cuneo nella quale uomini freschi danno di continuo il cambio a quelli stanchi e raramente succede (a meno che non si salvi fuggendo) che non venga ucciso o fatto prigioniero. Se ottengono la vittoria non si accaniscono sui nemici massacrandoli, perché preferiscono prenderli vivi che ucciderli, e non inseguono quelli che fuggono senza conservare sul campo una fila di uomini disposta ordinatamente sotto gli stendardi.

Se l'esercito è stato sbaragliato e non hanno ottenuto la vittoria che con la retroguardia, preferiscono lasciar fuggire tutti i nemici piuttosto che inseguirli spezzando le file di quest'ultima. Infatti ricordano quello che è successo a loro stessi più d'una volta, quando tutto il loro esercito era stato messo in fuga e i nemici l'avevano inseguito disordinatamente da una parte e dall'altra. In quei casi pochi dei loro uomini, da sempre pronti a tendere un'imboscata agli avversari, li avevano improvvisamente assaliti mentre accecati dalla certezza della vittoria continuavano sparsi l'inseguimento di chi si ritirava. In questo modo erano riusciti a rovesciare le sorti del combattimento, strappando la vittoria ormai certa dalle mani, nemiche e trasformandosi da vinti in vincitori.

È difficile dire se siano più abili nel preparare insidie o nell'evitarle. Ti portano a credere che vogliano fuggire quando non c'è nulla che desiderino meno, mentre quando ne hanno l'intenzione, ti sembra che non ci pensino nemmeno lontanamente. Se si sentono soverchiati in numero o chiusi in un luogo troppo angusto spostano silenziosamente il campo durante la notte o ingannano il nemico con qualche stratagemma; oppure, con la luce del sole, si ritirano così lentamente e con le file tanto ben serrate che assalirli in quel momento non sarebbe meno pericoloso di quando avanzano.

Difendono accuratamente il campo con un fossato ampio e profondo, ammucciando nella parte interna la terra che ne traggono. Per questo non si servono di braccianti, ma degli stessi soldati: tutto l'esercito partecipa ai lavori, tranne quelli che, armati, montano la guardia alle trincee per ogni caso improvviso. Con il lavoro di così tante persone circondano mediante il fossato un'area di terreno enorme con incredibile rapidità.

Le loro armature sono resistenti ai colpi e seguono magnificamente i movimenti del corpo, tanto da non essere d'impaccio neanche mentre si nuota. Fra le discipline militari, infatti, imparano anche a nuotare armati per la battaglia.

Da lontano combattono con frecce che scagliano con grande precisione, non solo a piedi ma anche da cavallo. Nel corpo a corpo non usano spade ma asce, letali per il peso e il filo sia di punta sia di taglio. Inventano con genialità macchine da guerra che poi tengono nascoste con la più grande cura fino al momento di utilizzarle: altrimenti non servirebbero a niente, se non a essere derise. Escogitandole, badano soprattutto che siano facili da trasportare e da manovrare.

Se per un breve periodo decidono con i loro nemici una tregua, la rispettano così religiosamente da non infrangerla in nessun caso, neppure se provocati. Non saccheggiano le terre del nemico né incendiano le messi, anzi, tentano in ogni modo di salvarle dall'essere calpestate da uomini o cavalli, convinti che, crescendo, potranno esser loro utili.

Non arrecano danno alcuno ai civili, a meno che non siano spie. Proteggono le città chesi arrendono e quelle conquistate non le saccheggiano ma, condannati a morte quelli che impedirono la resa, riducono in schiavitù gli altri soldati senza nuocere alla popolazione inerme. Se vengono a sapere che qualcuno aveva consigliato ai concittadini di arrendersi, gli donano parte dei beni dei condannati. Il resto lo regalano agli alleati, perché nessuno di loro tiene per sé una sola briciola del bottino.

D'altronde, alla fine della guerra, non chiedono agli amici neanche un soldo delle spese che hanno dovuto sostenere in loro difesa, pretendendone invece la restituzione da parte dei vinti. Da questi ricevono denaro che conservano per analoghe spese di guerra, nonché poderi di grande valore dai quali avranno per sempre rendite annue. Ormai sono molte le genti presso le quali dispongono di queste rendite che, accumulate a poco a poco per ragioni diverse, hanno raggiunto la somma di oltre settecentomila ducati annui. Presso questi possedimenti inviano dei loro cittadini, in qualità di intendenti, che vivono nello splendore come personalità degne d'ogni onore.

Nonostante ciò avanzano somme ragguardevoli da versare nelle casse dello Stato, a meno che non decidano di far credito al Paese in questione: ciò accade spesso, fintanto che non hanno necessità del denaro, ed è raro che chiedano la restituzione dell'intera somma.

Alcune di quelle terre le affidano a chi, su loro richiesta, s'era esposto ai pericoli di cui ho parlato prima. Se qualche principe si prepara a invadere il loro paese, gli muovono guerra oltre i loro confini con grande tempestività e dispiego di forze: infatti non permettono facilmente che avvenga una guerra entro i propri confini, né credono esista necessità tanto grave da accettare l'intervento di un esercito alleato all'interno del proprio Paese.

Le religioni degli utopiani

Ci sono diversi tipi di religione, nell'ambito di tutta l'isola così come delle singole città. Certi adorano il Sole, certi la Luna, certi altre stelle erranti e ce n'è di quelli che adorano non solo come un dio, ma come il Dio supremo, un uomo distintosi per gloria o virtù. Ma la grande maggioranza, che è molto più saggia, crede vi sia un unico Dio inconoscibile, eterno, immenso, inesplicabile, al di sopra dell'umana comprensione e diffuso per tutto l'universo nella sua potenza immateriale; e questo lo chiamano Padre. A lui solo attribuiscono l'origine, la crescita, i cambiamenti, la fine d'ogni cosa e non tributano alcun onore divino ad altri che a lui.

Anche tutti gli altri, che pure la pensano diversamente, concordano con la maggioranza saggia nel credere all'esistenza di un Dio supremo, che ha creato e ordinato l'intero universo; nella loro lingua lo chiamano Mitra anche se poi dissentono identificandolo alcuni in questi, altri in un altro. Inoltre ognuno di loro, qualunque sia il dio in cui crede, pensa ch'esso debba coincidere con la natura stessa: l'unica divina maestà da cui venga fatta dipendere dall'unanime consenso delle genti l'esistenza d'ogni cosa. Comunque stanno incominciando

pian piano ad abbandonare queste superstizioni e ad abbracciare la religione che la ragione individua come migliore. Senza dubbio, poi, tutte le altre sarebbero scomparse da tempo se la facile paura della gente non avesse interpretato una disgrazia, accaduta non importa a chi mentre s'apprestava a cambiare religione, non come una casualità ma come un segno inviato dal suo dio, quasi che questi, di cui metteva in dubbio l'onore, avesse voluto vendicarsi.

Ma dopo che ci sentirono parlare di Cristo, della sua dottrina, delle sue leggi, dei miracoli e della non meno prodigiosa costanza dei martiri, il cui sangue volontariamente versato ha guadagnato alla fede un così gran numero di nazioni in tutto il mondo, non credereste con quale entusiasmo accolsero la nostra fede: vuoi perché segretamente ispirati dal Signore, vuoi perché la considerarono quella che più s'avvicinava alla dottrina fra loro maggiormente seguita. In ogni caso sono convinto che fu molto d'aiuto l'aver detto che Cristo aveva decretato la comunanza dei beni fra i suoi seguaci e che questa si conserva tuttora nelle più genuine comunità cristiane. Certo è che, comunque stessero le cose, non pochi di loro si convertirono al cristianesimo e si purificarono con l'acqua del santo Battesimo.

Siccome però fra noi quattro (che eravamo gli unici sopravvissuti, dopo che due di noi erano morti) malauguratamente non c'era nessun sacerdote, pur essendo iniziati a tutti i principi del cristianesimo non hanno potuto riceverne quei sacramenti che solo un sacerdote può amministrare.

In ogni caso li conoscono e sono più che mai desiderosi di riceverli, tanto che discutono con fervore la cosa, domandandosi se in mancanza d'un inviato del papa possano eleggere a tal fine uno di loro. Sembravano davvero decisi a sceglierlo, anche se al momento della mia partenza non l'avevano ancora fatto. Quelli che non concordano con il cristianesimo, poi, non impediscono a nessuno d'abbracciarlo, né osteggiano le sue convinzioni.

Solo uno dei nostri seguaci, mentre ero là, fu severamente punito. Subito dopo essere stato battezzato aveva cominciato contro il nostro avviso a parlare pubblicamente di Cristo con più zelo che buon senso; s'infiammò così tanto che non solo anteponeva la nostra religione a ogni altra, ma condannava le altre, le chiamava profane e diceva che i loro seguaci erano empi e sacrileghi, destinati a bruciare per sempre nel fuoco eterno. Dopo averlo lasciato predicare a quel modo per un bel po', lo acciuffarono e lo condannarono all'esilio, non per vilipendio alla religione ma per incitazione del popolo al tumulto, giacché una delle loro leggi più antiche stabilisce che nessuno possa essere perseguitato per motivi religiosi.

Sin da principio, infatti, il re Utopo venne a sapere che gli abitanti di quel Paese erano prima della sua venuta in continuo conflitto per questioni religiose e indovinò che, anche se le diverse sette prese una per una avevano tutte combattuto per la patria, il dissidio era stato alla base della sua vittoria. Allora decretò immediatamente che chiunque era libero di seguire e predicare la religione di suo gradimento, facendo anche del proprio meglio per convertire gli altri purché ciò avvenisse tramite la persuasione pacifica, senza denigrare le fedi altrui o ricorrere alla violenza e all'insulto. Così, chi si dimostra intollerante nelle

dispute religiose, viene punito con l'esilio o la schiavitù.

Utopo non promulgò questa legge solo per mantenere la pace, che aveva visto distruggere dai continui dissidi e odi interni, ma anche perché la riteneva utile al progresso della religione stessa. Su questa non s'azzardò a formulare alcuna conclusione, come se sospettasse che le diverse religioni umane siano ispirate ai diversi popoli proprio da Dio, che vuol essere venerato in modi differenti a seconda delle persone. Di certo ritenne folle e presuntuoso voler convertire a forza gli altri a ciò che pure si crede vero. Inoltre giudicò che, se esisteva una sola religione superiore a tutte le altre, prima o poi, se la cosa si fosse soppesata con modestia e razionalità, la verità sarebbe venuta alla luce per la sua stessa forza. Se invece si fosse continuato a discutere azzuffandosi con le armi in pugno, dato che le persone peggiori sono anche le più ostinate, la religione migliore sarebbe stata soffocata dalle superstizioni più vane, come un campo invaso dagli sterpi e dai rovi. Cos'ì su questo punto non si pronunciò, lasciando a ognuno la libertà di credere in ciò che preferiva, ma decretò solennemente e rigorosamente che nessuno potesse sostenere un'opinione così bassa e vile dell'uomo da credere che l'anima perisca con il corpo, o che il mondo sia regolato dal caso e non dalla provvidenza.

Perciò sono convinti che dopo questa vita i vizi saranno puniti e le virtù ricompensate. Chi è di parere opposto non lo considerano un uomo, perché degrada la dignità della propria anima al livello di un corpicciattolo bestiale, e ancor meno un loro concittadino perché (pur rispettandole per paura) non terrebbe in nessun conto le loro leggi e istituzioni. Chi può dubitare che un individuo simile, che non teme nulla al di sopra delle leggi né ha altre speranze oltre a quelle legate al corpo, non cercherà di trasgredire con il sotterfugio o con aperta violenza le leggi del suo Paese per soddisfare egoisticamente la propria cupidigia? Per questo chi la pensa così è privato di qualunque onore, escluso da ogni carica e dall'amministrazione del pubblico patrimonio.

Lo disprezzano sommamente, considerandolo di natura inetta e vile, ma non lo puniscono in altro modo, convinti che tutti possano credere a ciò che vogliono, e neanche lo costringono con minacce a dissimulare le proprie convinzioni, perché aborriscono la falsità e la menzogna come premesse dell'inganno. Gli impediscono, è vero, di esporre le proprie idee, ma solo davanti al volgo. Altrove, fra sacerdoti e uomini dotti, non solo glielo permettono, ma lo esortano anche, sperando che prima o poi a quella follia possa subentrare la ragione.

Ce ne sono anche altri, e non sono pochi, a cui non si proibisce d'esporre le proprie idee, perché sono giudicati innocui e non mancano di valide ragioni: con ben diversa aberrazione sostengono l'immortalità dell'anima degli animali bruti, anche se non credono che la si possa paragonare alla nostra in quanto a dignità, né che sia destinata alla stessa felicità.

Comunque tutti gli utopiani sono così convinti della futura beatitudine dell'uomo che, pur essendo addolorati quando uno è malato, non lo sono quando muore, a meno che non se ne vada penosamente e contro voglia. Questo è considerato un pessimo segno: come se l'anima, in preda al rimorso e alla disperazione, presagisca il castigo che l'attende e sia terrorizzata all'idea di andargli incontro. Pensano poi che non sarà benvenuto al Signore chi, chiamato al

suo cospetto, non gli si fa incontro di buon grado ma trascinatovi a forza e contro voglia. Quelli che assistono a morti del genere ne sono sconvolti e seppelliscono la salma tristemente e silenziosamente; dopo aver pregato Dio d'essere clemente verso l'anima, perdonando le sue debolezze, ne ricoprono il corpo di terra.

Non piangono, invece, chi se ne va con gioia e serenità: seguono il suo funerale cantando allegramente e ne raccomandano l'anima a Dio con grande fervore; poi ne cremano il corpo più con reverenza che con dispiacere ed erigono in quel luogo una colonna con incisi i meriti del morto. Tornati a casa ne ricordano le buone maniere e le azioni virtuose, ma non c'è momento della sua vita che ricordino più volentieri della sua morte serena. Pensano che la memoria delle virtù e della bontà dei morti sia d'esempio per i vivi e molto apprezzata dai defunti che (per quanto invisibili alla vista limitata dei mortali) credono sempre presenti fra loro.

Infatti sono convinti che sarebbe un'infelice sorte, per un'anima beata, non potersi muovere dovunque voglia e sarebbe ingrato da parte sua non voler rivedere gli amici a cui durante la vita era legata dall'amore e dalla pietà; questa libertà, come il godimento degli altri beni, immaginano debba aumentare più che diminuire negli uomini buoni defunti. Perciò sono convinti che si aggirino fra i vivi assistendo alle loro azioni e conversazioni: ciò li incoraggia nelle cose della vita, perché si sentono quasi protetti dai morti, e allo stesso tempo li distoglie da ogni segreta disonestà.

Disprezzano e deridono auspici, divinazioni e altre simili superstizioni tanto diffuse negli altri Paesi, ma venerano come segni della potenza divina quei miracoli che non possono avere origine naturale. Dicono che fra loro ne accadono spesso, e in circostanze gravi e incerte li invocano, ottenendoli con pubbliche preghiere e onesta devozione.

Pensano che lo studio della natura e la gloria che ne deriva sia un modo di rendere grazie a Dio. Ci sono però credenti che non si curano degli studi né dedicano la propria intelligenza alla conoscenza delle cose evitando al contempo ogni forma d'ozio, convinti come sono che la beatitudine dopo la vita possa ottenersi solo con il lavoro e la fatica. Alcuni di loro assistono i malati, altri rifanno le strade, spurgano i fossi, riparano i ponti, scavano pietre, sabbia e sassi, abbattono e fanno a pezzi gli alberi, trasportano legna, messi e altre cose nelle città, lavorando non solo per lo Stato ma anche per i privati e faticando più come schiavi che come domestici. Qualunque lavoro così spiacevole, duro e umile che i più lo rifuggono per stanchezza, ripulsa o disperazione, essi in effetti l'affrontano con il sorriso sulle labbra permettendo agli altri di riposarsi mentre loro faticano in continuazione. Non disapprovano lo stile di vita altrui né si gloriano del proprio e più si comportano come veri e propri schiavi più sono ammirati da tutti.

Si dividono, comunque, in due sette. I primi vivono nel celibato e nella castità, astenendosi non solo dal sesso ma anche dalle carni rosse, e in certi casi da qualsiasi tipo di carne. Rigettando i piaceri della vita presente come dannosi, desiderano solo quelli dell'aldilà, e sperano di raggiungerli presto grazie alla fatica e alle veglie, ma rimanendo al contempo sani

e attivi. Gli appartenenti all'altra setta non sono meno desiderosi di lavorare, ma non disdegnano il matrimonio e il piacere che ne deriva, convinti di non potersi liberare con il solo lavoro dei doveri nei confronti della natura e della patria. Non si astengono da alcun piacere che non interferisca con il lavoro. Apprezzano le carni dei quadrupedi perché sono convinti che mangiarne dia loro l'energia e la robustezza necessarie per lavorare. Gli utopiani considerano questa setta la più saggia, ma l'altra la più pia. Invero se questi volessero spiegare con la ragione la loro preferenza del celibato al matrimonio e d'una vita di stenti a una di piaceri li deriderebbero ma, siccome dicono di esservi spinti dalla religione, li onorano e rispettano, non essendoci niente che evitino più accuratamente dei giudizi azzardati su questioni religiose. Nella loro lingua li designano con il peculiare nome di "butresche", che in latino si può tradurre con 'religiosi'.

I loro sacerdoti sono davvero sant'uomini e perciò pochissimi. Infatti ve ne sono solo tredici in ogni città, tanti quanti sono i templi, salvo che nei periodi di guerra.

In questo caso sette di loro seguono l'esercito e al loro posto ne nominano altrettanti che rimangono in patria.

Ma quando gli altri ritornano ognuno torna a occupare la posizione che aveva prima della guerra. Quelli in eccedenza, fin quando non succedono a qualcuno ch'è morto, rimangono al seguito del pontefice, la massima autorità religiosa del Paese. Come per tutte le altre cariche sono scelti dal popolo con voto segreto, per evitare inimicizie di parte; una volta eletti sono consacrati dalla loro stessa compagnia.

I sacerdoti si occupano del culto e delle religioni, fungendo da censori dei costumi: essere rimproverati da uno di loro per una condotta disonesta o dissoluta è motivo di grande vergogna.

Com'è loro compito esortare e dar consigli, tuttavia, è privilegio dei magistrati e del magistrato supremo comminare le pene; possono però allontanare dalle funzioni religiose chi riconoscono come incorreggibilmente malvagio, e quasi non c'è castigo più temuto di questo. Infatti è motivo di grande infamia, chi ne è colpito viene per sempre tormentato da un segreto timore religioso e nemmeno il suo corpo rimane incolume a lungo: se i sacerdoti non riconoscono un suo repentino pentimento, il senato lo imprigiona e lo punisce come malvagio e nemico della religione.

I sacerdoti educano la gioventù, curandone con la stessa attenzione sia l'istruzione letteraria sia le virtù e le buone maniere. Si sforzano d'instillare negli animi dei giovani i buoni ideali necessari al benessere della repubblica che, una volta radicati nelle loro menti di bambini, non li abbandoneranno mai, rivelandosi meravigliosamente utili alla conservazione dello Stato (il quale non può essere rovesciato che dalla corruzione generata da ideali malvagi).

I sacerdoti (se non sono donne le quali, pur non essendo escluse da tale carica, l'assumono raramente e solo se vecchie o vedove) prendono in moglie le donne migliori del Paese.

Infatti non c'è carica che fra gli utopiani sia considerata degna di altrettanto onore tanto che, se commettono un crimine, non sono giudicati pubblicamente ma rimessi all'autorità di Dio

e della propria coscienza. Questo perché non credono giusto toccare con mani mortali colui il quale, per quanto possa essersi dimostrato scellerato, era stato consacrato a Dio, quasi come un'offerta, in modo così singolare. Questa usanza d'altra parte non crea problemi perché hanno pochissimi sacerdoti e li designano con molta attenzione. Perciò è raro che il più virtuoso dei virtuosi, cui è stata assegnata una così grande dignità soltanto grazie al suo valore, possa cadere nel vizio e nella malvagità.

E se anche dovesse succedere, visto che la natura dei mortali è mutevole, la società non si troverebbe a soffrirne molto, dato che sono così pochi e privi di qualunque potere oltre a quello dell'onore. Hanno un numero tanto esiguo di sacerdoti per evitare che la rispettabilità dell'ordine, ora tanto stimata, venga danneggiata; in particolare perché pensano sia difficile trovare molte persone così virtuose da meritare una dignità insostenibile per chi è dotato di virtù mediocri.

La stima per questi sacerdoti non è minore all'estero che in patria: a mio parere ciò si capisce chiaramente considerando il fatto stesso che l'ha generata. Infatti, quando gli eserciti si scontrano sul campo, loro s'inginocchiano poco lontano nelle loro vesti sacre e alzano le mani al cielo: pregano prima di tutto per la pace, poi per la vittoria dei loro compatrioti, ma in nessun caso per una vittoria sanguinosa. Se il nemico ha la peggio, corrono nel mezzo della battaglia per pregare i loro stessi soldati di non infierire sui vinti. Questi ultimi, se solo li vedono e parlano con loro, hanno salva la vita e toccando le loro vesti mettono al riparo i propri beni dalla razzia e dalla spogliazione. Ciò gli ha fatto guadagnare un così grande rispetto in tutte le nazioni, che molte volte hanno potuto evitare ai propri concittadini l'accanimento crudele del nemico, così come avevano salvato il nemico dalla furia dei loro.

È noto che molte volte, allorché il loro esercito è capitolato ritirandosi disperato davanti al nemico che l'inseguiva cercando il massacro e il saccheggio, i sacerdoti si sono insinuati fra le due parti, dividendole e scongiurando una strage; tanto che la pace è stata conclusa a condizioni eque. Infatti non esiste Paese, per quanto rozzo, crudele e barbaro, in cui non li si riverisca al punto di considerare le loro persone come sacre e inviolabili.

Celebrano come festivi i primi e ultimi giorni d'ogni mese e anno, dividendo l'anno in mesi e calcolando la loro durata con il corso della Luna, così come calcolano la durata dell'anno sul corso del Sole. Nella loro lingua chiamano il primo giorno cinemerno e l'ultimo trapemerno. I loro templi sono splendidi, non solo per la maestria della costruzione, ma anche per un'ampiezza capace d'ospitare folle enormi, esagerata per loro che sono così pochi. Tutti sono scarsamente illuminati, non per imperizia nella costruzione ma, come dicono, per suggerimento dei sacerdoti. Infatti hanno pensato che troppa luce disturbi la concentrazione mentre, se poca e incerta, favorisce il raccoglimento e la devozione religiosa. Questa non è la stessa per tutti, ma le sue espressioni, per quanto varie e disparate, concordano nell'onorare la natura divina giungendo per vie diverse allo stesso fine: per questo nelle chiese non si vede né si sente alcunché che non possa concordare con tutte le singole fedi. Le sette che domestiche, mentre il culto pubblico è gestito in modo tale da non pregiudicare in nessun caso quelli privati.

A questo proposito nei templi non c'è nessuna effigie di Dio, così che ognuno possa immaginarselo come preferisce seguendo la propria forma di culto. Non invocano gli dei con nomi specifici, se non con quello di Mitra: tutti concordano nell'uso di questo termine per indicare un'unica essenza della maestà divina, qualunque essa sia. Non concepiscono alcuna preghiera che non possa recitare chiunque senza offendere la propria fede.

Si ritrovano tutti nel tempio la sera del giorno finifesto d'ogni mese e anno, ancora digiuni, a ringraziare Dio per la felicità che ha concesso loro durante il mese o l'anno che si chiude in quel giorno di festa. Il giorno seguente, che è primifesto, tornano al tempio di prima mattina e pregano che siano loro concessi fortuna e benessere durante il mese o l'anno che incomincia in quel giorno.

Tuttavia nei giorni finifesti, prima di recarsi al tempio, fra le mura domestiche le mogli si prostrano ai piedi dei mariti e i figli a quelli dei genitori per confessare i propri peccati e le proprie mancanze, chiedendo perdono.

In questo modo se qualche nube di dissidio aveva oscurato la casa, dopo aver ottenuto una tale soddisfazione possono assistere alla funzione con animo sereno e purificato.

Sono spaventati, infatti, all'idea di recarsi al tempio con la coscienza sporca; per questo, se nutrono odio o ira nei confronti di qualcuno, non si recano alle funzioni prima d'essersi riconciliati e aver ripulito la propria coscienza, temendo in caso contrario una tremenda e repentina vendetta divina.

Arrivati al tempio gli uomini si avviano verso il lato destro e le donne verso quello sinistro. Qui si dispongono in modo che tutti i maschi d'ogni famiglia siano seduti davanti al capofamiglia e tutte le femmine davanti alla madre.

In questo modo tutti i loro gesti sono posti sotto il controllo di chi a casa li governa con autorità e disciplina. Si assicurano anche che i più giovani siano a fianco dei più vecchi, altrimenti i fanciulli in mezzo ad altri fanciulli si distrarebbero in stupidaggini fanciullesche, mentre devono soprattutto assimilare il timor di dio, che costituisce il migliore e quasi unico incitamento alla virtù.

Non sacrificano nessun animale né pensano che la pietosa clemenza divina possa compiacersi del sangue e della strage: infatti ha dato la vita agli animali proprio affinché vivano. Bruciano incenso e altre essenze e accendono un gran numero di ceri, non perché ignorino che tutto ciò non porta alcunché all'essenza divina, come del resto le preghiere degli uomini, ma perché apprezzano quel genere di culto innocuo e gentile; inoltre sono convinti che con le candele, i profumi e tutte le altre cerimonie gli uomini si sentano in qualche modo innalzati e il loro animo s'infiammi nell'adorazione di Dio.

Nel tempio il popolo indossa abiti bianchi; il sacerdote indossa una veste colorata, di mirabile fattura, ma di tessuto non altrettanto prezioso. Infatti non è né intrecciata d'oro né incastonata di pietre preziose, ma ottenuta da piume di diversi uccelli con tanta arte e raffinatezza che nessun tessuto prezioso potrebbe uguagliare il valore della lavorazione.

Inoltre in queste piume, e nell'ordine in cui sono accuratamente disposte, dicono siano celati certi misteri arcani la cui conoscenza (tramite l'interpretazione che i sacerdoti tramandano

scrupolosamente) permette di ricordare i benefici che Dio ha dato loro, gli onori che devono tributargli e i doveri che hanno gli uni verso gli altri.

Non appena il sacerdote così ornato si presenta fuori dai penetrali tutti si prostrano a terra veneranti, in un tale silenzio che la cosa stessa ispira a ognuno un timore reverenziale, come se si trovasse in presenza di Dio in persona. Dopo che sono rimasti a terra per un po' il sacerdote fa un segno affinché si alzino. Poi cantano lodi a Dio, inframmezzate da musiche prodotte da strumenti per lo più diversi da quelli conosciuti nella nostra parte del globo; molti hanno suoni ben più dolci di quelli in uso presso di noi, mentre altri non hanno nemmeno paragone con i nostri. In una cosa, però, ci superano senza alcun dubbio: tutta la loro musica, quella vocale come quella strumentale, sia essa di lode, lieta, dolce, agitata, lugubre o violenta, esprime così bene i sentimenti umani e il tema che interpreta che l'animo dell'ascoltatore ne è commosso, compenetrato e infiammato.

Alla fine il sacerdote e i fedeli recitano una preghiera, con formule fisse, composta in modo che tutti possano personalmente applicare al proprio credo quello che viene detto da tutti. In questa preghiera ognuno riconosce Dio come artefice della creazione, dell'ordine delle cose e d'ogni altro bene, ringraziandolo per tutti i benefici che gli concede, in particolar modo per essere parte di quella felicissima repubblica e per aver abbracciato la religione che crede migliore: se in ciò fosse in errore, o se ve ne fosse una migliore più cara a Dio, gli sia consentito di capirlo, essendo pronto il fedele a seguirlo ovunque lo conduca. Ma se quella forma di repubblica e la sua religione sono le migliori, Dio conceda la fermezza per non abbandonarle mai, e conduca gli altri mortali alle stesse istituzioni e alla medesima religione, a meno che la sua volontà imperscrutabile tragga piacere da una tale varietà di credi.

Infine l'utopiano prega affinché, dopo la morte, sia assunto al cospetto divino attraverso un sereno trapasso, ma non osa chiedere che ciò avvenga presto o tardi: in ogni caso, se ciò non offende la divina maestà, sarebbe molto più felice di giungere presto a Dio con una morte dolorosa piuttosto che restargli lontano vivendo a lungo e felicemente.

Recitata questa preghiera, si prostrano nuovamente al suolo; dopo un po' si rialzano e vanno a pranzare, trascorrendo poi il resto della giornata fra giochi ed esercizi militari.

Vi ho descritto più fedelmente che potevo quella forma di Stato che a mio parere non solo è perfetta, ma è anche l'unica che può rivendicare l'appellativo di repubblica. Altrove si parla tanto di interessi pubblici ma poi ci si dedica esclusivamente a quelli privati, mentre laggiù, non essendoci nulla di privato, ci si dedica veramente al bene comune. Di certo entrambe le parti hanno buoni motivi per fare quello che fanno. Chi infatti, negli altri Stati, non sa che morirà di fame, anche nel pieno benessere della repubblica, se non si preoccupa di accumulare per se stesso? In questo modo è portato a fare il proprio interesse invece che quello del popolo, ovvero degli altri. Laggiù, al contrario, dove tutto è in comune, non c'è pericolo che a qualcuno venga a mancare il necessario per vivere fintanto che i magazzini comuni saranno ricolmi. Non avviene alcuna distribuzione iniqua dei beni, né esistono

poveri o mendicanti, e benché nessuno possieda alcunché, tutti sono ricchi.

Quale maggior ricchezza esiste del vivere con animo lieto e tranquillo, liberi da qualsivoglia preoccupazione, senza problemi per il proprio mantenimento, senza richieste lamentose da parte della moglie, senza timori sulla povertà del figlio, senza ansie per la dote della figlia?

Infatti tutti i loro cari, mogli, figli, nipoti, pronipoti, figli dei pronipoti e tutti i discendenti che verranno, hanno vitto e felicità assicurati. Che dire poi di chi lavorava e ora non è più in grado di farlo, ma viene mantenuto né più né meno come chi continua a lavorare?

Mi piacerebbe sapere se qualcuno osa paragonare questo senso dell'equità alla giustizia di altre nazioni dove che io possa morire se ho mai visto una traccia di giustizia o equità! E forse giusto che un qualche nobile, un mercante di denaro, un usuraio o altri che fanno lavori poco utili allo Stato conducano una vita lussuosa e piacevole occupata dall'ozio o da attività inutili, mentre garzoni, cocchieri, falegnami e contadini sono costretti a lavorare ininterrottamente come bestie da soma? Sono lavoratori senza i quali lo Stato non sopravviverebbe più di un anno, eppure conducono una vita così misera e povera da far sembrare preferibile quella delle bestie: queste non lavorano così ininterrottamente, il loro vitto non è peggiore, anzi, loro sembrano gradirlo, e contemporaneamente non si preoccupano del futuro.

Quei poveracci invece sono tormentati dall'inutilità e infruttuosità del lavoro del presente e uccisi dall'idea della miseria in futuro. Infatti il salario quotidiano è così misero da non bastare a sostentarli una giornata, figurarsi se può dar loro una riserva da accantonare per le necessità della vecchiaia!

Non è forse ingiusto che uno Stato dia tanti premi ai nobili, come li chiamano, ai mercanti di denaro e ad altri fannulloni, adulatori o artefici di inutili voluttà, mentre d'altra parte non favorisce per nulla contadini, garzoni, cocchieri e carbonai, che pure gli sono indispensabili?

Anzi, dopo aver abusato della loro giovane età con lavori massacranti, quando oppressi dall'età e dalla miseria abbisognano d'ogni cosa, quello stesso Stato, dimentico di tante veglie penose e dei tanti benefici che gli hanno procurato, li ricompensa ingratamente con una morte miserabile. I ricchi poi, non solo con l'inganno privato, ma anche con leggi dello Stato derubano ogni giorno i poveri del pane quotidiano: così, mentre prima sembrava iniquo che sofferenze tanto utili al bene pubblico fossero ricompensate con una tale ingratitudine, oggi quelli tanto hanno brigato da dare a un'ingiustizia simile il nome di legge.

Per questo, quando penso in cuor mio a tutte le repubbliche che oggi fioriscono ovunque, Dio mi aiuti, non vedo che cospirazioni dei ricchi per curare i propri interessi privati con il pretesto di fare quelli pubblici. Escogitano e inventano ogni genere di stratagemma, in primo luogo per conservare senza timori quel che hanno ingiustamente accumulato, secondariamente per abusare del lavoro e della fatica dei poveri con la minor spesa possibile. Poi gli stessi ricchi decidono che questi stratagemmi devono essere adottati e rispettati per il bene dello Stato, ossia anche della povera gente, e quindi ne fanno delle leggi.

Ma questi uomini ignobili e malvagi, una volta che hanno diviso fra loro, con insaziabile brama, quello che sarebbe stato sufficiente per tutti, quanto sono lontani dalla felicità degli utopiani? Quanta cupidigia hanno eliminato questi ultimi, abolendo del tutto l'uso del denaro, di quanti problemi si sono liberati e quante scelleratezze hanno troncato fin dalle radici! Chi infatti non capisce che la frode, il furto, il latrocinio, le risse, i litigi, i diverbi, le rivolte, le stragi, i tradimenti, gli avvelenamenti che ogni giorno vengono più vendicati che scoraggiati dalle pene capitali, nonché i timori, le ansie, le paure, le fatiche, le veglie finirebbero d'esistere nel momento stesso in cui il denaro venisse abolito?

La povertà stessa, ch'è l'unica, sembra, ad averne bisogno, una volta tolto di mezzo il denaro scomparirebbe rapidamente.

Ciò si comprende meglio prendendo in considerazione qualche anno sterile e infecondo, durante il quale migliaia di persone hanno sofferto la fame. Io sostengo che, se alla fine della carestia si fosse cercato nei magazzini dei ricchi, si sarebbero potute trovare quantità di grano tali che, distribuite a chi è perito per fame e per le pestilenze, avrebbero fatto sì che nessuno s'accorgesse della penuria. Tanto facilmente gli uomini avrebbero di che vivere se sua maestà il denaro, che pure si dice inventato per dar da vivere alle persone, non fosse loro, solo lui, d'impedimento! Sono sicuro che i ricchi se ne rendono conto, né ignorano quanto sarebbe meglio non mancare del necessario liberandosi di tanti mali piuttosto che eccedere nel superfluo e vivere in stato di assedio in mezzo a tante ricchezze.

Non dubito poi che il calcolo dell'interesse di ognuno o l'autorità di Cristo salvatore (che per via della sua grande saggezza non poteva conoscere che ciò ch'è migliore e per la sua inestimabile bontà non poteva che consigliare il meglio) avrebbe da lungo tempo condotto tutto il mondo alle leggi di quella repubblica se la superbia, questa belva malvagia, regina e madre d'ogni altra peste, non l'avesse trattenuto.

Essa misura la sua ricchezza e prosperità non sul proprio benessere, ma sul disagio altrui; non accetterebbe neppure d'essere considerata una dea se non le rimanessero dei poveracci da deridere e dominare. La loro indigenza le fa credere più fulgida la propria felicità, ed essa si serve delle proprie capacità per accrescere e tormentare il numero dei miseri.

Questo serpente degli inferi s'insinua nel cuore degli uomini e come per la remora, quel pesce di cui si dice che ha il potere di arrestare le navi, li trattiene e devia dal cammino verso una vita migliore. Siccome è talmente radicata nel loro petto che pare impossibile estirparla, sono contento che quella forma di repubblica, che pure augurerei a tutti i popoli del mondo, sia capitata almeno agli utopiani. Questi, seguendo tali istituzioni sociali, hanno gettato le basi di una repubblica che sembra destinata non solo alla felicità ma anche, per quanto l'umana intelligenza può congetturare, a durare in eterno. Poiché in patria si sono estirpate alla radice le cause maggiori dell'ambizione e della faziosità non c'è pericolo di dissidi interni che, anche da soli, sono stati la rovina di città potenti e ben difese. Ma finché durano la concordia domestica e le buone istituzioni, nemmeno l'invidia di tutti i principi vicini (che pure in passato ci si sono provati, venendo ogni volta respinti) potrà scuotere o turbare

l'impero di Utopia.

Quando Raffaele ebbe in questo modo posto fine al suo racconto mi vennero in mente molte cose assurde a proposito delle leggi e dei costumi di quel popolo, non solo nella gestione della guerra, delle funzioni religiose, delle forme di culto e in altri loro ideali, ma soprattutto in quella che è la base principale delle loro istituzioni, ossia la vita e i beni in comune, senza alcuno scambio di denaro. Questa pratica da sola distruggerebbe ogni nobiltà, magnificenza, splendore e maestà che (secondo l'opinione corrente) rappresentano l'onore e il vanto di qualsiasi società.

In ogni caso capivo che tutto quel parlare l'aveva stancato e non lo conoscevo abbastanza da indovinare se avrebbe accolto volentieri pareri contrari alla sue idee, soprattutto dopo averlo sentito criticare chi non è contento se non trova qualcosa da ridire rispetto agli argomenti altrui. Così lodai sia le leggi utopiane sia il suo racconto; poi lo presi per mano e lo condussi a cenare, dicendogli che ci saremmo incontrati un'altra volta per discutere della cosa e parlare più a lungo. Ah, se potesse succedere! Pur non essendo d'accordo con tutto ciò che ha detto lui, un uomo senza dubbio molto colto nonché esperto delle cose del mondo, confesso di sperare che molte delle caratteristiche della repubblica di Utopia siano introdotte anche nei nostri Paesi, anche se non ho molti motivi per sperare.